



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in  
Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

Emigrazione italiana al tempo di Carlo Levi.  
Un'analisi dell'azione politica e del suo  
pensiero per riflettere sui movimenti  
migratori di oggi

**Relatore**

Prof. Francesco Della Puppa

**Correlatore**

Prof. Francesco Jannuzzi

**Laureanda**

Ilaria Viola

Matr. 893551

**Anno Accademico**

2022 / 2023

# Indice

Introduzione.....	4
Capitolo I Breve ricostruzione storica dell'emigrazione italiana.....	8
1.1 Il fenomeno dell'emigrazione degli italiani, alcuni dati.....	8
1.2 Evoluzione della politica migratoria italiana .....	10
Capitolo II Carlo Levi e la Lucania: l'esperienza del confino, fra arte e impegno politico	16
2.1 Carlo Levi: l'attività artistica, l'impegno politico e il confino .....	16
2.2. Il legame tra Carlo Levi e la Lucania: riflessione sociopolitica nel "Cristo si è fermato a Eboli" .....	18
2.2.1 Il tema dell'emigrazione all'interno del "Cristo si è fermato a Eboli".....	20
Capitolo III Analisi dei discorsi e degli articoli di Carlo Levi nella rivista "Emigrazione" della Filef.....	27
3.1 La fondazione della Filef e il suo operato.....	27
3.1.1 La Filef oggi.....	30
3.2 La rivista "Emigrazione" della Filef.....	33
3.3 Temi ricorrenti negli interventi di Carlo Levi .....	34
3.3.1 Le cause strutturali che portano all'emigrazione.....	35
3.3.2 I diritti dei lavoratori all'estero da tutelare e le loro condizioni di vita.....	38
3.3.3 Lotta e riscatto sociale: la presa di coscienza degli emigrati.....	41
3.3.4 La solidarietà fra la classe operaia di emigranti.....	44
Capitolo IV Sguardi incrociati sull'emigrazione e sull'immigrazione.....	47
4.1 I diritti dei "doppiamente assenti": Carlo Levi in dialogo con Abdelmalek Sayad.....	47
4.1.1 Deumanizzazione e sfruttamento: la persona emigrata-immigrata considerata mera forza lavoro.....	51
4.1.2 Le condizioni abitative delle persone emigrate-immigrate.....	53
4.2 Xenofobia e atteggiamenti stigmatizzanti nei confronti della persona emigrata-immigrata.....	57
4.3 Solidarietà e mobilitazioni per i diritti delle persone emigrate-immigrate.....	60
4.4 Paternalismo e accoglienza: alcune riflessioni sul rischio assistenzialistico nel contesto migratorio contemporaneo.....	62
4.5 La doppia appartenenza degli emigrati-immigrati di ieri e di oggi.....	64
Conclusioni.....	67
Bibliografia.....	72
Sitografia.....	78
Filmografia.....	78
Appendice.....	79



## Introduzione

Il seguente elaborato tratta il tema dell'emigrazione che ha coinvolto, a partire dalla fine dell'Ottocento, milioni di italiani, costretti per la mancanza di lavoro a cercare migliori condizioni di vita all'estero, approfondendo le chiavi di lettura e le analisi proposte da Carlo Levi nei suoi scritti, in particolare quelli presenti sulla rivista "Emigrazione" della Filef (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie) cercando di elaborare alcune riflessioni e parallelismi con il fenomeno dell'immigrazione che l'Italia vive ormai da anni.

Il lavoro si basa, in gran parte, sulla lettura e lo studio degli articoli, degli scritti, dei discorsi riportati sulla rivista Emigrazione e cerca di descrivere il percorso umano e intellettuale che ha portato Carlo Levi ad occuparsi, alla fine della guerra, dopo l'esperienza del confino in Lucania, di emigrazione, per tutto il resto della sua esistenza. L'approccio non è esclusivamente di tipo sociologico, ma sono subentrati elementi storici, letterari e antropologici, dovendo far riferimento ad una figura davvero poliedrica ed eclettica come quella di Carlo Levi. La possibilità di approfondire la storia degli anni in cui ha vissuto, di scoprire alcune sue opere e di cercare similitudini con pensieri sociologici di studiosi contemporanei è stata una grande opportunità di crescita personale. Il tema delle persone in movimento mi interessa ed appassiona da alcuni anni, prima di intraprendere questo lavoro di ricerca avevo una conoscenza storica parziale rispetto all'esperienza vissuta dai miei connazionali, anche di quella più recente avvenuta a partire dagli anni del dopoguerra, quindi, è stato ancor più stimolante approfondire questa tematica.

Al giorno d'oggi, seppur in modalità e in quantità diverse, l'emigrazione degli italiani prosegue, nonostante lo spazio di informazione su di essa sia sovrastato dall'interesse generale dei media verso l'immigrazione, nel nostro Paese.

In media secondo gli ultimi dati Istat (ottobre 2023), ogni anno 71 mila italiani lasciano il nostro Paese e arrivano 300.000 persone provenienti da altri Paesi. I cittadini italiani residenti all'estero secondo i dati dell'Aire<sup>1</sup>, aggiornati al 1° gennaio 2023, sono 4.240.000 e gli stranieri soggiornanti in Italia risultano 4.388.000.

L'emigrazione italiana di oggi rispetto a quella del passato presenta analogie e dissonanze. Le cause delle partenze sono come allora, la disoccupazione, le

---

<sup>1</sup> Aire: Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero.

disuguaglianze crescenti, l'impoverimento diffuso e le mete, a parte nuovi paesi come la Cina, il Sud Africa ed altri in pieno *boom* economico, rimangono le stesse dei primi emigrati: le Americhe, l'Australia e l'Europa.

Rispetto ai dati del passato, oggi la presenza femminile risulta aumentata, anche i tassi di scolarizzazione dei soggetti sono più alti e la provenienza nella maggior parte è urbana e non rurale (Gjergji, 2015).

Negli ultimi quarant'anni l'Italia è passata da essere un Paese esclusivamente di emigrazione ad uno prevalentemente di immigrazione (Pugliese, 2015), si aggiunge a questa tendenza un fenomeno recente, nato anche a causa della crisi economica che ha portato il nostro Paese a diventare una tappa, un crocevia, (*onward migration*) attraverso cui le persone straniere giungono e dopo aver acquisito la cittadinanza, migrano verso altri Paesi dell'Europa Centro-Settentrionale, che offrono migliori prospettive di vita.

La diffusa ostilità nei confronti delle persone migranti che caratterizza il dibattito politico e pubblico degli ultimi anni, le campagne mediatiche a senso unico, fanno emergere la continua e urgente necessità di approfondire e soprattutto utilizzare lo studio del "nostro" passato migratorio, per riflettere criticamente sulla realtà attuale.

Nel primo capitolo viene presentato un breve *excursus* dell'emigrazione italiana, prendendo in considerazione sia i movimenti verso l'estero che quelli nelle zone interne dell'Italia, nel periodo che va dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Novanta. Vengono evidenziate le destinazioni privilegiate e alcuni dati per comprendere l'entità di questo fenomeno e di quanto esso sia stato complesso e dinamico. La panoramica esposta ha l'obiettivo di far comprendere come l'emigrazione, anche tramite un *focus* sulle politiche migratorie, spesso contraddittorie, messe in atto dall'Italia, abbia contraddistinto la storia del nostro Paese, mettendo in risalto le sfide e le opportunità affrontate dagli italiani che per volontà o costrizione, hanno deciso di lasciare il Paese.

Il secondo capitolo dell'elaborato si concentra sulla figura di Carlo Levi, autore, pittore e politico eclettico, importante attivista della sua generazione e figura di spicco nel dibattito relativo all'emigrazione degli italiani. Vengono presentati alcuni stralci della sua opera maggiormente conosciuta "Cristo si è fermato a Eboli", per cercare di comprendere la sua esperienza durante il confino, imposto dal regime fascista, che l'ha portato ad entrare in contatto e a conoscere la realtà di un paesino ubicato in

provincia di Matera, Aliano. In quel luogo abbandonato dalle istituzioni e caratterizzato da povertà nasce un legame profondo con la terra lucana ed i suoi abitanti, che lo porta a riconsiderare il concetto di modernità e di progresso. Attraverso la sua narrazione, emerge una Lucania contraddittoria, affascinante e struggente, popolata da figure umane autentiche e dalla magia in un paesaggio arcaico e mitico.

In particolare, il capitolo esplora il tema dell'emigrazione, un fenomeno centrale nell'attività di Levi e nella realtà sociale del Mezzogiorno italiano. L'autore offre uno sguardo penetrante sulla vita dei contadini lucani, spesso costretti ad abbandonare le proprie terre in cerca di lavoro e di una vita migliore all'estero, soprattutto in America. L'emigrazione diventa così un riflesso delle contraddizioni e delle ingiustizie del sistema sociale ed economico italiano, alimentando un senso di estraniamento e di lotta per l'identità individuale e collettiva.

Nel terzo capitolo, viene approfondito il ruolo politico di Carlo Levi nell'attività di sostegno agli emigrati italiani e alle loro famiglie all'estero. Viene presentata quindi la Filef (Federazione Italiana Emigranti e Famiglie), fondata insieme ad altri personaggi di spicco nel dibattito inerente a questo fenomeno, che stava assumendo caratteri urgenti ed emergenziali, ma che dallo Stato veniva evitato come uno scandalo e come un tabù, non fornendo così le tutele necessarie ai lavoratori italiani, per condurre una vita dignitosa.

È stato inserito un paragrafo per illustrare il ruolo e le finalità che la Filef svolge attualmente, ancora operativamente sui temi dell'immigrazione-emigrazione, a cui aderiscono circa duecento associazioni presenti in Italia e in alcuni dei principali paesi in cui gli italiani hanno scelto di trasferirsi.

A seguire viene fornito un approfondimento sulla rivista mensile fondata dalla Filef nel 1969, "Emigrazione" attraverso cui Levi e i suoi collaboratori svolgevano sia una funzione di studio, di divulgazione e di informazione sul fenomeno dell'emigrazione italiana ma allo stesso tempo hanno anche voluto creare un canale costantemente accessibile a contributi provenienti da una varietà di enti associativi, sindacali, politici e culturali italiani e stranieri, per favorire un dialogo continuo e perseguire obiettivi condivisi nel contesto delle organizzazioni dedite a questa tematica.

Sono stati presentati successivamente alcuni temi e *focus* ricorrenti nelle parole di Levi e di altri autori, pubblicati nella rivista sopra menzionata, tra i quali il dibattito riguardo

le cause strutturali che portano all'emigrazione, i diritti da tutelare e le condizioni di vita dei lavoratori all'estero, l'importanza di lottare insieme per ottenere un riscatto sociale, attraverso una presa di coscienza degli emigrati e infine la solidarietà sviluppatasi fra i lavoratori emigranti. Con il fine di comprendere a fondo il pensiero di Levi sono stati inseriti stralci di suoi articoli e discorsi, riportati integralmente nell'appendice posta alla fine dell'elaborato.

Nel quarto ed ultimo capitolo, per concludere l'analisi sul pensiero di Levi rispetto al fenomeno emigratorio, si è allargato lo sguardo cercando di cogliere l'attualità del pensiero dell'autore ma anche di presentare alcuni parallelismi con il sociologo di origine algerine Sayad, il quale ha focalizzato le sue etnografie e ricerche sui connazionali emigrati in Francia. Viene inizialmente illustrato il concetto di "doppia assenza", centrale nel pensiero teorico del sociologo in questione, che presenta similitudini rispetto alla visione che ha sviluppato Levi nei confronti delle persone che hanno dovuto abbandonare il proprio paese, spesso forzatamente. Levi sottolinea il loro essere esiliati sia nella terra d'origine che nel paese ospitante, spesso ostile e repressivo, in netto contrasto con la visione idealizzata che le persone hanno di esso prima di partire.

L'analisi si concentra, in seguito, su alcuni aspetti evidenziati da entrambi gli studiosi, riguardanti le condizioni di lavoro e quelle abitative; vengono presentate alcune similitudini con la realtà attuale che vivono i milioni di emigrati-immigrati nel nostro Paese; parallelismi che suscitano preoccupazione e sconforto, vista la significativa distanza temporale tra i due fenomeni migratori.

Nelle conclusioni si è cercato di tirare le fila di questo lavoro di approfondimento sul pensiero e sulle azioni concrete portate avanti da Carlo Levi nell'ambito dell'emigrazione italiana, riconoscendogli ancora oggi, la grande forza di ispiratore per l'elaborazione di buone prassi e risoluzioni, rispetto all'immigrazione attuale nel nostro Paese.

# Capitolo I Breve ricostruzione storica dell'emigrazione italiana

## 1.1 Il fenomeno dell'emigrazione degli italiani, alcuni dati

Durante le fasi di notevole crescita del sistema capitalistico e delle conseguenti instabilità nel mercato del lavoro globale, l'Italia ha sperimentato due significativi cicli migratori, uno tra il 1870 e il 1920 e l'altro tra il 1946 e la crisi petrolifera del 1973 (De Clementi, 2010).

Dal 1876 al periodo della Grande guerra le persone che hanno deciso di espatriare sono state oltre 14 milioni, ma il picco significativo si è registrato nel primo Novecento: nel solo triennio 1901-1903, le partenze annuali hanno superato abbondantemente le 500.000 unità. Nel frattempo, si sono verificate variazioni per quanto riguarda le destinazioni: nel decennio tra il 1876 e il 1886 la maggioranza degli emigranti sceglieva l'Europa, mentre dal 1886 prevalgono le Americhe. La prima ad affermarsi è quella meridionale, con quasi un quarto degli emigrati diretti verso questa meta. La percentuale già notevole diventa ancora più significativa considerando che le destinazioni sono solo l'Argentina e il Brasile (Devoto, 2008). In breve tempo, tuttavia tale movimento migratorio subisce un'interruzione a causa delle crisi economiche e politiche verificatesi in America Latina, che scoraggiano i potenziali migranti dall'approccio a tali nazioni; nel frattempo, gli Stati Uniti diventano un'opzione più attraente grazie alla loro stabilità economica e politica. (Pretelli, 2011).

Nel corso degli ultimi dieci anni dell'Ottocento, le principali destinazioni migratorie si spostano verso il Nord America, e questa tendenza si intensifica nel secolo successivo: durante questo periodo, oltre agli Stati Uniti, il Canada emerge come destinazione privilegiata per gli italiani (Sanfilippo, 2023).

A partire dal 1901, come già riportato, circa 500.000 italiani ogni anno, scelgono di espatriare. Di questi, quattro su dieci si dirigono verso il Nord America, in particolare gli Stati Uniti e la distribuzione della popolazione italiana segue agli inizi le vie d'arrivo concentrandosi nelle aree vicine ai porti di sbarco: New York, Boston, Filadelfia e New Orleans per poi estendersi successivamente verso i grandi centri industriali e ferroviari, come Chicago e verso l'Ovest, San Francisco (Sanfilippo, 2023).

Anche in Europa si registra un notevole aumento di emigranti italiani; nel periodo dal

1876 al 1900, gli arrivi passano da 86.617 nel 1876 a 181.047 nel 1900. Le principali destinazioni includono Francia, Austria, Ungheria, Svizzera e Germania (Rosoli, 1978, 345).

Secondo quanto indicato da Bonifazi, in Europa, con un picco massimo di 53.000 ingressi nel 1882, la meta principale degli italiani è la Francia fino al 1886, quando viene superata dalla Austria-Ungheria (Bonifazi, 2013, 87).

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, per quanto riguarda la mobilità interna si registra lo spostamento dei movimenti migratori verso le città di Genova-Torino-Milano, inoltre la decadenza di Venezia, sulla quale avevano gravitato per secoli le montagne del Nord-Est, la costa veneta e romagnolo-marchigiana, orienta questi migranti verso Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria, presso le località turistiche e le industrie tessili (Sanfilippo, 2023).

Come vedremo nel paragrafo successivo, a partire dalla Prima Guerra Mondiale l'emigrazione oltreoceano diminuisce, mentre continua la migrazione verso l'Europa e la mobilità interna verso le città del triangolo industriale italiano.

Durante il fascismo l'emigrazione italiana viene dapprima promossa e poi, in ottemperanza alle politiche demografiche del regime, disincentivata quella verso l'estero e verso le città, a favore invece di quella interna verso le zone rurali da bonificare.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, nell'Italia repubblicana riprende una forte emigrazione; negli anni 1946-1948 i paesi dell'Europa occidentale sono la meta privilegiata dell'emigrazione italiana, mentre nel 1949 e nel 1950 le partenze per l'Europa calano ed aumentano quelle verso l'America latina e l'Australia.

Nel periodo dal 1951 al 1955 guadagnano nuovamente posizione le mete europee in particolare quelle, legali e illegali, verso Francia e Belgio. Nella seconda metà del decennio questo movimento cala e cresce quello verso la Svizzera e la Germania, che, però, diventa quasi esclusivamente stagionale.

Nello stesso periodo si osservano spostamenti di persone lungo i confini che vanno dalla Liguria alla Francia e al Principato di Monaco, e dalla Lombardia alla Svizzera. Va notato che il fenomeno del pendolarismo quotidiano tra zone immediatamente entro e oltre i confini non riguarda solo le suddette località, ma spesso coinvolge anche spostamenti da altre regioni italiane. Di conseguenza, i centri storici delle città

confinanti con la Francia si trovano ad essere popolati principalmente da individui provenienti dal Meridione. È interessante notare che le migrazioni interne superano in termini numerici quelle verso l'estero, diventando l'aspetto dominante della mobilità all'interno dell'Italia. Questa predominanza ha dato luogo a una nuova dinamica: l'emigrazione italiana è ora orientata non tanto all'espatrio definitivo ma piuttosto al ritorno, specialmente considerando che, se in passato l'emigrazione era spesso di breve durata o stagionale, in questo periodo si registra un numero significativo di persone che non rientrano nel loro paese d'origine, ma piuttosto nel triangolo industriale italiano.

Si può affermare quindi, che di fronte alla diminuzione delle emigrazioni verso destinazioni estere, negli anni Sessanta emerge un considerevole spostamento interno dalle regioni meridionali a quelle settentrionali. In particolare, nel periodo compreso tra il 1960 e il 1973, nel Mezzogiorno vengono registrati i maggiori saldi negativi della storia del movimento interregionale (Pugliese, 2006). Verso la metà degli anni Sessanta, si osserva una breve interruzione di questo movimento migratorio, ma già a partire dal 1967 si assiste a una ripresa vigorosa che segna un cambiamento sostanziale nel panorama nazionale.

In media, tra il 1970 e il 1975 si registrano annualmente 132 mila espatri e 129 mila rimpatri. Tra il 1981 e il 1990 la media degli espatri è di 66 mila unità all'anno. In seguito, negli anni Novanta l'Italia si va trasformando in un Paese di immigrazione (Albani e Pittau, 2017).

## 1.2 Evoluzione della politica migratoria italiana

La legge Crispi del 30 dicembre 1888 sancisce la libertà di emigrazione, ma al di là di un teorico riconoscimento del diritto ad espatriare, essa cercava di contenere e limitare l'esodo attraverso vincoli imposti ad agenti di immigrazione e compagnie di navigazione (Luconi, 2022, pag. 73).

Come afferma Maurizio Degl'Innocenti, i rappresentanti del partito socialista si batterono nelle aule parlamentari per includere una serie di garanzie quali la protezione contro forme di sfruttamento da parte dei vettori, l'equiparazione del trattamento previdenziale e assistenziale a quello nei paesi di destinazione attraverso la stipula di convenzioni internazionali, la disponibilità di informazione sull'andamento dei mercati all'estero, l'apertura di uffici di collocamento e Camere del lavoro nei

principali luoghi di arrivo, nonché una rappresentanza degli emigrati e delle organizzazioni che si occupavano della loro tutela, negli enti che avrebbero dovuto sovrintendere all'esodo. (Degli Innocenti, 1974).

Il principale di questi organismi era il Commissariato generale dell'emigrazione (Cge) istituito con la nuova legge sull'emigrazione emanata il 31 gennaio del 1901. In essa veniva ribadita la libertà di migrare, salvo per i militari, e venivano varate una serie di norme per proteggere chi partiva ovvero chi abbandonava i territori nazionali oppure le colonie e i protettorati italiani. «*L'incardinamento del Cge nel Ministero degli Esteri anziché in quello dell'Interno denotava un mutamento di prospettiva. L'emigrazione non era più derubricata ad un problema di polizia e di pubblica sicurezza da affrontare con metodi repressivi, ma ne era riconosciuta la natura di questione politica internazionale anziché di politica interna*» (Grassi Orsini, 1997). Lo Stato assumeva così la supervisione dei movimenti mettendo al bando le agenzie e le sotto agenzie di emigrazione; in particolare il Cge, diventava responsabile del benessere degli emigranti prima, durante e dopo l'espatrio.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale non porta solamente ad una cessazione del movimento migratorio, come abitualmente accade durante i periodi bellici; negli stati coinvolti nel conflitto militare, si rende necessario sospendere l'emigrazione per dedicarsi alle attività di reclutamento, ma ciò implica anche un'inversione dei movimenti, con un consistente aumento dei rientri dall'estero (Luconi, 2022, pag. 78). Gli Stati Uniti attraverso due disposizioni legislative, gli *Emergency Quota Acts* del 1921 e del 1924, limitano il numero di visti d'immigrazione concessi ogni anno ai cittadini del Regno Italiano, ad appena 42.057 nel 1921 e addirittura 3.845 nel 1924 (Shanks, 2001, 92). Anche il Canada negli anni 1919 e 1921, e l'Argentina e il Brasile, nel 1924, implementano misure restrittive nei confronti degli immigrati. Tuttavia, va notato che nel caso dei paesi sudamericani, tali restrizioni assumono una forma di protezionismo notevolmente più mitigato, rispetto agli Stati del Nord America (Franzina, 1982, pag. 180-181).

Durante il periodo fascista la mobilità verso l'estero viene assecondata, ponendosi in continuità con i governi liberali dei primi del Novecento, come si evince dalla dichiarazione dello stesso Mussolini nel 1923:

*«l'emigrazione è una necessità fisiologica del popolo italiano. Siamo quaranta*

*milioni serrati in questa nostra angusta e adorabile Penisola [...] che non può nutrire tutti quanti [...] il Governo intende di tutelare l'emigrazione, esso non può disinteressarsi perché sono uomini lavoratori e soprattutto italiani. E dovunque è un italiano là è il tricolore, là è patria, là è la difesa del Governo per questi italiani» (Mussolini, 1934, 97-98).*

E ancora nel 1926 sull'emigrazione le parole di Mussolini affermano:

*«La nostra esuberanza demografica non si esaurirà [...] Si può riconoscere [...] che l'emigrazione è un male, perché depaupera la nostra gente di elementi attivi che vanno a costituire i globuli rossi di anemici Paesi stranieri. Ma sarà minor male, se verrà preparata, selezionata, finanziata, inquadrata, in una parola: organizzata». (Mussolini, 1926,42).*

Nel 1927 il regime fascista sopprime il Cge, insieme al Consiglio superiore dell'emigrazione, trasferendo le sue funzioni a una Direzione Generale degli italiani all'estero, appositamente istituita all'interno del Ministero degli Esteri (Ostuni, 2001, 319).

Lo scioglimento del Cge fu l'esito dell'adozione di una politica di potenza demografica, contrariamente a quanto affermato pochi mesi prima riguardo all'impossibilità di limitare l'emigrazione.

In conformità al principio "il numero è potenza", lo *slogan* che sintetizzava la "battaglia demografica" del regime per raggiungere la cifra di sessanta milioni di abitanti entro la metà del Novecento, il permesso di espatriare veniva concesso solo a condizione che fosse dimostrato il carattere temporaneo dell'emigrazione, attraverso l'acquisto, prima della partenza, di un biglietto per il viaggio di ritorno e allo stesso tempo, le sanzioni per il favoreggiamento dell'emigrazione clandestina subirono un inasprimento (Nello, 2020, pag. 109).

Nel periodo fra le due guerre a causa delle restrizioni imposte all'emigrazione verso l'estero, la mobilità interna subisce un incremento, pur ostacolato dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, istituito nel 1931 e in mano alla Presidenza del Consiglio e dalla legge del 1939, denominata "Provvedimenti contro

l'urbanesimo"<sup>2</sup>.

Una forte migrazione interna venne alimentata dalle bonifiche e dai trapianti di popolazione contadina, nelle paludi Pontine e in Sardegna (Fertilia e Arborea), arrivando a coinvolgere quasi 100.000 persone, in partenza per lo più da province del Veneto e del Ferrarese, in attuazione alla politica rurale del regime fascista (Tirabassi, 2017).

L'Italia Repubblicana e *post* fascista pone in atto il disegno di un'emigrazione assistita attraverso trattati bilaterali con i vari Stati, in risposta alla politica del suo presidente del Consiglio, il democristiano Alcide De Gasperi, che spronava gli italiani a "riprendere le vie del mondo", incoraggiandoli ad imparare le lingue, nella prospettiva dell'emigrazione (Colucci M, 2008; Lorenzini, S e Taverni B., 2009).

*«Bisogna dire agli italiani che conviene prepararsi per questa penetrazione pacifica del lavoro, della tecnica e della cultura. Noi abbiamo esuberanza non solo di forze manovali ma anche tecniche professionali. Noi abbiamo bisogno di questa espansione, e questa espansione sarà bene accettata se sarà preparata [...]. Bisogna tentare, in uno sforzo che il Governo dovrà favorire, di riprendere le vie del mondo».* (De Gasperi, 1978).

Come osserva Andreina De Clementi *«il ruolo dello Stato è di osservatore neutrale fino al primo quindicennio del Novecento, promotore zelante e vorace in età repubblicana»* (De Clementi, 2010, 5) e ancora *«Attorno al progetto migratorio e alle tiepide aspettative di quando si partiva per la "Merica" era cresciuto ben altro clima. Allora lacrime, bastimenti e terre assai lontane, ma anche strade lastricate d'oro [...] adesso miti polverizzati e al più la speranza di sopravvivere senza troppi stenti. Scetticismo e ripensamenti avevano dietro di sé la catastrofe bellica, uscire da un incubo collettivo e ritrovarsi spaesati e devitalizzati, senza più energie per affrontare nuove sfide»* (De Clementi, 2010, pag. 208).

L'Italia cerca di ottenere la possibilità di collocare i propri lavoratori e i propri

---

<sup>2</sup> Questa norma, durante il periodo del fascismo, aveva lo scopo di limitare l'accesso ad emigranti italiani nelle città attraverso l'introduzione di barriere burocratiche. Coloro che desideravano iscriversi all'anagrafe municipale provenendo da aree rurali o altre città dovevano dimostrare di avere un impiego. Tuttavia, per ottenere un impiego, era necessario registrarsi all'ufficio di collocamento, riservato solo ai residenti. In tal modo, i benefici offerti dagli ambienti urbani (opportunità lavorative, servizi e sussidi) erano destinati esclusivamente agli abitanti "storici" con una lunga permanenza nei registri di popolazione.

disoccupati in quei Paesi che, sulla spinta della ricostruzione, manifestavano un chiaro bisogno di forza lavoro; a tale scopo vengono quindi impiegate risorse della diplomazia e della politica estera per promuovere la circolazione internazionale della manodopera italiana (Colucci, 2008, 18).

Negli anni Quaranta si arriva ad un accordo bilaterale con il Belgio stabilendo uno scambio di manodopera in cambio di carbone. Questo tipo di reciprocità rimane alla base della politica migratoria del governo italiano insieme alla preoccupazione di alleggerire la pressione derivante dalla sovrappopolazione relativa al mercato del lavoro (Kammerer, 1985).

Per un lungo periodo la strategia del Governo si limita a incoraggiare l'emigrazione, ma ad eccezione delle organizzazioni religiose, la presenza di strutture istituzionali di assistenza agli emigranti è in pratica inesistente. Solo nel corso degli anni Sessanta, i sindacati iniziano ad affiancare attivamente gli emigranti nelle lotte per la tutela e l'affermazione dei loro diritti.

Dal 1967 *«il Governo crea il Comitato Consultivo italiani all'estero (CCIE). Nasce la Filef (Federazione Italiana dei Lavoratori Emigranti e Famiglie) ad opera di Carlo Levi, Paolo Cinanni e altri intellettuali e nel giro di pochi anni tutti i partiti dispongono di organizzazioni collaterali che si occupano di emigrazione»* (Kammerer, 1985).

Commentando nel 1967 il ruolo dell'immigrazione europea del dopoguerra, quando il fenomeno è al suo apice, Manlio Rossi-Doria, meridionalista e studioso di economia e politica agraria, scrive

*«Personalmente debbo dichiarare che non avrei mai creduto di poter vivere tanto a lungo da vedere la fine della miseria contadina in queste zone e invece l'ho vista. Oggi la miseria contadina, la miseria di gente che non aveva scarpe, che viveva nelle capanne o in una sola stanza, che non aveva da mangiare a sufficienza, non esiste più nelle zone interne e questo sostanziale progresso è dovuto all'emigrazione»* (Rossi Doria, 1982, 100).

*«Emigrare è duro, chiunque ha avuto a che fare con gli emigranti italiani e con gli immigrati sa quante durezze comporta».* Se questo è vero, secondo il pensiero di Pugliese che ha fatto sue le riflessioni di Rossi-Doria, è anche vero che l'elemento di riscatto e la coscienza del riscatto attraverso l'emigrazione, sono altrettanto veri. Il rispetto è quello che sono riusciti, almeno in parte ad ottenere i contadini meridionali

che hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione. Un elemento di riscatto senza considerare il miglioramento delle condizioni di vita nell'emigrazione è innegabile, anche tenendo conto di tutte le difficoltà e delle condizioni affrontate (Pugliese, 2020).

## Capitolo II Carlo Levi e la Lucania: l'esperienza del confino, fra arte e impegno politico

### 2.1 Carlo Levi: l'attività artistica, l'impegno politico e il confino

Il 29 novembre del 1902 nasce a Torino Carlo Levi, da una famiglia borghese di origine ebraica. È figlio di Ercole e di Annetta Treves, sorella del *leader* socialista Claudio, figura grazie al quale il giovane Carlo inizia ad interessarsi di politica ed ha l'opportunità di conoscere Piero Gobetti, esponente della sinistra liberale progressista e attivo antifascista, fondatore della rivista settimanale "La rivoluzione liberale", alla quale nel 1922, Carlo Levi inizia a collaborare. Dopo il liceo classico, si iscrive alla facoltà di Medicina, portando avanti la sua passione per la pittura, nata all'età di tredici anni, grazie all'incontro con Felice Casorati<sup>3</sup> e successivamente ai suoi soggiorni a Parigi. Espone più volte alla Biennale di Venezia e nel 1926 presenta alcune vedute di Torino alla mostra organizzata dalla "Società di belle arti Antonio Fontanesi" insieme ai futuri "sei di Torino"<sup>4</sup>. Levi predilige dipingere ritratti, nature morte, paesaggi e nudi.

L'importante contributo di Levi come antifascista, si svolge tra Torino e la Francia, e nell'agosto del 1929 lo vede attivo nella preparazione del programma di "Giustizia e Libertà", un movimento politico in opposizione al regime fascista, di matrice liberal-socialista, fondato da Carlo Rosselli nello stesso anno.

Viene arrestato il 13 marzo del 1934 ad Alassio (Savona) e internato nel carcere di Torino per sospetta partecipazione al movimento di "Giustizia e Libertà", viene rilasciato il 9 maggio ma l'anno successivo viene riarrestato e condannato a tre anni di confino. Inizialmente è relegato nel paese di Grassano, in provincia di Matera, in Basilicata; dopo neppure un mese la Questura ne ordina il trasferimento in una località più isolata, ad Aliano (sempre nella provincia di Matera), per permettere una sorveglianza più dura, visto che in quel breve periodo Levi aveva già ricevuto la visita dell'amante Paola Olivetti (moglie dell'imprenditore e politico Adriano), relazione contraria agli indirizzi del Governo Fascista per la tutela della Famiglia.

---

<sup>3</sup> Felice Casorati (1883-1963) è stato un pittore, incisore, *designer* e scenografo italiano.

<sup>4</sup> I "sei di Torino", oltre a Carlo Levi, sono: Jessie Boswell, Gigi Chessa, Nicola Galante, Francesco Menzio ed Enrico Paulucci. Furono un gruppo di sei artisti formatisi a Torino, presso la scuola privata di pittura di Felice Casorati, che per un breve periodo, tra il 1928 e il 1931, seguirono un percorso artistico comune. Fino al 1935 Levi, Menzio e Paulucci esposero insieme.

Durante il confino, dipinge una settantina di quadri che segnano nella sua pittura una svolta fondamentale verso un realismo espressionista con valenze liriche. Nei ritratti, nelle nature morte e negli aridi e scavati paesaggi lucani raggiunge un singolare equilibrio tra tensione espressionistica e calma visione distaccata (Poli, 2022).

I volti dagli occhi neri, le donne velate, i bambini sempre per strada, il senso del dovere e il sacrificio dei contadini, il paesaggio unico lucano lo incanta anche dalla sua casa «*sulla mia terrazza il cielo era immenso, pieno di nubi mutevoli, mi pareva di essere sul tetto del mondo, o sulla tolda di una nave, ancorata su un mare pietrificato*» (Levi, 1987).

Carlo Levi riacquista la libertà il 20 maggio del 1936 quando Mussolini dispone il condono della pena e la liberazione immediata dei confinati politici, in occasione della vittoria dell'Italia in Etiopia, con la presa della capitale Addis Abeba e la conseguente proclamazione dell'Impero.

A causa delle leggi razziali emanate nel 1938 Levi è costretto a rifugiarsi in Francia, in Bretagna, solo nel 1941 torna in Italia, aderisce al Partito d'Azione<sup>5</sup> e si stabilisce a Firenze dove, nel 1943, viene nuovamente arrestato e portato nel carcere delle Murate. Uscito dalla prigione, scrive la sua opera più famosa, "Cristo si è fermato a Eboli", pubblicata da Einaudi nel 1945, in cui viene raccontata l'esperienza del confino e in cui vengono denunciate le condizioni di miseria in cui vivono gli abitanti della provincia di Matera.

Negli anni Cinquanta Carlo Levi vive un periodo di fruttuosa produzione letteraria, che vede la pubblicazione di opere importanti come "L'orologio" (1950), "Le parole sono pietre" (1955), "Il futuro ha un cuore antico" (1956), e "La doppia notte dei tigli" (1959). Anche per quanto riguarda la produzione artistica ottiene riconoscimenti ed espone dipinti realisti in tutta Italia. Alcune opere di Carlo Levi sono conservate a Palazzo Lanfranchi a Matera, nella Sala dedicata al pittore, dove è esposto il telero "Lucania '61", commissionato dal Comitato per le Celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia

---

<sup>5</sup> Il Partito d'Azione (PdA) è stato un partito politico italiano di centro-sinistra fondato nel 1942. Prese il nome dall'omonimo partito fondato da Giuseppe Mazzini nel 1853 e sciolto nel 1867, che aveva avuto tra i suoi obiettivi le elezioni a suffragio universale, la libertà di stampa e di pensiero, la responsabilizzazione dei governi nei confronti del popolo. Venne ricostituito il 4 giugno 1942 nell'abitazione romana di Federico Comandini. C'è stata una confluenza del movimento antifascista "Giustizia e libertà" all'interno di questo partito (motivo per cui aderisce anche Carlo Levi). Ebbe vita breve e si sciolse nel 1947. I suoi membri furono chiamati "azionisti" e il suo organo ufficiale era L'Italia libera.

(1961). Levi lo ha realizzato per rappresentare la Basilicata alla mostra delle Regioni, tenutasi a Torino e per onorare la memoria del suo amico lucano Rocco Scotellaro<sup>6</sup>. Nel 1963 viene eletto Senatore della Repubblica, nel collegio di Civitavecchia come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano (Pci) e nel 1968 viene rieletto nel collegio di Velletri nella lista Pci - Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (Psiup), aderendo al gruppo parlamentare della sinistra indipendente ed entrando a far parte della Commissione Esteri. Durante il suo mandato interviene, in particolare, sui problemi del Meridione, sull'emigrazione, sulla contestazione studentesca e su tematiche legate alla tutela dei beni artistici e paesaggistici (Contorbia, Picciau, 2005). Nel 1967 fonda insieme a Paolo Cinanni<sup>7</sup> ed altri, la Filef (Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie) la quale verrà approfondita nel Capitolo III. Muore il 4 gennaio del 1975 e viene sepolto nel cimitero di Aliano, secondo le sue ultime volontà.

Paolo Cinanni, alla morte di Levi scrive il suo commosso messaggio affermando tra l'altro: *«Per le generazioni del presente e del futuro tu sarai il santo protettore, l'uomo buono che ha soccorso quanti avevano bisogno [...] l'uomo di cultura che imparando ad amare questa civiltà, l'ha contemporaneamente scossa dal suo torpore e fatta progredire»*.

## 2.2. Il legame tra Carlo Levi e la Lucania: riflessione sociopolitica nel "Cristo si è fermato a Eboli"

Il romanzo "Cristo si è fermato a Eboli" è intriso di significato e rappresenta un capitolo fondamentale nella vita e nell'opera di Carlo Levi. La genesi di quest'opera, permeata di drammaticità e resilienza, affonda le radici nell'ultimo periodo della Seconda Guerra Mondiale.

Durante il conflitto, Levi, dopo un periodo di detenzione alle Murate di Firenze, si rifugiò da clandestino dapprima a casa di Eugenio Montale e successivamente ricevette ospitalità in Piazza Pitti, presso Anna Maria Ichino. Quest'ultima, con la quale Levi ebbe una relazione amorosa, non solo fornì un rifugio a numerosi antifascisti, ebrei, studenti e professori, ma giocò un ruolo cruciale nella stesura del "Cristo si è fermato

---

<sup>6</sup> Rocco Scotellaro (1923-1953) è stato uno scrittore, poeta e politico italiano. Ha indagato le condizioni di povertà del Sud, portando l'attenzione sulla situazione drammatica del Mezzogiorno.

<sup>7</sup> Paolo Cinanni (1916-1988) è stato un politico e scrittore italiano. Ha avuto un ruolo di primo piano nelle lotte contadine del Mezzogiorno (dal 1948 al 1956). In seguito, si dedicò al tema dell'emigrazione.

a Eboli", battendo a macchina il manoscritto. La casa di Anna Maria Ichino divenne un "centro vivo della Resistenza", e fu lì che Levi trovò la forza di reagire al dolore, come egli stesso scrive nella lettera indirizzata a Giulio Einaudi, utilizzata come prefazione all'edizione del "Cristo", nella collana Nuova Universale del 1963 «*La casa era un rifugio: il libro una difesa attiva che rendeva impossibile la morte*» (Levi, 1963, III).

Il viaggio di Levi nella Lucania, «*fu dapprima esperienza, e pittura e poesia e poi teoria e gioia di verità [...], per diventare infine e apertamente racconto, quando una nuova analoga esperienza come per un processo di cristallizzazione lo rese possibile*» (Levi, 1963, V).

Come il confino in Lucania rappresentava il luogo in cui il pregresso sentimento leviniano di non appartenenza e di rifiuto della storia ufficiale coincideva con il senso di esclusione dalla medesima da parte del popolo lucano, così la prigionia coatta del 1943, attiva l'esigenza di una fuga memoriale dal presente, risintonizzando circolarmente l'autore, sulle frequenze di quanto vissuto nel 1935, nel periodo del confino ad Aliano (Gasperina, 2016).

Gli anni intermezzi fra il confino e gli ultimi decisivi mesi della fine del conflitto mondiale fanno da incubatrice e tutta l'esperienza vissuta scaturisce in maniera naturale e viscerale dalle mani, non solo di pittore, di Carlo Levi.

*«Certo l'esperienza intera che quel giovane (che forse ero io) andava facendo, gli rivelava nella realtà non soltanto un paese ignoto, ignoti linguaggi, lavori, fatiche, dolori, miserie e costumi, non soltanto animali e magia, e problemi antichi non risolti, e una potenza contro il potere, ma l'alterità presente, l'infinita contemporaneità, l'esistenza come coesistenza, l'individuo come luogo di tutti i rapporti e un mondo immobile di chiuse possibilità infinite, la nera adolescenza dei secoli pronti a uscire e muoversi, farfalle dal bozzolo, e l'eternità individuale di questa vicenda, la Lucania, che è in ciascuno di noi, forza vitale pronta a diventare forma, vita, istituzioni, in lotta con le istituzioni paterne e padrone, e, nella loro pretesa di realtà esclusiva, passate e morte»* (Levi, 1963, IV).

Dinanzi all'iniziale «*estraneità profonda, simile all'orrore*» (Ferroni, 1999, 22) provocata dalla realtà lucana, Carlo Levi vive una metamorfosi che lo porta nel tempo del confino a identificarsi e ad amare questa terra e i suoi umili abitanti.

Nonostante la forza distruttiva della natura, case che franano, terra arida e malattie

dilaganti, Levi individua il lato umano profondo della realtà lucana e si espone con animo puro al contagio perturbante della cultura locale. Per lui, una modernità autentica non può prescindere dai valori della civiltà contadina e dalla particolare visione della vita e della morte presenti in essa. Nella cultura e civiltà lucana, arcaica, preistorica, magica e fiabesca, non vede solo un modello da emancipare o da riportare al progresso, ma piuttosto un'alternativa al paradigma dell'*homo oeconomicus* della civiltà borghese, urbano-industriale. Il "Cristo si è fermato a Eboli" non rappresenta solo un romanzo di denuncia sociale, ma funge anche da specchio. Essenzialmente, serve a Levi per riconoscersi, ma diventa anche uno strumento che permette al popolo lucano di osservarsi per la prima volta, inducendolo a una forma di auto-coscienza (Geroni, 2016). Attraverso il tessuto narrativo, Levi contempla e suggerisce interventi migliorativi per le condizioni della civiltà lucana, unendo l'aspetto artistico-narrativo a quello sociologico-politico (De Donato, 1974, 78).

Il viaggio di ritorno del protagonista verso il Nord Italia rappresenta non solo l'estraneità dell'autore rispetto alle precedenti categorie identitarie e culturali ma testimonia anche la complessità delle rappresentazioni dei diversi Sud, dei confini, dei "viaggi della speranza" come "passaggi" e come sostiene Giacomo Marramao, «nel duplice significato di viaggio e di mutamento, di rischio e di opportunità [per] negoziare un nuovo spazio comune, costruire insieme una nuova casa dell'universale...e scorgere negli altri un'autonoma e originale prospettiva universalizzante» (Marramao, 2009, 255).

*«Il Cristo si è fermato a Eboli mi pare oggi il primo momento di una lunga storia che è continuata modificandosi, e continua diversa, in me e nelle cose e nei fatti e nei cuori degli uomini e in tutti i libri che ho scritto e che scriverò» (Levi, 1963).*

Come afferma Clemente, si può dire che l'autore abbia realizzato una monografia antropologica di terreno, anche se non ne era consapevole e anche se il terreno glielo aveva scelto il fascismo e non un professore di un'università americana per svolgere una tesi di dottorato (Clemente, 1999).

### 2.2.1 Il tema dell'emigrazione all'interno del "Cristo si è fermato a Eboli"

All'interno dell'opera di Levi, "Cristo si è fermato a Eboli", si delinea un autentico viaggio antropologico nelle complesse stratificazioni di una realtà culturale, sociale e politica;

all'interno di questo percorso emerge in modo onnipresente il tema dell'emigrazione e da questo momento in poi, Carlo Levi lo affronterà personalmente e attivamente lungo tutto l'arco della sua vita (Gaiba, 2014).

Nel periodo del confino, l'autore, tocca con mano la grande questione dell'emigrazione forzata verso l'Europa e le Americhe, a causa della mancanza strutturale di lavoro e di condizioni di vita accettabili. Lo stato italiano, dalla sua Unità, non era stato in grado, soprattutto nel Mezzogiorno, di promuovere uno sviluppo economico e sociale per la popolazione, in gran parte appartenente alla classe contadina.

In questo racconto, l'America, riveste un ruolo fondamentale, poiché la maggioranza dei contadini di Aliano (o Gagliano, come scrive nel testo Levi, imitando la pronuncia locale) ha deciso di intraprendere il viaggio oltreoceano in cerca di fortuna. Tale scelta era ampiamente diffusa tra gli italiani di quegli anni, spinti dalle condizioni di vita migliori, offerte dalla maggiore industrializzazione e dalla crescita economica degli Stati Uniti; nonostante ciò, il rapporto del paese in cui Levi vive in confino e l'America, è complesso, duplice.

Da un lato, si tratta della terra in cui ci si dedica esclusivamente al lavoro e a compiere dei sacrifici, a risparmiare faticosamente un gruzzolo di denaro, provando insofferenza e frustrazione, il luogo dove *«qualche volta si muore e nessuno più ci ricorda»* (Levi, 1987, 114) ma allo stesso tempo viene visto e sognato anche come la Terra Promessa.

*«Il Regno è finito: il regno di queste genti senza speranze non è di questa terra. L'altro mondo è l'America. L'America è una terra dove si va a lavorare, dove si suda e si fatica, dove il poco denaro è risparmiato con mille stenti e privazioni ma, nello stesso tempo è il paradiso, la terra promessa»* (Levi, 1987, 108).

Il ruolo fondamentale che ha svolto il mito dell'America nell'esperienza dell'emigrazione è trattato in un capitolo del libro "Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia", opera postuma di Levi, curata da Gigliola de Donato. Secondo Levi:

*«Il mito dell'America è alla base dell'emigrazione, ed è stato ed è una delle sue molle principali; e a sua volta è stato rinforzato, arricchito, modificato dal fatto dell'emigrazione, dal contatto con la America reale per la mente magica del contadino, i limiti del reale e dell'immaginario coincidono, non si distinguono, in una realtà doppia insieme e semplicissima, difficile a penetrarsi dal pensiero*

*troppo smalzato dell'uomo razionale. Così, l'America è diventata un elemento essenziale della vita quotidiana del villaggio, un elemento che è insieme, senza distinzione, fatto economico e sociale, pane, lavoro, famiglia, nostalgia e insieme alimento mistico, religione magica. Un intero popolo ha abbandonato la sua terra, per un'altra lontana e sconosciuta. Molti sono tornati moltissimi sono rimasti. Nella vita immobili dei paesi è apparsa una nuova classe: i reduci dall'America, gli "americani"» (Levi, 2000, 10).*

Levi nel "Cristo si è fermato a Eboli" ci mostra uno spaccato interessante sull'esperienza dell'emigrazione verso l'America e sulla mancanza di mutamenti, che spesso caratterizzano il ritorno degli emigranti alle proprie radici. Il rientro al paese di questi individui, dopo aver trascorso anni in America, evidenzia un'apparente immutabilità nelle loro abitudini, civiltà e stile di vita. La rapidità con cui dimenticano l'inglese appreso durante la permanenza oltreoceano suggerisce che il legame con l'America non si manifesta tanto nella trasformazione, quanto nella preservazione della loro identità di partenza. Inoltre, fa emergere quanto il richiamo dell'America per questi emigranti non si limiti a fattori economici o sociali, ma di come sia intriso di elementi magici e mitologici che trascendono la razionalità. Invita ad esplorare in profondità il modo in cui il mito americano permea la vita e le scelte di coloro che intraprendono il viaggio verso questa terra lontana, influenzando la loro percezione del mondo e la continuità della loro identità culturale.

*«La maggior parte sono stati in America, spesso per molti anni e sono tornati quali erano partiti: con le stesse abitudini, con la stessa civiltà. Dimenticano in breve quel po' di inglese, adoperano i risparmi nell'acquisto di un pezzo di terra arida, il lavoro di prima li ha ripresi, intatti, e la vita del villaggio. Non si tratta di poca intelligenza e di poca sensibilità e apertura mentale: sono in genere uomini svegli, pronti, capaci. Il fatto non si può spiegare altrimenti (e ne è una riprova) che con il particolare carattere del mito americano. Non è una fantasticheria romantica come quella della "Natura" o dei "Mari del Sud", ecc. ma è un vero mito magico, conclusione e coronamento di tutto un mondo, che è quello proprio dei contadini, dove i valori magici sono prevalenti e dove perciò ogni cosa ha, senza distinzione, una doppia natura» (Levi, 2000, 15-16).*

Durante la sua permanenza in Lucania, l'autore riesce a cogliere il rapporto intimo fra emigrati del Sud d'Italia e l'America, una relazione che l'autore semplifica in una frase:

*«Non Roma o Napoli, ma New York sarebbe la vera capitale dei contadini di Lucania, se mai questi uomini senza Stato potessero averne una. E lo è, nel solo modo possibile per loro, in modo mitologico» (Levi, 1987, 114).*

Lo svuotamento umano, di individui e giovani lavoratori, ma anche culturale, la minaccia della perdita e dell'oblio della propria cultura, ha segnato in modo significativo la comunità locale. L'emigrazione veniva percepita, talvolta in modo non esplicito e limitato alla sfera più personale, come un evento luttuoso e preoccupante, permeato dall'incertezza e dalle difficoltà, dovute anche alle politiche emigratorie, inefficienti e senza tutele, per chi decideva, o era costretto ad emigrare. «L'allontanamento dal rassicurante mondo contadino di appartenenza per un cammino in bilico tra l'incertezza e lo straniamento linguistico, sociale e culturale» (Gaiba, 2014) segna un forte distacco traumatico per l'emigrato.

Levi durante il periodo ad Aliano, si ritrova inizialmente all'interno di un microcosmo, estraneo ed ostile e parallelamente allo svolgersi di un'esperienza tanto umana quanto antropologica emerge la rappresentazione di una civiltà millenaria, sorretta nel proprio immobilismo e inconciliabile con la contemporaneità del mondo moderno. Aliano si configura come una terra sterile, desolata, abitata principalmente da vedove vestite di nero e dai fantasmi degli uomini che hanno abbandonato il paese per emigrare oltreoceano, disertori di un paese povero e contraddittorio che li aveva abbandonati alla fame privandoli delle proprie aspirazioni e dei propri sogni (Gaiba, 2014).

*«L'emigrazione ha cambiato tutto. Gli uomini mancano e il paese appartiene alle donne. Una buona parte delle spose hanno il marito in America. Quello scrive il primo anno, forse si fa un'altra famiglia laggiù, certo scompare per sempre e non torna più. La moglie lo aspetta il primo anno, lo aspetta il secondo, poi si presenta un'occasione e nasce un bambino. Gran parte dei figli sono illegittimi: l'autorità delle madri è sovrana. Gagliano ha milleduecento abitanti, in America ci sono duemila gaglianesi. Grassano ne ha cinquemila e un numero quasi uguale di grassanesi sono negli Stati Uniti. In paese ci restano molte più donne che uomini: chi siano i padri non può più avere un'importanza così*

*gelosa: il sentimento d'onore si disgiunge da quello di paternità; il regime è matriarcale. Nelle ore del giorno, che i contadini sono lontani, il paese è abbandonato alle donne, queste regine-uccelli che regnano sulla turba brulicante dei figli» (Levi, 1987, 95).*

*«Se i figli illegittimi non sono una reale vergogna per le donne, tanto meno lo sono, naturalmente per gli uomini. I preti hanno quasi tutti dei figli e nessuno trova che la cosa porti disdoro al sacerdozio» (Levi, 1987, 95).*

Dietro alle donne rimaste nel paese di Aliano, incombono i fantasmi degli emigranti, uomini assenti, mariti, figli, parenti che in qualche modo fanno sentire la propria presenza attraverso la mediazione di oggetti, lettere spediti via acqua, dall'altra parte dell'oceano e custodite religiosamente come reliquie preziose (Gaiba, 2014).

*«Soltanto la posta porta continuamente qualcosa che viene da laggiù, che i compaesani fortunati mandano a regalare ai loro parenti [...]. Arrivavano forbici, coltelli, rasoi, strumenti agricoli, falchetti, martelli, tutte le piccole macchine della vita comune. La vita di Gagliano, per quello che riguarda i ferri dei mestieri è tutta americana, come lo è per le misure: si parla, dai contadini, di pollici e di libbre piuttosto che di centimetri o di chilogrammi. Le donne, che filano la lana sui vecchi fusi, tagliano il filo con splendide forbicioni di Pittsburgh, i rasoi del barbiere sono i più perfezionati ch'io abbia mai visto in Italia e l'acciaio azzurro delle scuri che i contadini portano sempre con sé, è acciaio americano. Essi non sentono alcuna prevenzione contro questi strumenti moderni, né alcuna contraddizione fra di essi e i loro antichi costumi. Prendono volentieri quello che arriva da New York, come prenderebbero volentieri quello che arrivasse da Roma. Ma da Roma non arriva nulla, se non l'ufficiale esattoriale, e i discorsi della radio» (Levi, 1987, 114-115).*

Non solo si riscontra un'influenza americana ad Aliano, ma anche in America vengono conservati alcuni modi di dire per non sentirsi completamente distaccati dalle proprie radici culturali. Inoltre, le persone emigrate mostrano esitazione nell'esplorare appieno la nuova realtà, accontentandosi di rimanere in superficie e cercando così di mantenere una connessione forte con i ricordi di ciò che hanno lasciato alle spalle.

*«I nomi dei luoghi d'America sono italianizzati e divengono semplici e familiari: Massachussette, Broccolino e così via. Quanto alle descrizioni di quel paese io stesso ho cercato molte volte di farmi fare da dei vecchi "americani", esse sono, salvo eccezioni, straordinariamente vaghe, tanto che fanno pensare che essi, giunti dopo tanta fatica in quella terra Promessa non abbiano quasi osato di guardarla, né di entrare veramente; paghi di rimanere sulla soglia, e di sentire la sua esistenza. Il ricordo è assai più vivo per le strade, il negozio del parente, il limitato ambiente dei compaesani. Di questo piccolo mondo, vissuto senza religioso timore, sono presenti ogni sorta di immagini: calendari, fotografie, ritagli di giornale, reclames, attaccate ai muri delle stanze e, soprattutto ai vetri e agli specchi delle botteghe, a ingiallire sotto il sole e le mosche» (Levi, 2000,14).*

«L'altra immagine che si delinea in questo paese fantasma è l'ombra di uno stato che c'è ma non si vede, che pretende eppure non offre» (Gaiba, 2014). Il governo italiano è percepito come nemico, estraneo, crudelmente indifferente alle condizioni delle regioni periferiche della nazione, tanto da alimentare esso stesso il sogno della fuga all'estero da parte dei suoi cittadini (Gaiba, 2014).

La terra di emigrazione, incomprensibile, ma rassicurante nelle sue fattezze mistiche, si conferma come la sola terra promessa capace di ridare vita al proprio sangue.

*«Non ho mai visto, in nessuna casa immagini del Re, né del Duce, né tantomeno Garibaldi, [...] e neppure nessuno dei santi [...], ma Roosevelt e la Madonna di Viggiano non mancavano mai [...] la Madonna era qui, la feroce, spietata, oscura dea arcaica della terra, la signora saturniana di questo mondo: il Presidente, una specie di Zeus, di Dio benevolo e sorridente, il padrone dell'altro mondo» (Levi, 1987, 107).*

Levi nel testo descrive come queste due immagini, poste una di fronte all'altra, sembrassero la rappresentazione delle due facce del potere dell'universo, ma invertite. Infatti, la Madonna rappresenta l'inferno di questo mondo, mentre il viso del Presidente Roosevelt, il cielo, il paradiso.

Oltre a queste due figure Levi, ne presenta un'altra spesso presente, che assume il significato della speranza:

*«A volte, una terza immagine formava con quelle due una sorta di trinità: un dollaro di carta, l'ultimo di quelli portati di laggiù o arrivato in una lettera dal marito o di un parente» (Levi, 1987, 108).*

*«Il dollaro è una moneta, un mezzo di vita ma è insieme dotato di doppia natura, un dono del Paradiso. Per questo il dollaro deve essere anzitutto adoperato in onore delle Madonne, attaccato nelle processioni ai vestiti delle immagini sacre, bruciato in fuochi d'artificio nelle grandi feste dei Santi. L'America è dunque, nel mito, insieme reale ed irreale, concreta e fantastica, sempre presente, ad ogni modo, come uno degli elementi essenziali del mondo pensato» (Levi, 1987, 108).*

## **Capitolo III Analisi dei discorsi e degli articoli di Carlo Levi nella rivista “Emigrazione” della Filef**

### **3.1 La fondazione della Filef e il suo operato**

All'inizio del 1967 si tenne a Roma una grande Conferenza sull'emigrazione, al palazzo dell'EUR si riunirono su iniziativa del PCI oltre tremila delegati eletti in centinaia di assemblee di lavoratori, svoltesi in Italia e in Europa. Già in questa sede Carlo Levi mostrò di volersi impegnare per la soluzione di questa grande “questione”. Portando alla Conferenza il suo saluto, intravedeva nel movimento democratico ed unitario dei lavoratori emigrati quelle novità che undici mesi più tardi lo portarono a dar vita alla Filef (Pelliccia, 1987).

Alla fine dello stesso anno Carlo Levi fonda insieme a Paolo Cinanni e altri intellettuali la Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie, Filef, un'organizzazione impegnata politicamente e collegata al movimento operaio. La figura di Paolo Cinanni (1916-1988) è emblematica, ha combattuto nella guerra di liberazione e successivamente ha avuto un ruolo di primo piano nelle lotte contadine del Mezzogiorno (dal 1948 al 1956).

Per quanto riguarda l'emigrazione degli italiani all'estero, egli la considerava un trasferimento gratuito di ricchezza, una cessione unilaterale di capitale umano di cui soltanto i Paesi di immigrazione traevano beneficio. Cinanni si opponeva alla visione ottimistica per cui l'Italia migliorava la propria condizione economica grazie all'emigrazione, sottolineando come il Paese si impoverisse, in particolare il Sud Italia. Lui stesso, durante l'adolescenza, aveva provato l'esperienza della migrazione, quando da piccolo, in seguito alla morte del padre, espatriato in America, si era trasferito a Torino con la madre e le sorelle. Il senso di ingiustizia sociale provato nell'abbandonare il proprio paese, Gerace, in provincia di Reggio Calabria, a causa della mancanza di lavoro e di condizioni di vita dignitose, lo aveva portato, per tutto il corso della sua esistenza, a indirizzare l'attività sia politica che artistica, al sostegno delle battaglie condotte in nome degli oppressi e degli sfruttati della terra.

La sua vita e la sua carriera vennero profondamente influenzate dall'importante amicizia con Cesare Pavese, oltre a quella con Carlo Levi. L'incontro con l'autore de

"Il mestiere di vivere"<sup>8</sup> ebbe inizio come un rapporto tra insegnante e allievo, ma successivamente si trasformò in stima per il percorso intellettuale e operativo intrapreso da Cinanni, come si evince dalla dedica scritta da Pavese nel libro di poesie "Lavorare stanca" (1936): "A Paolo, non più allievo ma maestro".

Paolo Cinanni in seguito alla fondazione della Filef ha operato insieme a Carlo Levi e agli altri collaboratori (tra cui Ferruccio Parri, Renato Guttuso, Claudio Cianca, Gaetano Volpe) per cercare di superare le ingiustizie e i soprusi che vivevano i lavoratori italiani emigrati.

Carlo Levi durante la presentazione della Filef afferma: «per la prima volta si affronta insieme il problema dell'emigrazione dal suo interno: è questa la novità, costruire un'organizzazione DEGLI emigrati e non PER gli emigrati». La Federazione - continua Levi - «nasce sotto il segno dell'autonomia su di una realtà dolente e disperata; essa opera per conquistare i valori di cui ci hanno spogliato, per conquistare, in accordo con tutte le forze vive, la dignità dell'uomo per creare, in un modo valido per tutti, la libertà». Si riportano di seguito le sue parole pronunciate durante il discorso tenuto al Piccolo teatro di Milano il 24 ottobre del 1971<sup>9</sup>, utili a comprendere lo scopo dell'operato della Federazione e gli ideali intrinseci di chi ne fa attivamente parte:

*«Il nostro compito, anche come organizzazione, non è soltanto una funzione di studio, necessaria e importante, ma anche di ricerca e di creazione delle forze reali che rendano possibile la soluzione di questi problemi. La Filef è, o vuole essere, la struttura corrispondente alla nuova coscienza dell'emigrazione, come movimento autonomo e reale dello sviluppo storico e della lotta operaia, e quindi come arma e strumento per modificare, e rovesciare, gli indirizzi di questo sviluppo storico. La Filef non è un partito però lavora e si serve dei partiti per portare i suoi problemi nella forma del linguaggio e dei modi d'azione della politica parlamentare, elettorale, legislativa, governativa. Non è un sindacato però deve lavorare e lavora con i sindacati per tutto ciò che è di attinenza alle condizioni di lavoro.*

---

<sup>8</sup> "Il mestiere di vivere" è un'opera di Cesare Pavese pubblicata nel 1952, in cui l'autore racconta sotto forma di appunti frammentari, i suoi pensieri e le sue sensazioni dal confino, ordinato dal regime fascista a Brancaleone e continuato, fino alla sua morte.

<sup>9</sup> Il 24 ottobre 1971 la Filef organizzò in tutta l'Europa una giornata di lotta contro la discriminazione, per la conquista di una reale "politica sociale", per la parità.

*La Filef è un'organizzazione di costruzione di una nuova volontà politica; non è un'organizzazione culturale nel senso della cultura portata agli emigranti ma è, e vuole essere, una grande organizzazione culturale in un senso reale vale a dire quello che assume in sé la cultura dell'emigrazione, la nuova forma di vita e di pensiero che nasce dalla condizione stessa dell'emigrante e che può essere ben lontana anche dalle forme tradizionali della cultura. La posizione della Filef è una posizione originale». (Emigrazione, n.12, 1975)*

*«Per questa sua autonomia, unità e cultura, il mondo dell'emigrazione è (deve essere) una forza, una forza nuova, essenziale per il progresso rivoluzionario del mondo di oggi.*

*La Filef vuole essere espressione e strumento di questa forza nuova essenziale per il progresso rivoluzionario del mondo». (Emigrazione, 1976, n.11-12)*

La Filef, seguendo gli insegnamenti di Levi e di Cinanni, ritiene che la responsabilità per risolvere numerosi problemi sociali, politici, sindacali e culturali, legati alla presenza di vaste collettività migranti, debba essere condivisa tra lo Stato italiano e quelli esteri ospitanti. Fino al 1967, quindi prima della fondazione della Filef, erano state proposte soluzioni solo parziali e limitate, principalmente di natura previdenziale e assistenziale, e solo in parte, già affrontate dalle ACLI<sup>10</sup> a partire dal 1950.

La Filef dopo i primi mesi di preparazione e di inizio di organizzazione dà principio alla sua concreta attività, in Italia e in tutti i Paesi di emigrazione, in tutti i campi, e ai vari livelli in cui la sua attività deve manifestarsi.

*«La sua esistenza nasce da una necessità attuale, dai modi nuovi di una condizione umana antichissima, da una nuova coscienza che è sorta e si è maturata in questi anni nel mondo dell'emigrazione che ha imposto, o va imponendo, anche a chi abbia interesse di nascondere o di rifiutarlo, la consapevolezza dell'emigrazione come uno dei problemi fondamentali della nostra società, della vita della comunità nazionale [...].*

*[...] Ma in questi ultimi anni, [...] anche il mondo della nostra emigrazione si è*

---

<sup>10</sup> ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) sono un'associazione di promozione sociale fondata da Achille Grandi nel 1944. Sono nate per volontà della Chiesa cattolica italiana in seguito all'accordo tra le correnti cristiana, comunista e socialista che avevano sancito la nascita di un "patto di unità sindacale".

*mosso dalla precedente condizione di immobilità, si è fatto, o si sta facendo, consapevole della propria realtà, dei propri bisogni, dei propri caratteri, della propria forza [...] è questa maturità dei tempi, che ci ha mostrata come necessaria la fondazione della federazione, ci ha indicati gli indirizzi del suo lavoro. Di esso devono fare naturalmente parte le associazioni autonome degli emigrati nei vari paesi e i singoli emigrati e le loro famiglie nei paesi d'origine. La Federazione dovrà essere l'organismo democratico e lo strumento d'azione di quei milioni di italiani che riuniti da una condizione umana comune che li pone naturalmente a fianco di tutti gli uomini di ogni paese che lottano per la propria libertà e dignità umana, vanno riconoscendosi, non più cose o passivi strumenti di lavoro, ma come protagonisti. Questa è la frase nata nel mondo degli emigrati che noi (Filef) abbiamo preso come motto per la nostra Federazione. (Articolo scritto per il primo numero di emigrazione (15.11.68) riportato in Emigrazione n, 12, 1987).*

L'intento rivoluzionario e l'entusiasmo che accomunava i componenti della Filef, si può percepire dalle parole pronunciate da Levi durante un discorso in Senato nell'aprile del 1970:

*«L'emigrazione, che è nei fatti, servitù, condizione coloniale, sacrificio rituale, mutilazione, razzismo, che è strumento di potere e mezzo di conservazione, diventa, per la nostra nuova coscienza, un punto di partenza per il rinnovamento totale della società, lo strumento della nuova cultura, il principio di una organizzazione operante, la leva per spostare il peso delle vecchie strutture, il nuovo elemento delle lotte operaie in Italia e in Europa il senso di una grande solidarietà storica mondiale, la scoperta e la rivelazione di una verità».*

### 3.1.1 La Filef oggi

La Filef dal dicembre del 2022 è un Ets (Ente del Terzo Settore) iscritto al Runts (Registro Unico Nazionale del Terzo Settore); è una delle principali organizzazioni associative che si occupano del tema dell'emigrazione e dell'immigrazione. Ad essa aderiscono circa duecento singole associazioni e circoli presenti in Italia e nei maggiori paesi di emigrazione italiana.

Alla Filef aderiscono altre federazioni di associazioni in Italia e all'estero, come la Fclis

(Federazione delle Colonie Libere della Svizzera), la Fais-ir (Federazione delle Associazioni Italiane in Svezia), l'Alef (Associazione Lavoratori Emigrati del Friuli-Venezia Giulia), l'Usef (Unione Siciliani Emigrati e Famiglie), l'Arulef (Associazioni Regionali Umbre Lavoratori Emigrati e Famiglie) e l'Ulev (Unione Lavoratori Emigrati Veneti).

La Filef è presente con proprie associazioni federate nelle regioni Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo, Lazio, Campania, Basilicata, Puglia e Sardegna. La sede di coordinamento nazionale si trova a Roma.

All'estero è presente nei seguenti paesi: Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo, Gran Bretagna, Svezia, Svizzera, Australia, Canada, Stati Uniti, Venezuela, Brasile, Uruguay e Argentina. La Filef ha promosso nel 1999, insieme all'istituto Fernando Santi<sup>11</sup> e ad altre organizzazioni regionali, la nascita della Fiei (Federazione Italiana Emigrazione Immigrazione). Le organizzazioni aderenti alla Filef, partecipano anche a Fiei.

Nel 2016, a seguito degli Stati Generali dell'Associazionismo Italiano all'Estero, svoltosi a Roma nel 2015, la Filef ha dato vita insieme alle maggiori associazioni nazionali dell'emigrazione al Faim (Forum delle Associazioni Italiane nel Mondo), di cui è componente dell'Ufficio di Coordinamento e del Consiglio Direttivo.

La Filef è componente del Cgie (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero) fin dalla sua istituzione e i suoi rappresentanti sono stati ripetutamente eletti nel Comitato di Presidenza dello stesso organismo e in due occasioni alla Vice Segreteria Generale per la componente di nomina governativa.

Anche nelle Consulte e nei Consigli Regionali dell'Emigrazione la Filef è presente.

Numerosi dirigenti della Filef sono stati eletti componenti e Presidenti dei Comites (Comitati degli Italiani all'Estero) eletti su base di Circoscrizione Consolare in tutti i paesi di emigrazione.

Dall'istituzione dell'esercizio di voto all'estero e della Circoscrizione Estero, diversi dirigenti delle associazioni aderenti alla Filef all'estero, sono stati eletti in Parlamento

---

<sup>11</sup> L'Istituto Fernando Santi, dal 1970 è accanto ai migranti, a sostegno, prima degli emigrati italiani e poi, anche degli immigrati in Italia. Emigrazione e immigrazione sono due volti di una stessa medaglia. A 54 anni dalla sua costituzione l'Istituto continua la sua attività a sostegno degli italiani nel mondo e degli immigrati in Italia perseguendo le sue finalità e gli specifici obiettivi di promozione sociale attraverso attività senza finalità di lucro, mirando a rappresentare bisogni ed aspettative, sostenendo i diritti delle persone e impegnandosi a ridurre le disuguaglianze, con particolare attenzione al diritto al lavoro.

e in Senato.

L'assemblea è attualmente composta da novanta membri e il direttivo da 30 componenti.

Nel periodo che va dalla metà degli anni Ottanta agli anni Duemila, quando gli espatri si riducono e l'emigrazione del dopoguerra si stabilizza nei paesi ospiti, la Filef si è fatta promotrice di un nuovo modo di concepire l'emigrazione, anche come potenzialità di sviluppo per il paese di origine, e non solo per quello d'arrivo. Questo proposito cerca di raggiungerlo grazie alla potenziale funzione di raccordo, di sviluppo delle relazioni sociali, politiche ed economiche che possono assolvere le comunità emigrate in un contesto di crescente globalizzazione.

La priorità della Filef è quella di accompagnare le nuove necessità e le nuove istanze ed opportunità, sviluppare le potenzialità della risorsa interculturale e plurilinguistica presente nelle nuove generazioni delle collettività emigrate, reindirizzare le politiche e tessere una nuova rete di legami forti tra gli emigrati e l'Italia, tramite la sua capillare rete di sedi nel nostro Paese e all'estero.

Con questi orientamenti la Filef ha realizzato una serie di progetti pilota di formazione linguistica e professionale per i giovani delle nuove generazioni, di orientamento al lavoro, anche autonomo e per le piccole imprese degli italiani all'estero in diversi ambiti (in particolare commercio estero, turismo, nuove tecnologie). Ha organizzato anche iniziative informative e culturali ed ha aperto e stimolato nuove modalità e canali di informazione e di relazioni, attraverso il *web*.

Parallelamente alla crescita dei movimenti di immigrazione provenienti dai paesi in via di sviluppo in Italia, che inizia nello stesso periodo, molte organizzazioni regionali della Filef, hanno tradotto l'esperienza pluridecennale acquisita sul tema dell'emigrazione a sostegno dei processi di integrazione, di tutela e di assistenza alle comunità immigrate nel nostro Paese.

I cambiamenti dei piani di intervento del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e del Ministero per gli affari regionali e le autonomie della Repubblica Italiana, avvenuti negli ultimi decenni si fondano in buona parte sulle proposte elaborate dalla Filef. Analogamente l'approccio innovativo sperimentato parzialmente verso le comunità

immigrate, in diversi contesti locali, si è valso di tali esperienze<sup>12</sup>.

### 3.2 La rivista “Emigrazione” della Filef

Subito dopo aver fondato la Filef, Carlo Levi, insieme al gruppo di intellettuali, militanti politici che lo circondava, fondò la rivista mensile “Emigrazione”, distribuita alla rete associativa all'estero, alle istituzioni e alle organizzazioni italiane ed estere che seguivano le vicende migratorie. Viene concepito come uno strumento informativo e organizzativo per le comunità emigrate, ma anche come un luogo di riflessione e di analisi delle cause e delle possibili soluzioni dei problemi innescati dai grandi movimenti migratori del dopoguerra.

Fin dall'inizio, introduce elementi innovativi rispetto alle pubblicazioni simili realizzate in Italia; infatti, si proponeva di realizzare quella che fu poi definita come “informazione di ritorno”, cioè l'intervento diretto delle comunità emigrate nell'elaborazione dell'informazione. Molti interventi provenivano infatti da lavoratori, dirigenti associativi, operatori sociali dei diversi paesi di emigrazione. Con ciò, Carlo Levi e i suoi collaboratori, intendevano dare forma concreta allo *slogan* “Non più cose, ma protagonisti”, con cui aveva aperto il suo editoriale nel primo numero di “Emigrazione” del gennaio 1969.

Oltre a dirigenti del movimento associativo all'estero e lavoratori, hanno scritto sulla rivista “Emigrazione” anche centinaia di prestigiose figure del mondo della politica, del sindacato e della cultura sia di origine italiana che di altri paesi, come prova della significativa rete di relazioni internazionali che il gruppo fondativo della rivista aveva saputo tessere.

Alcuni anni più tardi, le organizzazioni associative all'estero, prendendo come modello il lavoro svolto dalla Filef nella redazione della rivista “Emigrazione”, produssero analoghi strumenti informativi a carattere locale, nei singoli paesi e territori.

In queste pubblicazioni è presente la storia organizzativa, di riflessione e di analisi socio-politica sulla condizione del percorso migratorio degli italiani e, dalla fine degli anni Settanta, anche quella riguardo all'immigrazione in Italia. Vi trovano spazio tutti i passaggi significativi del confronto politico-istituzionale che portò dopo molti anni di rivendicazioni, all'istituzione dei Comitati consolari e del Cgie (Consiglio Generale degli

---

<sup>12</sup> <https://filef.info/index.php/chi-siamo/>

Italiani all'Estero) e anche all'acquisizione del diritto di voto all'estero (2001). Tutto ciò si ottenne attraverso l'organizzazione di diverse conferenze nazionali e di numerosi congressi ed iniziative sia in Italia che in molti altri paesi.

La storia di partecipazione democratica nata e sviluppatasi in Emigrazione è tuttora scarsamente conosciuta. Anche se l'esperienza di aggregazione associativa, di militanza e di azione espressa dal mondo dell'emigrazione italiana risulta un caso abbastanza unico nel panorama delle migrazioni internazionali; non si tratta di un'esperienza storica sviluppatasi su basi meramente etniche, ma di un lungo percorso che ha saputo conciliare l'elemento culturale e sociale originario, con i complessi processi di insediamento e di integrazione nei diversi paesi di emigrazione.

Attraverso la disponibilità e la consultazione di questi materiali è possibile recuperare, almeno in parte, questa storia, sia per metterla a disposizione di ricercatori, studiosi, operatori, ma anche per rafforzare gli elementi di consapevolezza della popolazione migrante in generale – in particolare delle nuove generazioni – e del suo protagonismo interculturale che si è espresso sia verso l'Italia che nei contesti dei paesi di arrivo.

Ciò ha una sua valenza sia per la nuova emigrazione italiana che per l'immigrazione in Italia, ma anche per coloro che si misurano indirettamente con le questioni migratorie, laddove, disporre di materiali storici di approfondimento delle cause, delle ragioni e della complessità dei fenomeni migratori come furono letti da queste associazioni, costituisce certamente un contributo interessante per una migliore comprensione degli attuali fenomeni e per un auspicabile protagonismo delle persone che vivono direttamente il percorso migratorio. (Il progetto di digitalizzazione e di messa on line di questi materiali intende dare un contributo in questa direzione).

“Emigrazione” non è stato solo un organo informativo interno, ma un canale sempre aperto ad interventi esterni da parte di numerosi operatori associativi, sindacali, politici e culturali italiani e stranieri, con il fine di promuovere un costante dialogo e di perseguire finalità comuni nel contesto del mondo delle organizzazioni che si occupano di emigrazione.

### 3.3 Temi ricorrenti negli interventi di Carlo Levi

Di seguito saranno presentate alcune tematiche e *focus* ricorrenti, che emergono con particolare forza, nei discorsi e negli articoli di Carlo Levi pubblicati sulla rivista “Emigrazione”. L'autore si è battuto, ha affrontato ed è stato coinvolto in numerose

questioni legate ai diritti, ai problemi e alle condizioni degli emigrati; in questo contesto, verrà proposta una lettura parziale, focalizzata su alcuni degli assi tematici più rilevanti per Levi.

### 3.3.1 Le cause strutturali che portano all'emigrazione

Carlo Levi, durante un'intervista al quotidiano l'Unità, rilasciata nel 1967, esprime queste considerazioni critiche rispetto al modo di affrontare e analizzare le cause del fenomeno dell'emigrazione da parte dello Stato:

*«L'analisi delle cause di questo fenomeno, fatta anche recentemente nella Conferenza sull'emigrazione convocata dal PCI, le pone direttamente nelle strutture profonde della nostra società e come io stesso ebbi a dire in quell'occasione, dimostra i limiti e il carattere antiquato e preistorico di molta parte della nostra vita civile, direi, quasi, il carattere razzistico del rapporto tra le classi»* (Intervista a C. Levi in Unità 16/12/1967).

Il pensiero di Levi sulle cause che conducono al fenomeno dell'emigrazione degli italiani, costretti ad abbandonare il proprio Paese alla ricerca di condizioni di vita e di lavoro migliori, emerge chiaramente leggendo le parole pronunciate durante un intervento nel febbraio del 1969, nel corso di un dibattito in Senato, sul bilancio del Ministero degli Esteri:

*«...Non sarà mai possibile venire a capo del fenomeno dell'emigrazione se si continuerà a nascondere la complessità, la natura fondamentale necessaria e determinata nelle nostre strutture sociali, economiche e politiche; se non si cercheranno le cause antiche e permanenti, se non si agirà su di esse per eliminarle e modificarle, e si continuerà invece a nascondere il problema, a ridurlo a parole o formule vuote, o a limitarlo ai suoi aspetti marginali, ai suoi sintomi e, con il peggiore e il più incompetente dei metodi, si continuerà a preoccuparsi di alcune conseguenze di esso, con modi puramente assistenziali e paternalistici. E tuttavia è questa la realtà, il problema più profondo nel nostro e in altri paesi, la condizione umana tipica del nostro tempo, che contesta nei fatti la natura stessa degli stati e delle classi dominanti, ne svela il carattere arcaicamente idolatrico e discriminante, l'implicito razzismo, la implicita*

*teocrazia proprietaria che porta in sé la necessità della separazione e dell'espulsione di una parte del popolo; e dall'altra è, potenzialmente una grande forza nuova di modificazioni e di rivolgimento del mondo, di creazione di nuovi rapporti e di nuove strutture. Questa condizione umana di separazione, disgregazione, razzismo, insufficienza, mancanza di libertà, è l'esilio» (Emigrazione, n.3, 1969).*

Anche durante il discorso conclusivo svolto da Levi durante il Terzo Congresso della Filef, tenutosi a Bari il 28-29 dicembre 1971, riportato all'interno dell'articolo "La modernità di Carlo Levi" scritto da Paolo Cinanni sulla Rivista "Emigrazione" del 1976, si può notare come sia forte la volontà di arrivare alle cause, per cercare di risolvere il problema dell'emigrazione:

*«Abbiamo capito che bisognava rovesciare questa visione imposta dalla civiltà e dalla cultura proprietaria; bisognava vedere l'emigrazione dal di dentro e dal suo interno, con le sue forze operare per giungere alle cause, e agire per piegarle e distruggerle. E abbiamo capito- conclude Levi- che lo strumento di questa operazione fondamentale non poteva essere altro che l'unità organica e autonoma degli emigrati: la Federazione» (Emigrazione n.11-12, 1976).*

Le cause andavano ricercate anche tramite l'Inchiesta sull'emigrazione, voluta e richiesta ripetutamente dai membri della Filef, avvenuta poi nel 1969:

*«L'inchiesta dovrà mirare ad accertare le cause e le conseguenze economiche e sociali del fenomeno dell'emigrazione in Italia e all'estero; accertare le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori italiani nei paesi di immigrazione; proporre provvedimenti atti alla più efficace difesa dei diritti economici, sociali, culturali e politici dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie e a porre rimedio al fenomeno dell'emigrazione forzata, creando le condizioni per assicurare un lavoro in Italia a tutti i cittadini» (Emigrazione,n.7-8, 1969).*

La questione meridionale all'interno del dibattito sulle cause strutturali dell'emigrazione era di centrale importanza e Levi, come senatore, la portò alla ribalta, menzionandola durante i suoi discorsi in Senato e lottando insieme agli emigrati e ai collaboratori della Filef, per cercare delle soluzioni operative. Si può senza dubbio affermare che la sua

figura sia stata e sia ancora oggi, di spicco, per quanto riguarda gli studi e le azioni che facevano parte del “meridionalismo”, ossia quel complesso di studi e di riflessioni organiche e critiche sui problemi che stava vivendo l’Italia del dopoguerra, a causa del forte dislivello fra le due sezioni del Paese: il Nord industrializzato e progressista e il Sud abbandonato all’arretratezza, spesso legato a logiche clientelari e mafiose.

Levi afferma che *«senza capire l’emigrazione, non si può capire la questione meridionale»* (Discorso al Senato di Levi del 1970 “Emigrazione e struttura” in Emigrazione n.12, 1973), questo ragionamento richiama la “funzione specchio” spiegata dal noto sociologo algerino delle migrazioni, Sayad. Con questo concetto egli intende che le migrazioni sono in grado di rivelare *«le caratteristiche della società di origine e di quella di arrivo, della loro organizzazione politica e delle loro relazioni»*, sono l’occasione *«per smascherare ciò che è mascherato, per rivelare ciò che si ha interesse a ignorare e lasciare in uno stato di “innocenza” o ignoranza sociale»* (Sayad, 1996). In altre parole, spiega Dal Lago, *«i migranti sarebbero coloro che, per il solo fatto di esistere tra noi, ci costringono a rivelare chi siamo: nei discorsi che facciamo, nel sapere che produciamo, nell’identità politica che rivendichiamo»* (Dal Lago, 2004). Studiando le migrazioni è necessario analizzare anche la società o, meglio, le società, quella di partenza e quella di arrivo, l’organizzazione e i rapporti che queste intraprendono con le altre. Quello che si ottiene facendo uno studio e un’analisi di questo tipo, è la capacità di poter narrare e rivelare, specchiandole nelle contraddizioni vissute dai migranti, ciò che sono e/o saranno le collettività.

Levi era consapevole di quanto il fenomeno dell’esodo, dell’esilio, soprattutto di contadini del Meridione potesse raccontare dell’Italia, della sua politica indifferente alle sofferenze e ai bisogni della popolazione, costretta ad abbandonare i propri luoghi d’origine e allo stesso tempo del *«problema dell’urbanesimo del sovraffollamento nel triangolo industriale al Nord»* (Discorso al Senato di Levi del 1970 “Emigrazione e struttura” in Emigrazione n.12, 1973). Quest’ultima problematica viene ribadita da Levi durante il Discorso tenuto al Piccolo Teatro Milano, nel 1971:

*«Per cui ad un Mezzogiorno sempre più misero, disgregato e deserto, va corrispondendo un Nord sempre più pieno di prodotti, ma altrettanto pieno di inquinamento, di congestione e di problemi sempre nuovi che nascono da questa differenza di sviluppo, da questo squilibrio complesso*

*del processo di industrializzazione» (Emigrazione n. 12, 1975)*

Proprio per questa ragione, da quando aveva conosciuto la realtà meridionale, durante il suo confino in Basilicata e fino alla fine dei suoi giorni, considerò e trattò l'emigrazione come questione nazionale, a cui necessariamente lo Stato doveva cercare di dare una risposta integrata e soddisfacente.

### 3.3.2 I diritti dei lavoratori all'estero da tutelare e le loro condizioni di vita

L'intento e la volontà di Levi e della Filef in generale, di muoversi attivamente per la tutela e l'acquisizione di alcuni diritti fondamentali per i lavoratori emigrati all'estero, si evince dallo stralcio, qui riportato, dell'intervista fatta per il giornale l'Unità nel 1967, anno di fondazione della Filef:

*«I campi di intervento sono molti: sono quelli di unire gli emigrati e le loro famiglie, al di sopra di ogni credo politico, e religioso perché i loro diritti sia di lavoratori che di liberi cittadini sia in Italia che all'estero vengano autonomamente difesi. Di promuovere tutte le iniziative che servono ad ottenere una parità di trattamento con i lavoratori locali non soltanto nei rapporti di lavoro ma anche nella vita civile dei paesi di emigrazione e perché essi possano in patria godere dei pieni diritti che sono ad essi dovuti. Di prendere tutte le misure e iniziative necessarie per favorire l'inserimento dei lavoratori nella realtà sociale dei paesi di emigrazione, la loro adesione e partecipazione all'azione sindacale unitaria; promuovere le attività delle nostre rappresentanze consolari all'estero, di tutti gli enti pubblici e degli enti locali in Patria, perché venga fatto in maniera efficace un lavoro di assistenza agli emigrati e alle loro famiglie. Poi ci sono tutte le attività culturali, le quali possono andare sia dalle iniziative per la difesa della lingua e a tutte le iniziative della scuola, dalla qualificazione professionale, per l'insegnamento della lingua italiana ai figli degli emigrati all'estero, con l'intervento diretto e il contributo dello Stato e l'attiva partecipazione e il controllo degli emigrati stessi. Devono essere prese anche iniziative che servono alla diffusione della letteratura, della cultura nazionale e della stampa, e alle manifestazioni autonome dell'attività culturale degli emigrati» (Intervista a C. Levi in Unità 16/12/1967).*

*«Proporre provvedimenti atti alla più efficace difesa dei diritti economici, sociali, culturali e politici dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie e a porre rimedio al fenomeno dell'emigrazione forzata, creando le condizioni per assicurare un lavoro in Italia a tutti i cittadini» (Emigrazione n.7-8, 1969).*

La dichiarazione di Levi del 1969 rispecchia la consapevolezza dell'importanza di proteggere tutte le sfere inerenti ai diritti dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, inoltre, la richiesta di creare opportunità di lavoro in patria per i cittadini, riflette la volontà di affrontare le radici strutturali del problema, promuovendo un approccio globale per migliorare le condizioni socio-economiche e ridurre la necessità di emigrare.

Per comprendere il *focus* sui diritti e le condizioni in cui vivevano gli emigrati italiani all'estero si inserisce una frase particolarmente esplicativa del discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 9 aprile 1970 intitolato "Emigrazione e struttura" pronunciato da Levi:

*«Che milioni di italiani si trovino dalla nascita nella posizione di classe subalterna, di servi senza diritto, di uomini senza pane e speranza, senza lavoro nella Repubblica che per Costituzione è fondata sul lavoro, è uno scandalo, è una vergogna che si cerca invano di nascondere».* (Emigrazione n.12, 1973)

Nell'appello della Filef del 1970, in occasione della Festa dei Lavoratori, viene ribadita la pretesa di ottenere e veder rispettate alcune condizioni fondamentali per l'esercizio di alcuni diritti:

*«In questo 1° maggio rivendichiamo il pieno rispetto della personalità e dei diritti umani e sociali degli emigrati da conseguire attraverso l'effettiva parità in tutti i paesi e la rimozione delle condizioni spesso umilianti di vita e di lavoro oggi esistenti. Sia garantita a tutti una casa civile, sia assicurato il diritto all'istruzione e alla qualificazione professionale, sia migliorata e generalizzata l'assistenza, siano rimosse le condizioni che provocano disagi, infortuni, discriminazioni, sia rispettata la Carta dei diritti dell'uomo»* (Emigrazione n.4, 1970).

La citazione di seguito riportata riflette una visione critica sulla condizione degli emigrati, evidenziando la durezza e la pesantezza delle loro esperienze. L'analisi

svolta da Levi e dagli altri intellettuali della Federazione, sottolinea che questo non è un problema isolato o raro, ma piuttosto un disagio diffuso. Viene denunciata la politica economica italiana degli ultimi vent'anni, che, secondo loro, non aveva offerto alternative significative agli emigrati, costringendoli ad accettare lavori estremamente disagiati, pesanti e rischiosi, insieme a condizioni abitative precarie, in ambienti malsani:

*«La condizione degli emigrati, dura e pesante, è un dato sul quale va richiamata fortemente l'attenzione. Essa si colloca spesso ai limiti della tollerabilità [...] non si tratta di casi isolati, ma di un disagio molto esteso che trova la sua origine nell'esodo coatto. Agli emigrati, ai quali la politica economica condotta in Italia nel decorso ventennio non offriva alternative- sono stati ampiamente assegnati i lavori più disagiati, più pesanti e rischiosi, gli alloggi in abitazioni malsane, di fortuna, in lager di baracche, in bidonvilles, in soffitte e scantinati. Non è questo il quadro della generalità della emigrazione, ma è molto esteso, affatto marginale come talvolta si ritiene. È questo uno dei più grossi problemi sociali nell'Europa occidentale e in altri paesi di immigrazione. Lo stesso governo italiano, avendo obbedito alle scelte di cui abbiamo già prima parlato, ha difeso debolmente i diritti umani e civili degli emigrati, talvolta non riuscendo neppure a fare applicare i trattati d'emigrazione»* (Emigrazione, n.4, 1970).

La Filef il 25 marzo 1973 a Bruxelles, presso il *Centre international Rogier* presenta lo "Statuto internazionale dei diritti dell'emigrante" che si pone l'obiettivo di garantire la piena applicazione della Carta dei diritti dell'uomo. Questo Statuto secondo la Filef sarebbe dovuto servire di schema per tutti i trattati e accordi di emigrazione (emigrazione n.4 1970). L'assemblea europea dell'emigrazione italiana approva la relazione introduttiva e ratifica la "proposta per lo Statuto internazionale dei diritti dell'emigrante". (Emigrazione n.12 1974) La proposta di Statuto comprende le linee di una politica nuova, tendente all'arresto dell'esodo e alle misure di reinserimento, alla tutela effettiva che gli Stati di origine e ospitante devono assicurare in tutto il periodo dell'emigrazione (libera circolazione, servizi di primo accoglimento, formazione professionale e scolastica, libertà sui luoghi di lavoro e nella vita civile, abitazioni, presenze nei Comuni, diritto di voto in patria, previdenza, cittadinanza, rimesse e fondo di compensazione. (Emigrazione n.12 1974)

*«E' necessaria una più generale norma internazionale sui diritti dei lavoratori emigranti e delle loro famiglie cui si possano richiamare tutti i trattati e accordi di emigrazione; l'Assemblea impegna i lavoratori a sostenere le proposte, già fatte in varie sedi per uno Statuto internazionale dei diritti degli emigranti che disponga: il diritto alla libera scelta, il rifiuto dell'emigrazione imposta dalla mancanza di lavoro e dallo sviluppo ineguale, i diritti civili nei luoghi di lavoro e nella vita sociale; i diritti associativi, i doveri degli Stati di emigrazione e di accoglimento; esso può aprire la strada per [...]giungere ad uno Statuto dei diritti di tutti i lavoratori, come fondamento di una società aperta alle classi lavoratrici e non più fondata sulla legge del profitto» (Emigrazione, n.12, 1974).*

Si riportano di seguito gli ambiti dei diritti dell'emigrante, inseriti nel testo "Emigrazione e Unità operaia. Un problema rivoluzionario" scritto da Paolo Cinanni, cofondatore della Filef, pubblicato nel 1974, i quali possono essere racchiusi in ventitré categorie. Questi diritti riguardano: la libera circolazione, i servizi di primo accoglimento, l'assunzione al lavoro, la formazione professionale, il divieto del lavoro minorile, la parità tra uomini e donne, i luoghi di lavoro (in riferimento alla partecipazione alla vita sindacale, alla contrattazione collettiva, all'elettorato attivo e passivo negli organi di rappresentanza del personale dell'azienda, ecc.), la libertà di opinione, gli accertamenti sanitari, le indagini sulle opinioni, intese come il rispetto al divieto per il datore di lavoro di esplorare le opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore emigrante e di esercitare una qualche forma di discriminazione basata su di esse, il diritto di sciopero, la salute e l'integrità fisica, la giusta causa dei licenziamenti, i viaggi nel paese d'origine (accordare una licenza per viaggio, senza rottura del rapporto di lavoro per l'emigrante che ritorna al suo paese per ferie, per comprovati motivi familiari o per esercitare i suoi diritti civili e politici), le abitazioni, la famiglia, la previdenza e assistenza, l'educazione e cultura, i diritti civili e politici, la partecipazione agli enti di diritto pubblico nel paese ospitante, i diritti politici nel paese d'origine, le rimesse e imposte ed infine il tempo libero (Cinanni, 1974).

### 3.3.3 Lotta e riscatto sociale: la presa di coscienza degli emigrati

Secondo Carlo Levi è fondamentale che gli emigranti prendano consapevolezza della propria situazione in modo attivo e rivoluzionario. Invita a superare l'idea di essere

esclusi dalla propria comunità civile, incoraggiando invece a considerarsi parte di una vasta comunità di emigrati che può trarre forza dalla propria unità. Questa forza, afferma l'autore, è essenziale per ottenere i diritti e la piena cittadinanza sia nel paese di origine che in quello di destinazione:

*«Bisogna perciò che l'emigrante prenda coscienza di questa sua posizione; coscienza attiva, coscienza rivoluzionaria. Che non si limiti, cioè, a considerarsi qualcuno che è stato messo fuori dalla propria comunità civile, ma come parte di una grande comunità di emigrati che trae dal suo seno una forza e che quindi riesce a conquistarsi quei diritti di cui ha diritto e quella possibilità di piena cittadinanza nel proprio paese o nell'altro paese in cui la necessità l'ha portato, in modo da affermarsi come forza autonoma reale.*

*Dobbiamo partire dalla realtà, abbiamo centinaia di migliaia, milioni di emigrati che devono acquistare coscienza della propria condizione, unirsi per trovare anche una forza tale da garantire ad essi quelle condizioni di vita che non si possono accettare soltanto come un'elargizione paterna, devono acquistare un peso politico per cui anche le loro più semplici, più normali, legittime richieste, anche nei fatti più minuti della tutela dei loro diritti, diventi da parte dell'autorità, una necessità, che esse devono accogliere e non che esse debbano dare come un dono» (Emigrazione, n.12, 1987).*

È fondamentale riconoscere l'importanza di consentire lo sviluppo autonomo della coscienza individuale, senza forzarla in schemi obsoleti o in un sistema di valori che non risponde alle sfide e ai progressi della contemporaneità:

*«L'emigrazione è il campanello d'allarme di una situazione generale e non più accettabile. E, d'altra parte, rendiamoci conto che esiste ormai il grande popolo degli emigranti, che va prendendo coscienza di sé, che è ormai, e sa di essere, una forza reale. Non cerchiamo di impedire il nascere e l'affermarsi della sua coscienza con un politicantismo arcaico, una riduzione dentro un sistema di valori inattuale e morto». (Emigrazione, n.3, 1969).*

Carlo Levi nel discorso tenuto a Grassano nel 1970 evidenzia come la situazione migratoria degli italiani abbia iniziato a modificarsi, ad assumere un nuovo volto, grazie

proprio alla presa di coscienza:

*«Ora questo tempo dell'emigrazione passiva, direi, dell'emigrazione che non ha coscienza di sé, dell'emigrante individuale, che prende il piroscafo e va in America e non sa che cosa l'aspetta, forse la fortuna forse la morte, questo tempo della emigrazione senza l'organizzazione e senza la coscienza di sé e finito o sta finendo. Noi siamo di fronte ad un altro momento, il grande fenomeno della emigrazione, quello che io ho chiamato il momento del ritorno, il momento della coscienza»* (Discorso a Grassano, 1970).

*«L'emigrazione può finire se voi, lavoratori emigrati, sarete sempre di più i combattenti e i protagonisti dell'azione per un migliore avvenire»* (dal documento programmatico del terzo Congresso della Filef -Bari 28 29 dicembre 1971).

In un passaggio del discorso tenuto al Piccolo teatro di Milano nel 1971, il Presidente della Filef, stimola gli emigranti a prendere posizione, ad acquisire consapevolezza e ad attuare una presa di coscienza, così da poter ribaltare la situazione da subordinati e da oggetti, in soggetti capaci di rivoluzionare la storia:

*«Ora gli emigranti non possono attendere la soluzione dei loro problemi da un benevolo paternalismo di chi ne ha fatto degli esuli e dei servi, e neppure possono aspettare una provvidenza immaginaria, che un ipotetico progresso interno del sistema economico attenui le differenze di sviluppo che sono tecnicamente la causa principale dell'emigrazione»* (Emigrazione, n. 12, 1975).

Le due citazioni riportate di seguito illustrano il motto della Federazione Italiana Lavorati Emigranti e Famiglie, che i lavoratori emigrati hanno fatto proprio per apportare i cambiamenti desiderati:

*«Ho sentito moltissimi di essi dire in maniera ben chiara e ben consapevole "noi siamo gli uomini del domani, consci cioè di costituire un potere che è il massimo dei poteri, cioè il potere dei piccoli". "Non più esiliati ma protagonisti", questa è la frase nata dal mondo degli emigranti e che noi abbiamo preso come motto della loro Federazione»* (Emigrazione, n.12, 1973).

*«Il mondo dell'emigrazione si affermi come un mondo libero e autonomo: non più di alienati o di sfruttati e di esiliati ma di PROTAGONISTI»* (Emigrazione, n.12, 1975).

Interessante il caso dell'occupazione operaia avvenuta presso la diga dello Jato, lavoro intrapreso grazie all'azione di Danilo Dolci e degli abitanti per l'irrigazione di terreni fino ad allora improduttivi, per migliorare la situazione dei contadini ed emanciparli dal dominio mafioso, riportata da Levi come esempio di pianificazione democratica e di consapevolezza dei lavoratori. L'obiettivo andava oltre la questione della diga, era quello di cambiare a livello locale i rapporti tra governati e governanti per uno sviluppo comunitario dal basso che trasformi i rapporti sociali:

*«L'occupazione, sostenuta dall'opera di Danilo Dolci<sup>13</sup>, un atto di protesta sindacale è divenuto atto di coscienza politica, sociale, umana. Ogni giorno gli operai che occupavano la diga erano impegnati in tutta la giornata in diversi gruppi di studio e di proposte. Quando la vertenza trovò la sua soluzione, positiva, gli operai stessi convocarono a Partinico un convegno per lo studio generale del problema (a cui ebbi l'onore e il piacere di partecipare). Gli operai di Partinico ci hanno dato una lezione di metodo. È questo della pianificazione democratica e del carattere autonomo e autonomistico della pianificazione il punto fondamentale che non riguarda soltanto la diga dello Jato, ma tutto il problema del Sud del Paese»* (Emigrazione, n.12, 1975).

### 3.3.4 La solidarietà fra la classe operaia di emigranti

Levi sottolinea come gli italiani rimasti in patria siano solidali con gli emigrati che hanno lasciato il Paese:

*«Sarebbe ingiusto dire che la solidarietà di classe abbia dimenticato questi*

---

<sup>13</sup> Danilo Dolci (1924-1997) dal 1952 ha lavorato nella Sicilia occidentale conducendo inchieste, scioperi "alla rovescia" e azioni collettive nonviolente, digiunando, documentando e denunciando il dominio mafioso, avviando la prima radio libera, scrivendo poesie, con marce e costituendo centri e progetti per la piena occupazione: centinaia di volontari si sono uniti a queste iniziative per consolidare uno straordinario fronte civile, a "continuazione della Resistenza, senza sparare". Dolci ha operato convinto che nessun vero cambiamento possa prescindere dal coinvolgimento, dalla partecipazione diretta degli interessati, dalla cultura e dalle competenze locali. Negli anni, l'impegno educativo ha assunto un ruolo centrale con l'approfondimento e la sperimentazione della struttura maieutica.

*compagni obbligati a cercar lavoro fuori dai confini» (Emigrazione, n.3, 1969).*

La frase successiva sottolinea l'importanza della consapevolezza della solidarietà tra i lavoratori e propone una riflessione critica riguardo la necessità di un approccio più inclusivo all'interno del contesto nazionale:

*«Ed è dunque sia nella condizione attuale, sia per le prospettive più lontane, sempre più importanti, sempre più necessarie creare in questi lavoratori la consapevolezza della solidarietà per una comune difesa, un legame che dia loro la coscienza della partecipazione alla comunità di lavoratori italiani. E tolga dagli occhi dei giovani che partono e ritornano, curvi sotto il peso delle loro robe, il rimprovero per una società indifferente alla loro sorte» (Emigrazione, n.3, 1969).*

Carlo Levi dichiara come si sia sviluppata, non solo a livello nazionale, una solidarietà europea ed anche internazionale tra i lavoratori emigrati:

*«Nella mia ultima esperienza in questo senso, a Bruxelles il 1° giugno scorso, ho potuto constatare come quasi tutti gli oratori intervenuti ponessero l'esigenza dell'autonomia dell'azione degli emigrati, come coscienza critica del sistema che li ha condannati alla loro condizione di espulsi, come portatori di una nuova cultura, di una nuova solidarietà internazionale» (Emigrazione n. 7-8, 1969).*

Viene riportato da Levi nel bollettino un esempio di solidarietà fra lavoratori emigranti di diversa origine:

*«[...] ogni giorno si verificano casi di spontanea solidarietà operaia. Ho letto ieri sul "Giorno" la notizia che a Ginevra operai italiani sono scesi in sciopero per appoggiare i lavoratori spagnoli in sciopero essi stessi, attuando così nei fatti un'unità sindacale internazionale» (Emigrazione, n.12, 1973).*

Si conclude questo approfondimento sul pensiero di Levi sull'importanza della solidarietà degli emigrati con una frase citata all'interno dell'articolo "La modernità di Carlo Levi" scritto da Paolo Cinanni sulla Rivista "Emigrazione" del 1976:

*«[...] con la possente figura del lavoratore emigrato che con un gesto deciso*

*esprime la sua più elevata coscienza di solidarietà e di unità con tutti i lavoratori del mondo, cancellando le frontiere che oggi li dividono, spezzando gli artificiosi confini che fanno del mondo unito una scacchiera che vorrebbe divisi e contrapposti gli uomini e i lavoratori, che al di qua e al di là di un artificioso confine lavorano e soffrono insieme, gioiscono ed almeno insieme, sfruttati insieme, combattenti insieme della comune lotta emancipatrice, che approfondisce sempre di più in loro la comune coscienza di lavoratori e di sfruttati» (Emigrazione, n.11-12, 1976).*

## Capitolo IV Sguardi incrociati sull'emigrazione e sull'immigrazione

### 4.1 I diritti dei “doppiamente assenti”: Carlo Levi in dialogo con Abdelmalek Sayad

Sayad, sociologo algerino, tra i maggiori studiosi del fenomeno migratorio, ha svolto anche la professione di etnografo, dando voce allo sguardo e alla visione dei suoi connazionali, trasferitesi in Francia, negli anni Settanta.

Secondo l'autore, la migrazione appartiene alla categoria sociologica del “fatto sociale totale”, descritta da Marcell Mauss<sup>14</sup>, perché ogni sfera, elemento, aspetto e rappresentazione dell'assetto economico, culturale, politico, religioso e sociale sono coinvolti in questa esperienza umana.

Afferma, inoltre, come non sia possibile studiare il fenomeno osservando soltanto la persona arrivata in un paese diverso da quello in cui è nata, perché «*prima di diventare un immigrato, il migrante è sempre innanzitutto un emigrante*» (Sayad, 2002, pag. XII). Se non si tiene a mente questa considerazione e se ci si focalizza soltanto sulla prima componente del binomio, senza per di più analizzare le cause e i motivi che hanno determinato la partenza, si può sfociare in una lettura etnocentrica, tipica dei paesi dominanti e occidentali. Questo concetto viene ribadito con l'affermazione seguente: «*l'immigrazione qui e l'emigrazione là sono due facce della stessa medaglia, l'una non può essere spiegata senza l'altra*» (Sayad, 2002, pag. XII). Infatti, se l'emigrazione è dovuta in larga parte alla volontà dell'individuo di emanciparsi, di migliorare la propria condizione (non solo economica), allora le persone saranno portate a spostarsi nel momento in cui sono insoddisfatte della loro vita e della loro condizione nella società di origine; non ci si può quindi limitare a considerare l'immigrato ma per capirne appieno le motivazioni, bisogna anche focalizzarsi sull'emigrato.

---

<sup>14</sup> Marcell Mauss (1872-1959) è stato un importante antropologo, sociologo e storico delle religioni francese. Un fatto sociale totale, secondo la sua definizione, è qualcosa in grado di influenzare e determinare un insieme di fenomeni coinvolgendo la gran parte dei meccanismi di funzionamento della comunità di riferimento. Per Mauss il fatto sociale totale per antonomasia era il dono, in quanto capace di unire le pratiche e le cornici di senso riferibili ad aspetti economici, politici, espressivi e religiosi. Il fatto sociale totale permetterebbe così di interpretare «pezzi» apparentemente lontani e diversi della stessa società.

*«L'immigrato esiste solo per difetto nella comunità d'origine e per eccesso nella società ricevente; si trova fuori posto in entrambi i sistemi sociali che definiscono la sua non-esistenza» (Sayad, 2002).*

*«Come Socrate, secondo Platone, l'immigrato è atopos, senza luogo, fuori luogo, inclassificabile [...]. Né cittadino né straniero, né veramente dalla parte dello Stesso né totalmente dalla parte dell'Altro, l'immigrato si situa in quel luogo "bastardo" di cui parla anche Platone, alla frontiera dell'essere e del non-essere sociali. Fuori luogo, nel senso di incongruo e inopportuno, egli suscita imbarazzo. E la difficoltà che si ha nel pensarlo – anche da parte della scienza che riprende spesso, senza saperlo, i presupposti o le omissioni della visione ufficiale – non fa altro che riprodurre l'imbarazzo creato dalla sua inesistenza ingombrante. Ormai ovunque di troppo, sia nella sua società d'origine sia nella società d'accoglienza, obbliga a ripensare da cima a fondo la questione dei fondamenti legittimi della cittadinanza e della relazione tra il cittadino e lo stato, la nazione o la nazionalità» (Sayad, 2002, p.6 Prefazione di Pierre Bourdieu).*

Sayad, nei suoi scritti, muove una critica alla convenzionale distinzione tra "immigrazione di lavoro" e "immigrazione di popolamento", sostenendo il suo essere illusoria e di come essa rappresenti un modo dissimulato per chiamare la differenza tra gli immigrati radicalmente diversi, che non ci somigliano, a quelli, invece, quasi somiglianti "a noi".

*[...] la storia delle migrazioni dimostra che non tutte immigrazioni ritenute di popolamento hanno avuto inizio come «immigrazioni di lavoro» per un tempo più o meno lungo. Al contrario, non esiste forse un'immigrazione cosiddetta di lavoro e definita come tale in tutta la sua storia e da tutti (...) che non sfoci prima o poi, a condizione che continui, in immigrazione di «popolamento» (Sayad, 2002, pag. 94-95).*

Palidda nell'introduzione al testo citato, rende merito all'autore per il ruolo di *advocacy* a favore delle persone emigrate-immigrate, esercitato nei suoi scritti:

*«In opposizione alle visioni interessate o superficiali della "scienza delle migrazioni", che ha sempre cercato di ridurle a puro fatto economico e/o*

*demografico, a fenomeno quasi meccanico di travaso di lussi di merci (manodopera) fra vasi comunicanti, Sayad riesce a dare ai migranti la possibilità di esprimere tutto ciò che non può essere detto né nella società di origine, né in quella di arrivo» (Palidda, Introduzione, in Sayad, 2002, pag. X).*

La presenza immigrata, per i paesi ospitanti significa provvisorietà, è una presenza subordinata a una ragione e a uno scopo esterno, il lavoro, e anche necessariamente, sempre soggetta ad una legittimazione costante per mezzo di quello che Bourdieu chiama "pensiero di Stato"<sup>15</sup>.

Nel testo di Sayad "L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio" viene illustrato come quando ci si allontana dall'immagine idealizzata del fenomeno immigratorio emergono le contraddizioni e i paradossi su cui è stata costruita e si rivelano le false percezioni che alimentano e mantengono sia l'immigrazione nel paese ospitante che l'emigrazione nel paese d'origine. Queste illusioni sono condivise da tre attori principali: la società di partenza, la società di arrivo e gli emigrati/immigrati stessi. Entrando maggiormente nello specifico riguardo le illusioni, dal testo sopra menzionato di Sayad, si può comprendere come la falsa percezione di una presenza temporanea degli immigrati, originariamente considerata come una soluzione provvisoria, si rivela invece essere un fenomeno di lunga durata e sostanzialmente permanente.

Inoltre, vi è l'illusione che il valore degli immigrati sia esclusivamente determinato dal loro contributo economico offerto attraverso il lavoro. Questo approccio riduttivo non tiene conto delle molteplici dimensioni della vita e dell'identità degli immigrati, che vanno oltre il loro ruolo come forza lavoro.

Infine, un'altra illusione è quella della neutralità politica del fenomeno migratorio, che in realtà è profondamente influenzata da dinamiche politiche, sociali ed economiche complesse. Esse possono essere mascherate da narrazioni esclusivamente economiche, come nel caso dell'immigrazione degli algerini in Francia, che si basa su una storia coloniale complessa e che si riflette in una situazione di ambiguità e

---

<sup>15</sup> Pierre Bourdieu (1930-2002) è stato un sociologo francese di grande rilievo nel XX secolo, noto per il suo contributo alla teoria sociale e culturale. Il concetto di "pensiero di stato" da lui introdotto è cruciale per comprendere le dinamiche del potere e della cultura nelle società moderne. Questo concetto si riferisce alla tendenza delle istituzioni statali e dei gruppi dominanti ad influenzare le credenze, i valori e le pratiche culturali all'interno di una società. Bourdieu sosteneva che lo Stato, attraverso le sue istituzioni e le élite che lo controllano, esercita un'influenza significativa nella produzione e nella diffusione delle idee e dei modelli culturali dominanti.

confusione riguardo alla cittadinanza e all'identità nazionale.

Gli italiani, in particolare quelli provenienti dal Meridione, come gli algerini descritti da Sayad hanno vissuto sulla propria pelle la doppia assenza ed inoltre hanno spogliato, con la loro partenza, denunciata da Levi, Cinanni, Scotellaro e gli altri “meridionalisti” i territori del Sud Italia delle loro potenzialità economiche, sociali, vitali.

Durante un intervento di Carlo Levi del 1969 in Senato, mentre si dibatteva sul bilancio del Ministero degli Esteri, egli ha affermato:

*«Di qua e di là, nel mitologico paradiso americano e nel troppo reale inferno meridionale, essi erano e non potevano che essere, esiliati (fatti estranei, cioè al tessuto vivente del loro paese)»* (Emigrazione n.3, 1969).

Questa frase richiama proprio la “doppia assenza”: la non-esistenza sia nella terra tanto bramata e mitizzata, l'America (ma si intende qualsiasi altra destinazione), sia nel proprio paese di origine da cui i contadini, ma non solo, si sono dovuti allontanare forzatamente.

Il concetto coniato da Sayad è tuttora attuale ed è possibile applicarlo alle persone che hanno deciso di migrare, intraprendendo il viaggio per stabilirsi in Italia o per farne un luogo di passaggio verso altre destinazioni (*onward migration*). Nonostante siano fisicamente presenti, non lo sono realmente, sono invisibili (sia giuridicamente, sia per i gruppi di persone autoctone ma anche in altre sfere esistenziali) e la stessa invisibilità è vissuta e percepita anche nel paese d'origine che hanno deciso di abbandonare, provando un forte senso di colpa nei confronti dei familiari, della comunità e degli altri affetti, rimasti nel paese d'origine.

Gli autori Castles e Miller, nel testo “L'era delle migrazioni” hanno messo in risalto il ruolo delle reti familiari e comunitarie nel determinare la migrazione, la densità storica dei “sistemi migratori” e gli elementi di “autonomia” che caratterizzano l'esperienza migratoria. Giungono a definire la migrazione come «una forma di “azione collettiva”, al tempo stesso espressione e causa di profonde trasformazioni sociali, tanto nei Paesi di provenienza quanto nei Paesi in cui i migranti si stabiliscono (temporaneamente o permanentemente)». Come secondo la lettura di Sayad, anche per questi due sociologi e studiosi la migrazione è un “fatto sociale totale” (Castles, Miller, 2012).

Il fenomeno della migrazione coinvolge non solo singoli individui ma anche intere famiglie e comunità. I parenti rimasti nel paese d'origine possono guardare alla scelta

dell'emigrante con una visione ambivalente, come analizzato da diversi sociologi, tra cui Della Puppa, il quale ha studiato uomini emigrati dal Bangladesh e insediatisi nel Nordest italiano. Per alcuni familiari, la migrazione è considerata un'opportunità di miglioramento economico e di nuove prospettive di vita, in grado di conferire onore e prestigio alla famiglia di origine del migrante. Tuttavia, per altri, questa decisione può essere interpretata come un tradimento e un disonore nei confronti dell'ordine patriarcale tradizionale, capace di generare sensazioni di umiliazione e vergogna (Della Puppa, 2014).

#### 4.1.1 Deumanizzazione e sfruttamento: la persona emigrata-immigrata considerata mera forza lavoro

La disuguaglianza di trattamento degli emigrati viene denunciata dal sociologo Sayad che dichiara come essi siano visti solo ed esclusivamente come lavoratori. All'interno del testo "La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato" viene riportato uno stralcio di una frase pronunciata da un ragazzo emigrato ventottenne, trasferitosi in Francia, che aiuta a comprendere il trattamento disumano e l'esclusione sociale che spesso affrontano coloro che cercano opportunità in un paese straniero:

*«Allora qui che cosa sei? Sei solo una busta paga. Senza busta paga non sei accettato. Non hanno fiducia in te. Le buste paga sono fatte per questo: gli devi dimostrare che lavori, che hai lavorato per loro. Senza quella, sospettano che tu abbia vissuto alle loro spalle[...]» (Sayad, 2002, pag. 66).*

Gli individui vengono essenzialmente deumanizzati<sup>16</sup>, non vengono visti come persone dotate di aspirazioni, desideri e bisogni. Sayad nella citazione inserita di seguito accende una riflessione sulla mentalità utilitaristica e sfruttatrice dei governi, che anche attraverso le loro decisioni politiche, perpetrano la visione dell'immigrato come "macchina":

---

<sup>16</sup> Con il termine "deumanizzazione" si intende l'insieme dei processi e delle pratiche di privazione dell'umanità in modo descrittivo, non immediatamente legato a giudizi di valore, termine adatto a descrivere fenomeni di sottrazione dell'umanità sia di tipo esplicito, sia di tipo sottile come utilizzato a pag. 4 e 5 dalla psicologa sociale Chiara Volpato nel suo testo "Deumanizzazione. Come si legittima la violenza" del 2011.

*«L'ideale sarebbe che l'immigrato, così definito, fosse una pura macchina, un sistema integrato di leve, ma poiché, qui come altrove, "l'uomo non è puro spirito" e lo si sa da tempo e l'immigrato non è puro sistema meccanico, si è costretti a concedergli almeno il minimo indispensabile» (Sayad, 2006)*

Anche Levi durante i suoi studi e la sua attività politica di senatore e di Presidente della Filef ha potuto riscontrare e appurare come i governi e gli stati riducessero a mera forza lavoro l'emigrante, giunto in un paese diverso dal proprio. Alcuni diritti, come hanno analizzato gli studiosi, venivano negati o usufruiti in maniera diseguale fra persone autoctone ed emigrate.

Nella rivista mensile "Emigrazione" della Filef, Levi e gli altri autori, hanno più volte denunciato e riportato scandali, tragedie ed emergenze riguardanti le condizioni lavorative degli italiani che si trovavano all'estero. Ma le condizioni di subordinazione erano presenti anche per chi emigrava dal Sud verso il Nord Italia:

*«Con crudezza mi raccontava un compagno lucano come il suo paese, alle falde del Pollino, sia del tutto spopolato, come in tutti gli altri paesi dell'interno dell'Italia ci siano soltanto dei giovani che fanno gli studenti, in attesa di un diploma col quale fuggire immediatamente a Milano, a Torino, a Roma, dove poi non troveranno neanche lavoro, oppure troveranno di quei lavori subordinati che li integreranno totalmente nel sistema, e ne faranno dei servi, più o meno subordinati al sistema» (Emigrazione n.12, 1975).*

Gli esempi più emblematici delle conseguenze della mancanza di tutela del lavoro degli emigrati all'estero includono la strage di Marcinelle (1956) avvenuta in Belgio, dove morirono 256 minatori, dei quali 136 italiani, la catastrofe di Mattmark (1965) in cui una valanga investì il cantiere dedicato alla costruzione di una diga in Svizzera, dove si contarono 88 morti, dei quali 56 italiani e infine la tragedia di Robiei (1966) sempre nella Repubblica Elvetica in cui morirono 17 operai, di cui 15 italiani. Questi eventi drammatici che hanno scosso l'Italia e l'opinione pubblica in Europa (Emigrazione, n. 8, 1987) evidenziano la dura realtà affrontata dagli emigrati italiani, una realtà in cui le loro vite erano spesso in pericolo a causa di condizioni lavorative pericolose e a rischio di sfruttamento.

Le famiglie italiane e belghe furono unite dallo stesso lutto, e ci si rese

improvvisamente conto che il progresso economico di una intera nazione era strettamente legato al lavoro di numerosi italiani, veri e propri “schiavi del carbone”. Proprio il tragico incidente di Marcinelle segnò la conclusione dell'emigrazione ufficiale dall'Italia e le potenti compagnie minerarie belghe rivolsero la loro offerta di “condizioni particolarmente vantaggiose” ad altre nazionalità, spingendo il governo a stringere accordi con paesi economicamente ancor più deboli e meno sviluppati del nostro, come la Spagna, la Grecia, il Marocco e la Turchia. (Cipriani, 2019).

Ancora oggi le persone emigrate-immigrate in Italia sono costrette a sottostare al tipo di logica che Sayad e Levi criticavano, vivendo condizioni di sfruttamento e di pericolo per quanto riguarda la sfera lavorativa. A riprova di ciò, basti pensare al tipo di mansioni che nella maggioranza dei casi si trovano a dover svolgere persone appartenenti alla categoria sociale degli “immigrati”. Vengono oggi definiti i lavori cosiddetti delle “tre D” – *dirty, dangerous e degrading* – che gli autoctoni spesso si rifiutano di svolgere. Molti migranti lavorano nella precarietà e senza protezione nel crescente settore dell'economia informale (ILO, 2010). Come afferma Ambrosini nel testo “Sociologia delle migrazioni” (2005) si può ampliare questa definizione parlando di lavori “delle cinque P”: pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente. Lavori che sono ancora necessari nelle economie sviluppate, e in certi ambiti addirittura in espansione, ma che non trovano più un'adeguata rispondenza nell'offerta dei lavoratori nativi. È necessario aggiungere il dato rilevante della partecipazione degli immigrati all'economia sommersa, derivante sia da elementi di debolezza e convenienze dei datori di lavoro, sia a causa di fattori endogeni alla popolazione immigrata, tra cui l'azione delle reti etniche e la diffusione di attività indipendenti (Ambrosini, 2005).

#### 4.1.2 Le condizioni abitative delle persone emigrate-immigrate

Sayad, come etnografo e sociologo ha studiato ed approfondito le condizioni abitative degli algerini in Francia. Per circa vent'anni, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, gli emigrati dal Nord-Africa, in particolare provenienti dall'Algeria, hanno vissuto nelle cosiddette *bidonvilles*, a Nanterre, un comune francese situato nella *banlieue* nord-ovest di Parigi. Le *bidonvilles* erano costituite da baracche autocostruite, su terreni abbandonati o inutilizzati; la loro realizzazione richiedeva un esiguo investimento

economico e circa tre settimane di lavoro, e seppur le condizioni di vita al suo interno fossero estreme, garantiva in ogni caso la possibilità di avere “un tetto sopra la testa”. Così questo tipo di abitazione, dopo timidi inizi, si allarga, si estende, a tal punto che i migranti algerini si insediano ovunque vi siano spazi abbandonati. Sayad affronta la sfida di testimoniare una memoria del passato che sia almeno parzialmente condivisa, attraverso un complesso processo di ricostruzione retrospettiva delle *bidonvilles* di Nanterre. Tale operazione si configura come un'audace forma di etnografia retrospettiva, supportata da una vasta gamma di materiali e metodologie di ricerca innovative, che integrano approcci storici, urbanistici, sociologici quantitativi e qualitativi.<sup>17</sup>

Durante i suoi studi, egli approfondisce anche un'altra tipologia di alloggi forniti agli emigrati, i *foyer*, già presenti nel 1924, ma, con la costituzione della Sonacotra (Società Nazionale di Costruzione di Alloggi per i Lavoratori Algerini) nel 1956, inizia la vera e propria epoca dei cosiddetti *foyers* monoetnici, ovvero degli spazi utilizzati per ospitare lavoratori algerini (senza famiglia) tenuti isolati e allo stesso tempo monitorati, con un'ottica di controllo.

Per comprendere che tipo di struttura fossero i cosiddetti *foyer*, è utile leggere la descrizione fatta dal sociologo Sayad nel testo “L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio”:

*«se c'è un alloggio che corrisponda bene [...], alloggio a titolo provvisorio per uomini “provvisori” e soprattutto “senza famiglia”, questo è per eccellenza l'albergo. Ma il “foyer” per lavoratori “immigrati” non è un albergo come gli altri. L’“albergo-foyer” si identifica con l'albergo solo per alcune caratteristiche, mentre per altre sfugge alla sua logica, e a volte le infrange. Ad esempio, per la possibilità data ai residenti di preparare il proprio pasto, non certo in camera, ma nella grande cucina-sala da pranzo collettiva prevista a tale scopo; per la possibilità di farsi il proprio bucato; per il fatto, in mancanza di personale assegnato alla pulizia delle camere, di dover fare i lavori domestici (spazzare la stanza, rifarsi il letto ecc.). [...] “Albergo”, il foyer può avere, per alcuni suoi aspetti, anche altre denominazioni: “centro di appartamenti ammobiliati”, “foyer-*

---

<sup>17</sup> Per approfondire le condizioni di vita all'interro della bidonville di Nanterre si rimanda alla consultazione del testo di Abdelmalek Sayad “*Una Nanterre algerina, terra di bidonvilles*” a cura di Sonia Peone e Agostino Petrillo, pubblicato da ETS nel 2020.

*dormitorio”, “foyer-albergo”, “foyer-appartamento”, “foyer-alloggio” o, meglio, “alloggio-foyer”. Molte denominazioni che, privilegiando ciascuna un aspetto o una funzione particolare, concordano tutte nel rifiutare al foyer la qualità di vero alloggio di carattere locativo e al residente quello di vero locatario. Se il foyer si presenta come un alloggio senza una precisa definizione giuridica, perché come alloggio “specifico” non rientra in nessuna delle categorie abituali, forse è perché appare conforme allo status ambiguo dell’immigrato di oggi, che non è né un residente davvero permanente, né un residente davvero passeggero, il cui tempo di soggiorno è contato» (Sayad, 2008, cit., pag. 52-53).*

Il sentimento di non appartenenza al luogo che dovrebbe essere sentito come rifugio, come casa dove tornare dopo una giornata di lavoro faticosa è palpabile nell’ambiguità dell’“alloggio-foyer” per gli immigrati; questi spazi non riescono a trasmettere quella sensazione di stabilità e appartenenza che ci si aspetta da un vero e proprio luogo di residenza.

Durante l’era dell’emigrazione di massa, le persone sparse per l’Europa o le Americhe hanno vissuto in condizioni abitative precarie e spesso disumane. Levi insieme ai collaboratori della Filef si è battuto per difendere e per veder rispettato e garantito il diritto ad una casa civile, basandosi sulle testimonianze delle riprovevoli situazioni in cui si trovavano le persone emigrate all’estero.

Nella prefazione al libro “Emigrazione e unità operaia” del 1974 di Paolo Cinanni, Carlo Levi scriveva:

*«“Non più esiliati, ma protagonisti” questa è l’espressione di un mutamento in atto che essi hanno scritto sulla parete dei loro tuguri, dei loro lager, nelle periferie industriali d’Europa» (emigrazione n.1-2 1974).*

Le precarie condizioni abitative degli emigrati italiani in Belgio emergono chiaramente dalla testimonianza qui di seguito riportata:

*«Il minatore crede che la baracca sia una sistemazione provvisoria e invece un giorno si sorprende ad appiccicarvi le cartoline illustrate dei suoi paesi col campanile in mezzo e la campagna intorno, si sorprende a fare queste cose e allora capisce che la baracca è la sua casa, che dalla baracca o dalla «cantina»*

*(abitazione per i minatori, in muratura, suddivisa in stanzette a due letti, umide e grigie) non si esce più» (Sampietro, 1951).*

Prima della partenza alla volta del Belgio e di altri Paesi europei, venivano fatte promesse di «convenienti alloggi», ma si trattava soltanto di propaganda, in realtà a volte venivano ospitati nelle baracche di ex campi di concentramento, prive di elettricità e con i servizi igienici all'aperto (Cipriani, 2019).

Sebbene si possano notare similitudini nelle condizioni di disagio tra i due gruppi di emigrati, costretti a vivere in alloggi non consoni sia dal punto di vista igienico che dal punto di vista umano, è importante notare che le strutture abitative degli algerini, una volta stabilitisi in Francia, presentavano peculiarità diverse, rispetto a quelle riportate da Levi e dai suoi collaboratori.

Indubbiamente i contesti abitativi finora descritti sollevano un problema persistente e trasversale nei luoghi in cui le persone migranti si trovano a vivere per periodi che dovrebbero essere brevi, ma che nella realtà si rivelano tutt'altro. La comparazione tra i *foyer* in cui risiedevano i lavoratori algerini e le attuali realtà italiane, rappresentate da alcuni Centri di Accoglienza Straordinaria (Cas), dagli HUB sovraffollati e ancor di più dai Centri di Permanenza per i Rimpatri (Cpr), oltre agli alloggi privati che riescono a reperire sul mercato immobiliare, evidenzia inquietanti similitudini.

Facendo riferimento ai Cpr, essi sono definiti luoghi di detenzione amministrativa, ma come denunciano Ong e associazioni del Privato Sociale, spesso la tutela e la dignità dei trattenuti al loro interno non sono affatto garantite. Secondo Asgi<sup>18</sup>, ad esempio, nel centro di Palazzo San Gervasio, situato nella provincia di Potenza le condizioni di reclusione dei migranti violano il diritto alla salute fisica e psicologica e il diritto alla difesa viene ostacolato. Molte delle persone presenti, non conoscono infatti la ragione della loro detenzione e il medico della struttura ha ammesso che questo rappresenta per loro un fattore fortemente destabilizzante. Inoltre, fra i trattenuti, isolati fisicamente e privati di assistenza psicologica adeguata, coloro che riportano disturbi comportamentali e problemi psichici fanno uso massiccio di psicofarmaci. (Dominese,

---

<sup>18</sup> Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, è un'associazione di promozione sociale nata dall'intenzione di condividere la normativa nascente in tema d'immigrazione da un gruppo di avvocati, giuristi e studiosi, che ha, nel tempo, contribuito con suoi documenti all'elaborazione dei testi normativi statali e comunitari in materia di immigrazione, asilo e cittadinanza, promuovendo nel dibattito politico-parlamentare e nell'operato dei pubblici poteri la tutela dei diritti nei confronti delle persone di origine straniera.

2023)

In un'inchiesta svolta dalla redazione di Altreconomia nel 2023 viene denunciato come non solo a chi soffre di disturbi comportamentali o psichici, vengano somministrati psicofarmaci all'interno dei Cpr:

*«Mentre sono addormentati o storditi, le loro richieste diminuiscono: così le persone trattenute nel Centro di permanenza per il rimpatrio (Cpr) non mangiano, non fanno 'casino', vengono rimpatriate e non pretendono i propri diritti. E soprattutto l'ente gestore risparmia, perché gli psicofarmaci costano poco. Il cibo e una persona 'attiva', invece, molto di più» (Rondi, Figoni, 2023).*

#### 4.2 Xenofobia e atteggiamenti stigmatizzanti nei confronti della persona emigrata-immigrata

La costante mobilità umana rappresenta un aspetto fondamentale della nostra società, coinvolgendo tutte le comunità in un processo dinamico di comprensione e interazione che abbraccia passato, presente e futuro. È necessario riflettere sui periodi storici in cui gli italiani suscitavano timori diffusi in tutto il mondo, come evidenziato da alcuni articoli apparsi sui giornali americani qui di seguito riportati:

*«E' noto che gli uomini provenienti dal Sud Italia e dalla Sicilia hanno minor controllo di sé. [...] Fra di loro l'impulso omicida scoppia come una fiammata di polvere da sparo e il loro stiletto è sempre pronto come il pungiglione delle vespe» (New York Times, Usa, 25/08/1904 in Serra, I., l'immagine dell'immigrante italiano nella stampa del primo decennio del Novecento, Martelli, S. Il sogno italoamericano, 1998., pag.269).*

*«Il criminale italiano è una persona tesa, eccitabile, è di temperamento agitato quando è sobrio e ubriaco furioso dopo un paio di bicchieri. Quando è ubriaco arriva lo stiletto» (ibidem, pag. 269)*

Nel Rapporto della Commissione d'Immigrazione degli Stati Uniti veniva scritto:

*«Noi protestiamo contro l'ingresso nel nostro paese di persone i cui costumi e stili di vita abbassano gli standard di vita americani e il cui carattere, che*

*appartiene a un ordine di intelligenza inferiore, rende impossibile conservare gli ideali più alti della moralità e civiltà americana» (Reports of the Immigration Commission, Usa, 1911, LaGumina, S. Wop! Straight Arrow Books, 1973, pag.158)*

Anche Carlo Levi parlando degli emigrati italiani sia nel Nord Italia che nella vicina Svizzera, evidenzia il dilagare di atteggiamenti discriminatori e denigranti:

*«[...] ma chi supera queste difficoltà deve fare uno sforzo tremendo, deve ricostruire una personalità che è sempre pericolante dal punto di vista esistenziale. E poi si trova di fronte ai fenomeni nuovi, fenomeni di razzismo, di cui adesso non staremo a parlare, ma che del resto si trova anche qui, anche a Milano e Torino, un razzismo inconsapevole, ma esistente e pesante, che naturalmente, all'estero, prende delle forme peggiori. E anche in paesi qui vicino, dove appunto gli emigranti in Lombardia sono interessati, come il Canton Ticino, dove l'emigrante italiano è chiamato ingiuriosamente «badino» o «badina», che è un termine che in dialetto ticinese credo che venga da «zappetta», da badina, la zappa: cioè quello che è inchinato sulla zappa, lo zappatore, ma è detto anche con un senso enorme di ingiuria e di disprezzo da parte di gente che poi, in fondo, e di origine italiana come noi, ma per la quale questo fenomeno razzistico, di cui l'America è l'esempio comune, sta diventando normale. E deve essere anche compreso per il terrore che suscita, e che è uno dei tanti fenomeni di questo nuovo mondo in cui l'emigrazione è un elemento fondamentale, per il terrore della popolazione locale di vedersi privata della propria identità. E quindi certo crea una lotta, una lotta spregevole se volete, comunque un sentimento di odio che i nostri emigrati devono continuamente, ogni giorno e in ogni momento, affrontare e risolvere» (Emigrazione n. 12, 1975).*

Il sociologo Taguieff<sup>19</sup> sostiene che la genesi della repulsione contro il gruppo “etnico” che, posto come “inferiore”, sembra innalzarsi verso il proprio gruppo per inglobarlo,

---

<sup>19</sup> Pierre-André Taguieff (1946) è un sociologo, filosofo e storico delle idee francese, direttore di ricerca onorario al Centro Nazionale francese per la Ricerca Scientifica. Impegnato in prima persona nella lotta «contro ogni razzismo», per combattere la quale egli sostiene sia necessaria una riflessione rigorosa e una definizione inequivocabile della posta in gioco.

sommergerlo (il gruppo minacciato può anche percepire sé stesso come se stesse precipitando verso il gruppo “inferiore”, “risucchiato” da esso) deriva da un meccanismo precedentemente studiato da Weber, denominato “ossessione del declassamento”, ossia il «*degrado prodotto dalla cancellazione delle differenze socialmente percettibili tra il gruppo dominante e quello subordinato*»; questo meccanismo si trasforma in difesa della propria identità etnica. E questo intreccio di declassamento e risentimento costituisce, secondo il sociologo francese, uno dei meccanismi che stanno alla base della xenofobia contro gli immigrati (Taguieff, 1999, pag. 63). L'autore fa riferimento al fenomeno del razzismo verso i magrebini nelle fasce sociali meno abbienti in Francia ma annota come questo tipo di meccanismo sia riscontrabile anche in altri contesti.

Sayad, come è stato già ribadito nei paragrafi precedenti, ha svolto un lavoro di analisi e di studio delle persone emigrate-immigrate, residenti in Francia e provenienti dall'Algeria, denunciandone la «*presenza sempre segnata dall'incompletezza*» e «*colpevole in sé stessa*». In sostanza afferma che «*è una presenza fuori posto in tutti i sensi del termine*».

La rassegna dal titolo “Migrazioni: da Marcinelle a Lampedusa”, svoltasi dal 23 novembre al 2 dicembre nel 2016, organizzata dal Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato, aveva l'obiettivo di «*offrire l'opportunità di considerare il fenomeno delle migrazioni nella sua complessità storica e sociale e nella sua dimensione umana, entrambe troppo spesso schiacciate dalla retorica dell'emergenza, con la quale è impossibile comprendere, e tanto meno governare, eventi di natura epocale*». Al suo interno è presente un intervento del senatore Luigi Manconi, Presidente della Commissione dei diritti umani del Senato, il quale richiama l'attenzione sulla necessità di «*ridurre quell'atteggiamento che, nella gran parte dei casi non merita in alcun modo di essere qualificato come razzismo, ma che più propriamente e con maggiore intelligenza da parte nostra dobbiamo qualificare con la categoria di xenofobia, cioè, un sentimento che nasce dalla paura del diverso, dall'ansia, dall'angoscia che può provocare l'altro, la sua estraneità, la sua lontananza*» (Manconi, 2016), questo fa riflettere sull'attualità del problema, invitando a considerare più attentamente le radici storiche e profonde dell'intolleranza e dell'esclusione sociale e a promuovere, al contrario, una cultura di inclusione e di accoglienza.

La colpevolizzazione e inferiorizzazione dell'immigrato, continua a influenzare la nostra realtà odierna, e nel 2024 purtroppo, la questione della stigmatizzazione degli immigrati, è ancora molto attuale. Tutt'ora le persone che hanno intrapreso un percorso di emigrazione, nel paese ospitante, sono costrette a confrontarsi con sfide sociali legate a disparità evidenti nel lavoro, nell'accesso alle cure mediche, nelle questioni burocratiche e nel rispetto dei loro diritti.

#### 4.3 Solidarietà e mobilitazioni per i diritti delle persone emigrate-immigrate

Levi spesso richiama sulla rivista Emigrazione, l'importanza della solidarietà fra emigrati e la necessità di una lotta comune per acquisire maggiori tutele ed ottenere una parità di trattamento grazie all'operatività promossa dalla rete di sostegno costituita da sindacati, associazioni e dalla Filef (come approfondito nel paragrafo 3.3.4). La solidarietà verso gli emigrati all'estero in gravi difficoltà e privati di diritti fondamentali, da parte delle istituzioni e della società civile, è rimasta latente fino all'esplosione di una tragedia come quella avvenuta a Marcinelle, che scosse l'opinione pubblica suscitando un sentimento di partecipata indignazione e mobilitazione.

Ancora oggi, le mobilitazioni e altre forme di solidarietà, nei confronti dei diritti negati alle persone arrivate nel nostro Paese, si manifestano soprattutto in seguito ad avvenimenti tragici, come il naufragio del 3 ottobre 2013 a Lampedusa, in cui sono morte in mare quasi quattrocento persone, o ancora il naufragio di Cutro avvenuto l'anno scorso che conta 94 morti, di cui 34 minori; come dichiarato dalla ONG SOS MEDITERRANEE quest'ultimo fatto «*ha scioccato il mondo, ma molti altri si succedono ogni giorno in un assordante silenzio*».

Solo se vengono coinvolti tutti i soggetti che compongono la società civile, si può auspicare il cambiamento, la rottura delle vecchie strutture, questo viene affermato a gran voce da Levi, che vede nell'unità e nel movimento che parte dal basso la vera risorsa per risolvere i problemi:

*«Le vere riforme si fanno dal basso, dal popolo degli interessati, che ne fanno ragione di vita e di libertà. Così nasce la programmazione democratica, che mobilita tutti, non soltanto a scopi tecnici, ma per comuni valori umani. Ma per questo è necessaria una unità reale. Senza la partecipazione di tutto il popolo*

*non risolveremo, se non in modo contraddittorio, i nostri problemi; non accenneremo a risolvere, ma accentueremo la crisi dello Stato nelle sue varie forme [...]. E lasceremo fuori dello Stato la gioventù, che rifiuta, insieme le vecchie strutture e la nuova alienazione, e vuol costruirsi, autonoma un suo mondo libero» (Emigrazione, n.12, 1975).*

Queste parole, risalenti a quasi cinquant'anni fa, sottolineano anche l'importanza di coinvolgere le nuove generazioni in questa lotta, le quali aspirano ad un mondo libero. Lo stesso pensiero riecheggia nelle parole di una giovane attivista, autrice e vice presidentessa dell'intergruppo parlamentare per i diritti fondamentali della persona, Flavia Carlini, la quale in un'intervista rilasciata al programma televisivo "Il cavallo e la torre" condotto dal giornalista Marco Damilano, alla domanda "*Come si costituisce un potere più grande in democrazia?*" afferma: «*Con il dissenso. Se il dissenso non viene collettivizzato, se non si crea una collettività, se non si capisce il potere della collettività a scapito dell'individualismo, non si riuscirà mai a costruire un'opposizione, non in senso politico, ma proprio in senso di consapevolezza così netta da poter rispondere al potere più grande, che è quello che ci sta davanti*»<sup>20</sup>. La fondamentale presa di coscienza e di consapevolezza che doveva unire i lavoratori emigrati italiani secondo Levi, è la stessa che dovrebbe coinvolgere i giovani, gli esclusi, le categorie di persone discriminate nella lotta per una parità di diritti e tutele.

Anche la solidarietà e le mobilitazioni offerte e organizzate dai sindacati, in stretta collaborazione con la Filef, sono state fondamentali per attivare reti in grado di sostenere i lavoratori emigrati.

Ancora oggi ai sindacati, come sottolineato da Della Puppa (2018), aderisce un'ampia componente dei lavoratori immigrati in Italia, ma più che per la tutela dei diritti antidiscriminatori e di parità, per ritrovare al suo interno un ambito di socializzazione e solidarietà tra lavoratori. È stato approfondito come le organizzazioni sindacali abbiano trascurato l'importanza dei fenomeni discriminatori e delle derive razziste nel nostro Paese, spesso tralasciando l'efficacia di azioni volte al loro contrasto e alla formazione dei suoi membri e funzionari. Nonostante questa e altre contraddizioni, i lavoratori immigrati esprimono nei confronti del sindacato «*un alto grado di fiducia e*

---

<sup>20</sup><https://www.raiplay.it/video/2024/01/Il-cavallo-e-la-torre---Dissenso---Puntata-del-01022024-9687ddec-931d-43ec-b688-5e1f080597ba.html>

*forti aspettative di cambiamento, poiché è identificato come un agente collettivo capace di offrire un certo grado di tutela e come la principale struttura che, nel contesto di immigrazione, ha sempre tenuto loro aperte le porte» (Basso, 2004).*

Si chiude il paragrafo dedicato alla solidarietà e alle mobilitazioni delle persone emigrate-immigrate con una testimonianza, tratta da un'intervista all'interno dell'articolo sopramenzionato del 2014 *“Sindacato, lavoratori immigrati e discriminazioni razziali nell'Italia della crisi”* di Della Puppa:

*«Anzi quando il primo marzo fu proclamato una specie di sciopero generale degli immigrati, il sindacato fu contrario, il sindacato confederale intendo. All'inizio era solo un po' reticente, ma poi fu proprio contrario. Diceva che non bisognava “dividere i lavoratori”, ma “fare un gruppo unico”. Certo bisogna essere uniti, un gruppo unico, ma ci sono problemi specifici che riguardano i migranti e che gli autoctoni, gli italiani, non vivono. Forse bisognerebbe coinvolgere gli autoctoni a scendere in piazza assieme ai migranti» (lavoratore immigrato, Brescia).*

#### 4.4 Paternalismo e accoglienza: alcune riflessioni sul rischio assistenzialistico nel contesto migratorio contemporaneo

Levi, in svariate occasioni pubbliche, ha evidenziato come gli interventi a favore degli emigrati italiani spesso assumessero un carattere paternalistico e talvolta, puramente assistenzialistico:

*«Nostro dovere è di non continuare sulla vecchia pratica autoritaria e paternalistica, di non fingere aiuti e assistenza, che non diamo, di non eludere il problema, ma di affrontarlo nella sua molteplice realtà, con mezzi e volontà adeguati, con la concretezza operante di chi non teme, andando a fondo, di dover cambiare talune vecchie strutture, di chi sa che qui è il punto vivo e decisivo della nostra vita, di chi non ha paura della libertà» (Emigrazione, n.3, 1969).*

E ancora:

*«I migranti non sono solo “soggetti-oggetti” da aiutare in maniera paternalistica ma devono essere protagonisti per la conquista dei diritti fondamentali della*

*persona».*

Le parole di Levi fanno capire l'importanza e la necessità di superare e rompere con le vecchie strutture adottando approcci concreti e non evasivi.

Questa critica al sistema delle politiche e gli spunti proposti sono ancora rilevanti e utili per il contesto attuale dell'accoglienza e del lavoro sociale con le persone migranti, dove persiste il rischio di concepire aiuti o soluzioni con una logica paternalistica, basata su categorie mentali legate ai propri costumi culturali.

*«Tratti autoritari e regressivi, almeno in potenza, sono connaturati fin dalle origini alle politiche migratorie italiane: alle persone immigrate è negata l'autonomia ed è riservato un trattamento che oscilla tra il paternalismo e la diffidenza»* (Della Puppa, Gargiulo, Semprebon, 2020).

Ciò comporta il rischio di considerare le proprie usanze e tradizioni come "buone e giuste", imponendole a individui che hanno un vissuto e un universo di significati molto diversi e distanti dai nostri.

Nei centri di permanenza temporanea e/o nei grandi centri di accoglienza, dove le persone sono in attesa di documenti o decisioni, l'inattività forzata può causare gravi conseguenze psicologiche come depressione, apatia e mancanza di fiducia in sé stessi. Alcuni individui, in particolare coloro che nel paese d'origine conducevano una vita autonoma e indipendente possono vivere con estremo disagio la dipendenza da altri, per ogni aspetto della loro vita quotidiana; questo senso di frustrazione è amplificato dalla *routine* monotona e dall'assistenzialismo che caratterizzano la vita nei centri di accoglienza (Ghizzi Gola, 2015).

L'opinione diffusa, soprattutto tra coloro che risiedono in Italia da molto tempo, è che gli italiani offrano aiuto alle persone "immigrate" solo quando questi ultimi aderiscono e si dimostrano conformi agli obiettivi e ai metodi delle organizzazioni degli autoctoni, senza lasciare spazio agli "immigrati" che desiderano agire e pensare in modo autonomo. Molti si lamentano di questa "tutela" paternalistica, che sottolinea l'immagine dell'immigrato come di un individuo incapace di assumersi delle responsabilità. Questa visione inferiorizzante, denigratoria e declassante è promossa anche da un linguaggio e modo di pensare che inquadra la persona migrante solo in termini "etnici" e di conseguenza stereotipizzati. Di fronte alla crescente ostilità verso questa categoria sociale e insieme alle nuove esigenze e rivendicazioni, non più

limitate alla mera assistenza, molti operatori/operatrici si sono trovati impreparati e non sono stati in grado di adottare un'effettiva gestione interculturale; in alcuni casi ciò ha portato a reazioni di chiusura ed esclusione (Mantovan, 2007).

#### 4.5 La doppia appartenenza degli emigrati-immigrati di ieri e di oggi

Gli emigrati e le loro famiglie, ai quali Levi ha dedicato gran parte delle sue attività in qualità di Presidente della Filef e di senatore, avevano vissuto in *primis*, sulla loro pelle, quella che oggi viene definita doppia appartenenza.

La loro esistenza si svolgeva lungo una sottile linea di confine, in bilico tra l'essere e rimanere un cittadino italiano all'estero e diventare un vero e proprio cittadino del Paese che lo aveva accolto.

Levi descrive nel "Cristo si è fermato a Eboli" le famiglie degli emigrati rimaste in patria e di come esse vivessero di riflesso gli usi della società americana, soprattutto tramite gli oggetti spediti in Italia, che venivano esibiti con orgoglio e vanto nelle proprie misere abitazioni.

La doppia appartenenza nella costruzione dell'identità personale può comportare arricchimento, evoluzione ma anche estraniamento, disadattamento e rifiuto di una delle due culture. Il processo migratorio porta con sé una serie di cambiamenti significativi nel soggetto sia a livello personale nell'elaborazione dell'identità, sia per quanto riguarda le dinamiche più ampie delle relazioni umane, degli atteggiamenti e dei comportamenti. Il grado di successo dell'integrazione dipende, non soltanto dalle politiche di accoglienza, a cominciare dalle normative con cui il paese di arrivo accoglie e regola l'inserimento del migrante nel nuovo contesto, ma anche dalla capacità del singolo di saper usare le proprie risorse e quelle del gruppo di appartenenza per superare il trauma culturale e psicologico che accompagna l'esperienza migratoria. Trauma, il cui superamento comporta, secondo Duccio Demetrio (2003)<sup>21</sup>, una ristrutturazione del sé e la presa di coscienza dei cambiamenti che avvengono sul piano identitario (Silva, 2006).

Però come sottolinea Dal Lago, riprendendo Sayad:

*«per un immigrato povero e clandestino la doppia appartenenza nazionale non*

---

<sup>21</sup> Demetrio, D. (2003), *Genitori immigrati e percorsi di integrazione attraverso i figli*. In Cambi F., Campani, G., Olivieri, S., *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. ETS.

*è sinonimo di ricchezza culturale ma è indice di precarietà, insicurezza. Per quanti sforzi faccia, gli autoctoni non sono disposti a riconoscergli un posto nella loro società, lo considerano sempre un “qualcuno di troppo” (Sayad, 2002, pag. 17), al massimo possono tollerare la sua presenza se essa comporta dei guadagni e dei benefici, ma in fondo per loro rimane sempre qualcuno che occupa un posto non suo» (Dal Lago, 1999, pag.207).*

Ai tempi di Levi, mancavano i mezzi di comunicazione virtuali che oggi riescono a far comunicare e sentire le persone vicine, nonostante le grandi distanze e forse, dal punto di vista psicologico, le difficoltà nell'affrontare il distacco dal paese e dai legami familiari, sono state più traumatiche e definitive per gli emigrati del passato.

L'Europa, che al tempo di Carlo Levi muoveva i primi passi, ha costruito nel suo cammino, non solo per le giovani generazioni, “ponti” che possono offrire opportunità per modificare la propria condizione socio-economica in modo meno traumatico rispetto agli emigranti italiani del dopoguerra.

Al contrario, la situazione dei migranti provenienti da paesi non appartenenti all'Unione Europea è rimasta pressoché simile a quella di cinquant'anni fa, visto che le difficoltà di movimento, di stanziamento e accoglienza sono simili a quelle vissute dagli emigranti italiani di allora<sup>22</sup>.

Come afferma Besozzi è necessario acquisire una nuova prospettiva, quella transnazionale, intendendo con ciò «una rottura dell'appartenenza culturale univoca ad una comunità o a un gruppo» e quindi «la formazione, sotto l'influsso di una molteplicità di contatti ed esperienze, di un'identità plurima e aperta» (Besozzi, Colombo, Santagati, 2009).

Le dinamiche migratorie hanno subito una trasformazione evidente, la natura fortemente transnazionale della mobilità globale mette in luce una mescolanza culturale che riflette maggiore ibridità, auspicabile rispetto al conflitto o incontro tra una cultura dominante, come quella di accoglienza, e le culture dei migranti. (Calabrò, 2013).

L'educazione interculturale, intesa come «la risposta in termini formativi alle sfide

---

<sup>22</sup> Da segnalare la visione del film “*Il cammino della speranza*” (1950), per stimolare un confronto e cogliere le similitudini del viaggio vissuto dagli emigranti italiani con quello dei migranti che arrivano oggi in Italia attraversando i confini e le frontiere, rischiando la vita, soprattutto lungo la Rotta Balcanica e la Rotta del Mediterraneo Centrale.

*poste dal mondo delle interdipendenze»* (Catarci, Macinai, 2015, pag.9), deve concentrarsi principalmente verso i soggetti autoctoni che non hanno ancora adottato una visione pluralistica e "negoziata" dell'appartenenza nazionale e che sono ancora distanti dall'accogliere l'idea di superare i confini personali. La società italiana si evolverà sempre più verso una realtà in cui la popolazione sarà costituita da individui italiani con diverse origini ed è, quindi, con questa visione di futuro che la pedagogia interculturale dovrà rapportarsi e costruire nuove metodologie e strategie per un'educazione inclusiva (Malta, 2010)

La doppia appartenenza dovrebbe essere appoggiata e sostenuta dalle istituzioni e dai governi di entrambi i paesi, di origine e di arrivo, attraverso uno scambio di informazioni, un dialogo costruttivo così da promuovere percorsi di connessione culturale, di aiuto reciproco e conoscenza per una coesistenza civile che eviti gli errori del passato, l'esclusione e i muri ideologici.

## Conclusioni

Il sociologo Sayad scriveva «quanto è sovrabbondante la letteratura sull'immigrazione nei paesi d'immigrazione, per venire incontro ai bisogni della società d'immigrazione, tanto è insufficiente, se non totalmente manchevole, la letteratura sull'emigrazione, esattamente com'è lecito aspettarsi che sia nei paesi d'emigrazione» (Sayad, 2002, pag. 161). Prendendo come veritiero questo presupposto, il seguente elaborato ha avuto come obiettivo quello di focalizzare l'attenzione sugli aspetti inerenti all'emigrazione degli italiani nello specifico, per riflettere con maggiore consapevolezza sull'attuale immigrazione presente nel nostro Paese.

Ricostruire la storia dell'emigrazione italiana e la contraddittorietà delle politiche messe in atto, è stato necessario e fondamentale per comprendere il periodo in cui la figura di Carlo Levi si colloca, con la sua lotta a favore degli emigrati italiani, ma anche per avere consapevolezza rispetto all'entità e all'importanza che il fenomeno ha avuto.

Successivamente, analizzare la biografia e le esperienze di vita di Carlo Levi ha permesso di conoscere meglio la sua figura e di come in letteratura, all'interno della sua opera "Cristo si è fermato a Eboli", egli avesse offerto un ritratto realistico e una rappresentazione autentica della vita degli emigrati italiani, in America.

Per conoscere la sua azione politica e il suo pensiero critico, viene poi, all'interno dell'elaborato, approfondito l'intento e le motivazioni intrinseche alla Filef, strumento di ricerca, di divulgazione, di assistenza, di lotta a favore di tutti gli emigrati italiani che si trovavano all'estero. La lettura e l'inserimento di alcuni stralci della rivista Emigrazione, permette di comprendere a fondo il pensiero politico di Levi, interpretare il motto "Non più cose ma protagonisti" e apprendere le azioni concrete messe in campo a sostegno degli emigrati.

Secondo Levi, per arginare il problema dell'emigrazione bisognava andare alla sua radice e ricercarne le cause strutturali e una volta individuate, bisognava distruggerle, attraverso lo strumento fornito dalla lotta e dall'unità di tutti gli associati alla Filef. Era necessario veder riconosciuti alcuni diritti fondamentali come la parità di trattamento, il diritto ad avere una casa civile, il diritto di voto, l'istruzione e la qualificazione professionale, un'assistenza migliore ed altre garanzie. Per acquisirli era necessario unirsi in una lotta unitaria, che poteva avvenire solo in seguito ad una presa di

coscienza della loro condizione. Bisognava andare verso il progresso, rompere con gli schemi passati e diventare i protagonisti della società. Il cambiamento auspicato da Levi e dalla Filef in generale, si poteva ottenere solo attraverso una solidarietà per una comune difesa, che gli emigrati hanno fortemente dimostrato.

In questo lavoro, si è voluto fornire una prospettiva originale cercando di far dialogare la figura di Levi con quella del sociologo Sayad, ritrovando molte similitudini nelle loro teorie e pensieri critici. Già l'attribuzione del "fatto sociale totale" al fenomeno della migrazione che dichiara Sayad, si può trovare nelle parole di Levi, il quale ha sottolineato più volte quante sfere esistenziali vengano toccate dall'esperienza migratoria. Indubbiamente anche la necessità di studiare e approfondire la migrazione, non soltanto osservando la persona immigrata nel nuovo paese di insediamento, ma focalizzandosi sempre anche sull'emigrato, accomuna il pensiero dei due studiosi.

Il concetto celebre della "doppia assenza" di Sayad, come evidenziato nel lavoro presentato, si può sovrapporre alle parole di Levi attraverso cui vuole denunciare l'esilio e l'invisibilità delle persone, sia nel paese di origine che in quello di destinazione. Sono state prese in considerazione, in seguito, alcune sfere legate all'esistenza per analizzare le condizioni degli emigrati ai tempi di Levi, elaborare alcuni parallelismi con gli algerini su cui ha focalizzato l'attenzione Sayad, riconoscendone ancora la triste attualità. Si parla infatti di visione utilitaristica della persona migrante, guardata solo in funzione dell'occupazione che svolge, di condizioni di vita estreme sia per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro sia per abitazioni non dignitose, evidenziando come questi siano problemi trasversali e persistenti per le persone che intraprendono un percorso migratorio. Anche la xenofobia e gli atteggiamenti discriminatori nei loro confronti sono una deprimente costante nella storia, che tuttora si riflette nell'odio nei confronti delle persone emigrate-immigrate giunte nel nostro Paese.

L'importanza della solidarietà e di organizzare mobilitazioni a favore dei diritti e contro le discriminazioni e le ingiustizie, sottolineata da Levi, sarebbe ancora oggi fondamentale, ma come viene evidenziato, nella contemporaneità come nel passato, rimane latente fino allo scaturire di una tragedia. Si è voluto sottolineare anche, come il ruolo del sindacato, seppur con le sue contraddizioni per quanto concerne la tutela contro le discriminazioni, svolga tuttora un ruolo di protezione e di solidarietà a favore delle persone emigrate-immigrate.

Il rischio che vengano predisposte a favore dei migranti soluzioni paternalistiche e di

tipo assistenzialistico, denunciata da Levi ai suoi tempi, dovrebbe essere un monito anche ai nostri giorni, questo sia per la classe politica ma anche per gli operatori e le operatrici che lavorano nel settore dell'accoglienza.

Grazie all'incontro con la figura di Carlo Levi ho avuto la possibilità di conoscere il fenomeno dell'emigrazione e il suo evolversi nel tempo senza stereotipi, stigmi e sovrastrutture ideologiche, per quello che ha rappresentato, per milioni di persone e che ancora oggi rappresenta.

A mio parere è una figura da riscoprire, in quanto, la maggior parte delle persone oggi, lo ricorda per il capolavoro "Cristo si è fermato ad Eboli", ma ignora il suo lavoro e ruolo politico; è stato uno dei pochi intellettuali del nostro Paese ad interessarsi in modo così profondo, andando alle radici, del problema dell'emigrazione in Italia. Approfondire le sue parole, il suo pensiero, esposti con tale passione e vicinanza agli umili e ai discriminati, può fornire spunti di riflessione che ancora oggi, possono essere di grande ispirazione, per chi come me, vorrebbe lavorare con le persone emigrate-immigrate, ponendosi in contrasto con la visione punitiva e restrittiva, sempre più dilagante nel nostro contesto geo-politico.

La storia migratoria vissuta dagli italiani partiti per i Paesi oltreoceano o verso l'Europa, con tutti i sacrifici e le sofferenze che indubbiamente ne sono conseguiti, ma anche con gli aspetti legati all'emancipazione e alla presa di coscienza, non sono stati sufficientemente discussi, elaborati e presi in considerazione dalle generazioni successive di italiani e nemmeno a livello politico-istituzionale.

Le parole di Manconi, pronunciate durante la rassegna del 2016 dal titolo: "MIGRAZIONI: da Marcinelle a Lampedusa. Capire la nostra storia per guardare al futuro", sottolineano questa mancanza: *«lo penso che nella storia nazionale, e di più, nella coscienza nazionale, l'immigrazione italiana nel mondo rappresenti una sorta di grande rimosso. Quel fenomeno che appunto ha riguardato decine di milioni di connazionali, pur essendo profondamente radicato nella vita delle famiglie, di tante famiglie, di gran parte dello stesso popolo, poi non è diventata consapevolezza collettiva. Non è diventata memoria condivisa, non è diventata, qui uso una parola intenzionalmente impegnativa, una epopea [...] Il non aver fatto della propria storia di emigrazione nel mondo un patrimonio che si riproduce nel tempo e nelle generazioni, che sia capace di produrre letteratura, cinema, musica, senso comune, mentalità*

*condivisa, patrimonio collettivo, questa mancanza fa sì che si abbia difficoltà a riconoscere negli stranieri che arrivano in Italia i nostri simili, a riconoscere nelle loro biografie, nelle loro tragedie, ma anche in ciò che portano di intelligenza, di sapienza e anche di ricchezza, persino spirituale, riconoscere un pezzo della nostra storia, riconoscere, nei percorsi così drammatici degli stranieri che vengono in Italia, la storia dei percorsi così drammatici che hanno conosciuto gli italiani nel mondo» (Manconi, 2016).*

E ancora come ribadisce Micheloni, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero all'epoca della rassegna sopracitata: *«Questo è un fallimento della storia dell'emigrazione: vuol dire che la nostra esperienza non è stata metabolizzata, non è stata capita fino in fondo e noi su questi temi dobbiamo assolutamente lavorare e intervenire con forza, perché altrimenti vince il razzismo ordinario, come l'ha chiamato Salvatore Adamo» (Micheloni, 2016. pag. 109).*

Non è difficile vedere nei migranti di oggi le sofferenze, le cicatrici, i pochi successi sociali degli emigrati conosciuti da Levi durante il periodo di confino e poi in qualità di Presidente della Filef. Una differenza forse, sta proprio nel fatto che lui, i suoi collaboratori, i sindacati e tutte le associazioni che appoggiavano il lavoro svolto dalla Federazione, sono riusciti a far raggiungere agli emigrati italiani, uno *standard* di vita adeguato riuscendo a fargli conseguire alcuni diritti sociali, politici, civili ed economici attraverso una lotta unitaria e forte. Certo le situazioni e le dinamiche storiche non sono confrontabili, le varianti impediscono sovrapposizioni ma i sentimenti umani, le emozioni, sono gli stessi e ancora oggi devono porre interrogativi, riflessioni sia alla classe politica, latitante e incapace di azioni tese a governare il fenomeno, che tenta di spingere il "problema oltre confine", ma anche a tutti i componenti della società civile. Non si possono, quindi, paragonare i due movimenti migratori, quello degli italiani all'estero prima e dopo la Seconda Guerra Mondiale e quello dei migranti che ora viaggiano alla volta dell'Europa, perché sono avvenuti forti cambiamenti e mutazioni per quanto riguarda la migrazione, come sottolineato da Castles e Miller, che individuano tre aspetti principali in questa trasformazione: il fatto che la geografia sia cambiata e sia diventata globale, con la complicazione e la sovrapposizione delle rotte seguite dai migranti e in seguito al fatto che molti paesi siano sia area di emigrazione che di immigrazione; la diversificazione dei modelli e degli *status* di composizione, tra cui l'aspetto più rilevante, che non è stato trattato durante l'elaborato, riguarda la

“femminilizzazione delle migrazioni” e infine c'è stata una “maggiore politicizzazione” della migrazione, con un aumento significativo della sua importanza nel dibattito politico sia a livello nazionale che internazionale (Castle, Miller, 2012).

Carlo Levi a rileggerlo oggi, era anni luce avanti rispetto a gran parte della classe politica italiana del suo tempo, e anche rispetto a quella attuale. Può essere, infatti, considerato quasi un visionario, che è riuscito però ad offrire risposte concrete, operative, sorrette da un'onestà intellettuale e da una apertura mentale capace di interpretare i cambiamenti sociali in maniera costruttiva, senza nessun intento utilitaristico, ma rivolto al bene comune di tutta la società.

Carlo Levi, Paolo Cinanni e gli altri intellettuali, ci hanno lasciato una lezione di umanità, fratellanza che la classe politica ha ignorato, come ignorava la questione meridionale, i problemi dell'emigrazione, l'emarginazione nei grandi centri. Persone illuminate che andrebbero “venerate”, o almeno ricordate per il loro valore e il loro prezioso contributo e lascito intellettuale. Riflettere sulla nostra emigrazione, anche grazie agli studi e alle lotte portate avanti da Carlo Levi e dagli altri attivisti della Filef, a favore dei diritti degli emigrati italiani, dovrebbe, come la celebre frase di Gianantonio Stella ammonisce: «*quando gli albanesi eravamo noi*», aprire nuovi approcci, nuove pratiche nei confronti delle persone emigrate-immigrate, con una lente meno miope, in grado di riconoscere, oltre agli aspetti negativi e le difficoltà, anche nuove e proficue prospettive di sviluppo e crescita per tutto il Paese.

La sfida della convivenza e dell'educazione interculturale come apertura verso le altre culture che incontriamo è una delle prove veicolate dalla mobilità odierna alla società intera ed in particolare alle politiche governative e alle istituzioni scolastiche non solo del nostro ma di tutti i paesi dell'Unione Europea (Prencipe, 2023).

Fondamentale sarebbe fondare una pratica di interculturalità che, come sostengono Basso e Perocco, veda nell'autentica comunicazione, nello scambio, nel reciproco riconoscimento e nell' "arricchimento" i suoi pilastri, evitando così di ridursi ad uno *slogan* dettato dalla moda del momento o, ancor peggio, ad un mero affare economico. Affinché ciò avvenga, sono necessari alcuni presupposti chiave: la completa integrazione sociale degli immigrati, che va oltre il mero inserimento lavorativo; la parità totale, sia in termini giuridici che sociali, con le popolazioni autoctone; la partecipazione attiva degli immigrati alla vita della società civile, intesa in maniera più ampia del mero diritto di voto, il quale, peraltro, viene sistematicamente negato.

## Bibliografia

Albani, M. e Pittau, F. (2017), *L'emigrazione degli italiani: dai picchi del dopoguerra ai nuovi flussi*, in Dialoghi Mediterranei, periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.

Ambrosini, M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*. Il Mulino.

Ambrosini, M. (2019), *Famiglie nonostante. Come gli affetti sfidano i confini*. Il Mulino.

Basso, P. (2004), *Sul rapporto tra immigrati e sindacati*. In Mauri L. e Visconti L. (2004). *Diversity management e società multiculturale*. FrancoAngeli.

Besozzi, E., Colombo, M., Santagati, M. (2009), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Franco Angeli.

Benfante, F. (2023), *Non avevi diritto di farmi l'ultima offesa. Storia di una dedica non gradita*. In Studi di archivistica, bibliografia, paleografia | Volume 7.

Binetti, V. (2017), *Sud globale e autonomia: narrazioni transculturali, dislocazioni identitarie e sconfinamenti geopolitici nel Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi*, Narrativa, 39, pag. 103-114.

Bonifazi, C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*. Il Mulino.

Calabrò, A. R. (2013), *Di che parliamo quando parliamo d'identità?* in Quaderni di sociologia n.63.

Castles, S., Miller, J. M. (2012), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*. Odoya.

Catarci, M., Macinai, E. (2015), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale*. ETS.

Cinanni, P. (1974), *Emigrazione e unità operaia: Un problema rivoluzionario*. Feltrinelli.

Cipriani, G. (2019), *Pane e carbone. L'emigrazione italiana in Belgio nel decennio 1946-1956*. Novecento.org, n. 11.

Clemente, P. (1999), *Oltre Eboli: la magia dell'etnografo*, in *Carlo Levi - Il tempo e la durata*. Edizioni Fahrenheit 451. Pag. 264-265.

Colucci, M. (2008), *Istituzioni ed emigrazione nell'Italia del secondo dopoguerra*.

Colucci, M. (2008), *Lavoro in movimento, L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli.

Contorbia, F., Picciau, M. (2005), *Carlo Levi* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, vol. 64.

Dal Lago, A. (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli.

D'Amaro, S., Donato, G. D. (2001), *Un Torinese del Sud: Carlo Levi: Una Biografia*. Baldini & Castoldi.

De Clementi, A. (2010), *Il prezzo della ricostruzione: L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*. Editori Laterza.

De Donato, G. (1974), *Saggio su Carlo Levi*. De Donato.

De Gasperi, A. (1978), *Riprendere le vie del mondo*, in Ciuffoletti, Z. e Degl'Innocenti, M. (1978), *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, vol. II, Vallecchi.

Degl'Innocenti, M. (1974), *Emigrazione e politica dei socialisti dalla fine del secolo all'età giolittiana*, in "Il Ponte", n.30.

Della Puppa, F. (2014), *Uomini in movimento: Il lavoro della maschilità fra Bangladesh e Italia*. Rosenberg & Sellier.

Della Puppa, F. (2018), *Sindacato, lavoratori immigrati e discriminazioni razziali nell'Italia della crisi*, in "Mondi Migranti", n.2, Franco Angeli.

Della Puppa, F., Gargiulo, E., Semprebon, M. (2020), *Per una critica delle politiche migratorie italiane: fare ricerca, prendere posizione* in Politiche della vulnerabilità. Contesti di accoglienza e migranti LGBT. ETS.

Devoto, F. (2008), *L'emigrazione italiana in Argentina*. Donzelli.

Dominese, A. (2023), *Cosa succede nei Cpr italiani?* in La svolta.

Emigrazione, (1969), n. 3-7-8.

Emigrazione, (1970), n.4.

Emigrazione, (1973), n. 12.

Emigrazione, (1974), n. 1-2.

Emigrazione, (1975), n. 12.

Emigrazione, (1976), n. 11-12.

Emigrazione, (1987), n. 12.

Ferroni, G. (1999), *Il 'Cristo' libro di frontiera*, in Carlo Levi: il tempo e la durata in "Cristo si è fermato a Eboli", a cura di Gigliola De Donato, Roma, Fahrenheit 451.

Franzina, E. (1982), *La chiusura degli sbocchi emigratori*, in Storia della Società Italiana, XXI, La disgregazione dello Stato liberale, Teti, Milano.

Galvagno, R. (2021), *Mitografie di Carlo Levi*. Edizioni Sinestesie.

Gasperina, G. R. (2016), *Il sacro fluire delle forme. Per un'interpretazione critica dell'opera di Carlo Levi*. Tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

Gjergji, I. (2015), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*. Edizioni Ca' Foscari Digital Publishing.

Ghizzi Gola, E. (2015), *Analisi sociologica dell'impatto delle politiche di accoglienza* in Riv. Adir L'altro diritto.

Grassi Orsini, F. (1997), *Per una storia del Commissariato dell'emigrazione*, in "Le carte e la storia", III.

ILO (2010), *ILO e la migrazione per lavoro*.

Istat (2021), *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente*.

Kammerer, P. (1985), *Politica migratoria e logica assistenziale* in "Inchiesta" n. 62.

Kammerer, P. (2020). *Paolo Cinanni* in A.S.E.I Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

Levi, C. (1963), *Prefazione di Cristo si è fermato a Eboli*. Einaudi.

Levi, C. (1987), *Cristo si è fermato a Eboli*. Einaudi.

Levi, C. (2000), *Le mille patrie: Uomini, fatti, paesi d'Italia*. Donzelli.

Lorenzini, S., Taverni, B. (2009), *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica*, in Scritti e discorsi politici, IV, il Mulino.

Luconi, S. (2022), La mobilità in Europa tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale, in *Storia dell'emigrazione italiana in Europa: 1. Dalla Rivoluzione francese a Marcinelle (1789-1956)*. Donzelli Editore.

Malta, A. (2010), *Seconda generazione: una categoria utile per le future linee di ricerca in pedagogia interculturale?* In Quaderno di intercultura anno II.

Manconi, L. [et al.] (2016). *MIGRAZIONI: da Marcinelle a Lampedusa. Capire la nostra storia per guardare al futuro*. Rassegna del Comitato per le questioni degli italiani all'estero, Roma, 23 novembre-2 dicembre.

Mantovan, C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*. Franco Angeli.

Marramao, G. (2009), *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*. Bollati Boringhieri, pp. 10, 255 e 265.

Mussolini, B. (1926), *Prefazione*, in Cge, *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925*, CGE.

Mussolini, B. (1934), *L'espansione italiana nel mondo* in "Scritti e discorsi", III L'inizio della nuova politica (28 ottobre 1922- 31 dicembre 1923), Hoepli.

Nello, P. (2020), *Storia dell'Italia fascista 1922-1943*, Il Mulino.

Ostuni, M. R. (2001), *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista in Partenze* a cura di Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. Donzelli.

Pelliccia, D. (1987), *Ieri, oggi, domani* in "Emigrazione" bollettino della Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie, n. 12.

Perrotta, D. (2014), *Chi è il migrante* in Riv. Hamelin, n.35.

Pretelli, M. (2011), *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*. Il Mulino).

Pugliese, E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Il Mulino.

Pugliese, E. (2015), *Le nuove migrazioni italiane: il contesto e i protagonisti* in Gjergji (2015).

Pugliese, E. (2020), *Manlio Rossi-Doria: il Mezzogiorno, i contadini e l'emigrazione*. A.S.E.I (Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana).

Pugliese, E. (2018), *Quelli che se ne vanno*. Il Mulino.

Ricciardi, T. (2022), *Storia dell'emigrazione italiana in Europa: 1. Dalla Rivoluzione francese a Marcinelle (1789-1956)*. Donzelli Editore.

Rondi, L., Figoni, L. (2023) *Rinchiusi e sedati: l'abuso quotidiano di psicofarmaci nei Cpr italiani* un'inchiesta Altreconomia.

Rosoli, G. (1978), *Appendice statistica*, in *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma.

Rossi Doria, M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno: Considerazioni dagli anni Sessanta*, Einaudi.

Ruggiero, C. (2022), *I migranti, la politica, la legge*. Collettiva.

Sampietro, N. (1951), *Un italiano frutta al Belgio 390.000 lire al mese*, in «Epoca», riportato in Ricciardi, T. (2016) *Marcinelle 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, Donzelli, pag.99-101.

Sanfilippo, M. (2012), *Cronologia e storia dell'emigrazione italiana*, in Studi Emigrazione, XLVIII, n. 183.

Sanfilippo, M. (2023), *Le migrazioni tra l'Unità e la Grande Guerra* in Studi Emigrazione, LX, n. 231.

Sayad, A. (1996), *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"*, in Riv. Aut Aut, n.275, Dentro/fuori. Scenari dell'esclusione.

Sayad, A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Raffaello Cortina Editore.

Sayad, A. (2008), *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*. Ombre Corte.

Shanks, C. (2001), *Immigration and the Politics of American Sovereignty, 1890-1990*, University of Michigan Press.

Silva, C. (2006) *Famiglie immigrate e educazione dei figli*, Rivista Italiana di Educazione Familiare, n. 1.

Taguieff, P.A. (1999), *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*. Raffaello Cortina Editore.

Tirabassi, M. (2017), *Migrazioni e mobilità in Italia dall'Ancien Règime a oggi*, in Il Bollettino di Clio – Storia e migrazioni, Anno XVI, Nuova serie, numero 8.

Volpato, C. (2011), *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Edizioni Laterza.

## Sitografia

Di Caro, E. (2019), *Lo sguardo del confinato Carlo Levi*. doppiozero - progetto editoriale non-profit. <https://www.doppiozero.com/lo-sguardo-del-confinato-carlo-levi>

Gaiba, E. (2014), *Cristo si è fermato a Eboli: fantasmi dell'emigrazione italiana nel mondo*. Metro-Polis. <https://blog.metropolisbologna.it/letteratura/cristo-si-e-fermato-a-eboli-fantasmi-dellemigrazione-italiana-nel-mondo/>

Tufano, L. (2019), *L'influenza di Levi e la Basilicata osservata speciale*. Talenti Lucani Passaggio a Sud. <https://www.talentilucani.it/la-rivoluzione-leviana-laboratorio-pitagora/>

<https://carlolevifondazione.it/>

<https://filef.info/index.php/chi-siamo/>

<https://www.raiplay.it/video/2024/01/Il-cavallo-e-la-torre---Dissenso---Puntata-del-01022024-9687ddec-931d-43ec-b688-5e1f080597ba.html>

## Filmografia

*Cristo si è fermato a Eboli*, Francesco Rosi, Italia, 1979.

*Il cammino della speranza*, Pietro Germi, Italia, 1950.

*Carlo Levi - Il miele di Lucania*, Domenico Notarangelo, 2011.

## Appendice

Emigrazione numero 3 1969

### **Un'inchiesta che sia un punto fermo di Ferruccio Parri**

Mi sono domandato spesso anch'io perché frequentemente, normalmente direi, il problema della emigrazione venga trascurato nelle rassegne dei grandi problemi economici e sociali della nazione, o vi ottenga menzioni fuggevoli, quasi per memoria, prive di serie indicazioni impegnative. Così è stato anche, se non ricordo male, in tutte le esposizioni programmatiche dei governi recenti, sedicenti avanzati sul piano della politica sociale.

Mi è parso di trovare la spiegazione nella condizione degli emigrati come categoria pressoché priva di capacità di autodifesa. In questi tempi in cui la crescente competizione sociale ed economica spinge tutti i gruppi a cercare la difesa dei propri interessi nella organizzazione, la pressione dei più avanzati e dei più forti respinge o rende più difficile la condizione degli "indifesi".

Tipico esempio quello dei vecchi lavoratori non assicurati, e perciò privi di pensione. Era questo il gruppo sociale forse più miserando d'Italia, cui il nostro Stato di classe non sapeva dedicare che scarsissime e male organizzate elemosine assistenziali. Considero una delle innovazioni più lodevoli della riforma delle pensioni ora proposta, la concessione di una pensione sociale a questa categoria di derelitti. È ancora una miseria, di livello caritativo; è tuttavia un principio.

Sarebbe veramente ingiusto dire che la solidarietà di classe abbia dimenticato questi compagni obbligati a cercar lavoro fuori dei confini. Alla pressione dei sindacati si deve quel poco che lo Stato italiano ha fatto; ed anche i partiti che hanno larga rappresentanza di lavoratori non hanno mancato di preoccuparsi e di agire per la difesa contrattuale e legale dei lavoratori italiani.

Non ho certo io elementi per dire che sindacati e partiti non abbiano fatto quanto era in loro potere. Ma è ben chiaro che molto resta da fare. Lo accertano le indagini che si compiono nei vari settori e paesi verso i quali esportiamo il nostro lavoro allo stato bruto, sino all'ultimo, organico ed istruttivo rapporto presentato sullo scorcio della legislatura passata dalla Commissione presieduta dal senatore Gronchi, che può considerarsi come una premessa alla inchiesta ora proposta dalla Filef.

Si è detto spesso che manca nel quadro delle attività sociali istituzionali dello stato italiano, una politica della emigrazione. Ed è vero. Mi sembra per altro necessario ancora insistere che questa politica ha due facce. Una riguarda le condizioni del lavoro italiano all'estero; l'altra quella della piena occupazione che deve proporsi di assorbire nell'attività, economica interna quella quota di emigrazione che deve considerarsi forzata, e ne è la massima parte.

Ed occorre a mio parere veder chiaro che, trattandosi di emigrazione dissanguatrice delle regioni sottosviluppate, specialmente meridionali, partiti e sindacati devono impegnare opera attenta per rovesciare gli indirizzi attuali della politica economica ed occupazionale che non riescono ad impiegare i capitali interni disponibili per gli investimenti, sono legati ad obiettivi produttivistici alieni da un'ottica veramente occupazionale e diffusiva, necessaria ancora almeno per un decennio.

I partiti sanno, i partiti hanno dovuto constatare quale impoverimento dal punto di vista sociale ed umano abbia rappresentato e rappresenti nelle regioni più depresse, il salasso di queste energie giovanili: i partiti di sinistra lo hanno dovuto constatare anche nei risultati elettorali. Trattenerle, applicarle alla rinascita delle regioni di cui sono figlie, vorrà dire contribuire ad un nuovo equilibrio sociale e nazionale. Il problema è ampio, poiché riguarda anche le migrazioni interne dalle regioni povere verso il Nord industriale. All'una ed alle altre deve applicarsi la stessa visuale.

Ed è naturalmente un problema di lungo respiro. Le prospettive che è possibile formulare anche a medio termine indicano la permanenza ancora per lungo tempo di una forte quota di emigrazione esterna.

Ed è dunque sia nella condizione attuale, sia per le prospettive più lontane, sempre più importanti, sempre più necessarie creare in questi lavoratori la consapevolezza della solidarietà per una comune difesa, un legame che dia loro la coscienza della partecipazione alla comunità dei lavoratori italiani. E tolga dagli occhi dei giovani che partono e ritornano, curvi sotto il peso delle loro robe, il rimprovero per una società indifferente alla loro sorte.

Per questo è giusta la creazione della vostra Filef, di questa nuova grande organizzazione sindacale, che ha col mio l'augurio di quanti si sentono legati alla sorte dei lavoratori, di ampio e rapido sviluppo.

Ed essendo ormai possibile fare il punto su tutti i termini del complesso problema, ed essendo ormai maturo il momento di sensibilizzare l'opinione pubblica ed impegnare

seriamente la classe politica, è giusta, opportuna e tempestiva la proposta di una inchiesta parlamentare.

Emigrazione numero 3 1969

### **Discorso di Carlo Levi al Senato della Repubblica – Necessità dell'inchiesta sull'emigrazione**

Da qualche tempo, e di ciò va dato merito anche ai parlamentari della Filef, temi e problemi del mondo degli emigrati risuonano con una certa frequenza nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama, come risulta per esempio dalla nostra regolare rubrica "in Parlamento". Qualcosa si muove - per gli emigrati - in quello che sembrava il "Mar morto" della politica italiana? Auguriamocelo. Intanto, nell'attesa di poter esprimere un giudizio più preciso, registriamo con soddisfazione il fatto che il prossimo dibattito parlamentare, a cui sono stati impegnati i responsabili governativi del settore, sembra segnare l'inizio del scongelamento di una questione che interessa milioni e milioni di italiani, e che era stata tenuta nascosta per un secolo in frigorifero. Registriamo con soddisfazione che la "questione emigrazione viene proposta sempre più spesso all'attenzione del Parlamento - e quindi del governo e del paese - con interventi come questo da noi riassunto, pronunciato il 25 febbraio scorso dal nostro presidente, sen. Carlo Levi, in sede di dibattito sul bilancio del ministero degli Esteri. "Una proposta, una proposizione di fronte al Parlamento e all'opinione pubblica; non ancora una seria analisi, n'è un confronto di idee e di decisioni" come ha tenuto a sottolineare lo stesso oratore.

...Non sarà mai possibile venire a capo del fenomeno (dell'emigrazione - Red.) se si continuerà a nascondere la complessità, la natura fondamentale necessaria e determinata nelle nostre strutture sociali, economiche e politiche; se non si cercheranno le cause antiche e permanenti, se non si agirà su di esse per eliminarle e modificarle, e si continuerà invece a nascondere il problema, a ridurlo a parole o a formule vuote, o a limitarlo ai suoi aspetti marginali, ai suoi sintomi (per quanto gravi e dolorosi) e, con il peggiore e il più incompetente dei metodi, si continuerà a preoccuparsi (e molto debolmente e fiaccamente) di alcune conseguenze di esso, con modi puramente assistenziali e paternalistici, che anche le migliori intenzioni (le quali non mancano mai) non servono ad altro - salvo qualche sollievo individuale, spesso irrisorio - che a perpetuare il fenomeno, a normalizzarlo, a renderlo permanente,

accettato, e quindi nascosto alla coscienza, a rifiutarlo perciò come problema e come realtà.

E tuttavia è questa la realtà, il problema più profondo nel nostro e in altri paesi, la condizione umana tipica del nostro tempo, che contesta nei fatti la natura stessa degli Stati e delle classi dominanti, ne svela il carattere arcaicamente idolatrico e discriminante, l'implicito razzismo, la implicita teocrazia proprietaria che porta in sé la necessità della separazione e dell'espulsione di una parte del popolo; e, dall'altra, è, potenzialmente, una grande forza nuova di modificazioni e di rivolgimento del mondo, di creazione di nuovi rapporti e di nuove strutture.

Questa condizione umana di separazione, disgregazione, razzismo, insufficienza, mancanza di libertà, è l'esilio. (E penso che l'onorevole Nenni - che purtroppo in questo momento non è presente - abbia, direi sulla sua pelle, un'esperienza di questo genere, e la conosca quindi profondamente, in maniera determinante e non dimenticabile.)

Quando mi è avvenuto di vivere in Lucania, quei contadini, segregati su un monte e un villaggio, erano di fatto esiliati (e mantenuti tali) dalla vita della nazione. E il solo rimedio a questo esilio e segregazione sulla loro terra, era l'esilio in altre terre al di là del mare, nel Paradiso Americano. Di qua e di là, nel mitologico paradiso americano e nel troppo reale inferno meridionale, essi erano, e non potevano che essere, esiliati (fatti estranei, cioè al tessuto vivente del loro paese).

Quando dei giovani cittadini, e io fra quelli, eravamo mandati dalla polizia politica al confino fra di loro, cioè eravamo banditi dalla comunità dei diritti e dei beni, essi non ci chiamavano, col termine poliziesco e burocratico, "confinati": ci dicevano "esiliati"; e in questo termine, così vero, ci riconoscevano simili a loro, partecipi di una esperienza simile alla loro, fratelli. Ma il nostro esilio era breve e temporaneo, e, come dipendente da una nostra azione e scelta, volontario. Il loro era tale fin dalla nascita, ereditato col sangue, con la terra avara e con le istituzioni estranee, e non rimediabile se non con la Fortuna, o con una eccezionale vittoria individuale. Fra un esilio forzato, collettivo, una non esistenza civile scritta altrove e diventata quasi una necessità di natura.

Ma che cos'è l'emigrazione forzata di massa, che continua e perdura trent'anni dopo quella di cui parlo, e si aggrava e si legalizza come dato permanente, e si scrive nei bilanci, e si ripropone nei piani, se non la forma più dura ed evidente di questo esilio, di questo rifiuto, di questa espulsione? E come potremmo tacere che una "democrazia", uno "Stato di popolo", che è costretto per le sue strutture a forzare

all'esilio e all'espulsione una così gran parte del popolo, non potrà mai essere una democrazia, ma uno Stato arcaico e barbarico e tribale, mistificato sotto parole moderne? E che ridurre il problema dell'emigrazione, che è il problema stesso dello Stato, dell'unità nazionale, ad alcuni, aspetti marginali di assistenza, non è che una forma vergognosa di colonialismo interno, di razzismo di classe? Che confinare il problema dell'emigrazione in quello della tutela o dei contributi di assistenza e così via, non è neppure del riformismo spicciolo, ma, obiettivamente, un contributo alla perpetuazione e all'aggravamento del problema, nelle sue cause e nelle sue conseguenze?

E tuttavia, il problema dell'emigrazione, in tutto il bilancio dello Stato, lo ritroviamo soltanto in questa tabella n. 6, che oggi è sottoposta alla nostra attenzione, e ancora con delle cifre, con degli stanziamenti così macroscopici, quasi invisibili, che da soli bastano a mostrare la vergognosa assurdità con cui il problema non viene affrontato, ma rifiutato ed eluso.

Vediamola dunque questa tabella n. 6, naturalmente in breve (del resto, io non sono uno spulciatore di bilanci, non ne ho neanche la capacità. Per tutti gli aspetti dei duri e drammatici problemi di milioni e milioni di lavoratori cacciati dalla loro terra, noi stanziamo in totale 6 miliardi e 324 milioni, di cui 2 miliardi e mezzo sono impiegati per il rimborso alle Ferrovie dello Stato dei viaggi a tariffa particolare. Restano quindi per tutte le attività di questo genere, 3 miliardi e 800 milioni, di cui uno viene stanziato per contributi in denaro, libri e materiale didattico a enti, associazioni e comitati per l'assistenza educativa, scolastica e culturale e per la formazione professionale dei lavoratori italiani all'estero e delle loro famiglie; un altro miliardo è dato per contributi in denaro a enti, associazioni e comitati per la tutela e l'assistenza delle collettività italiane all'estero e dei connazionali all'estero in transito in Italia. Sono contributi che vanno non tanto ad attività dirette del governo, dello Stato, ma a enti vari di carattere privato. Vengono poi dati 650 milioni per spese di tutela e assistenza e 400 milioni per sussidi e per assistenza di connazionali all'estero.

Queste cifre sono grottesche, direi, nella loro esiguità: e, viene da pensare veramente - ne ho parlato prima - che, a coloro che la polizia politica mandava in altri tempi al confino, cioè costringeva all'emigrazione forzata, lo Stato fascista provvedeva, sia pure con assai poveri sussidi; era certamente meno avaro, e più paterno.

C'è un piccolissimo incremento negli stanziamenti del bilancio rispetto all'anno scorso,

ma la stessa nota preliminare alla tabella lamenta: "l'insufficienza dei fondi a disposizione". È evidente che tali somme non servono neppure alla più piccola politica riformistica. Scuole, cultura, diritti sindacali, assistenza medica, pensioni, viaggi, fino alla sepoltura e così via, tutto deve essere compreso e compresso in queste cifre di miseria. Stanziamo 1.400 miliardi circa, con un aumento, quest'anno, di 84 miliardi, per le spese militari, e stanziamo 6 miliardi per milioni e milioni di emigranti, per le loro famiglie (saranno certo almeno 15 milioni di italiani) rimaste in patria nei paesi deserti. E come spendiamo queste somme vergognosamente esigue? Come possiamo controllare i metodi con cui, abdicando al proprio diretto intervento, si scelgono le strade private di assistenza? Che libri vengono distribuiti, quali giornali, e in che misura, vengono finanziati? Quali associazioni, e in che misura, vengono sussidiate? Non è certo con questa modestia di mezzi, la quale ripropone antiche scelte negative, che si può porsi su una strada nuova. E neppure con un attivismo apparente, demagogico; e neppure con le formule vuote, e le parole. "Libero movimento delle forze di lavoro", "libera circolazione", "libera scelta" eccetera, che, in confronto alla realtà, non sono che l'eco, in lingua di oggi, delle antiche "Glorie del lavoro italiano all'estero" e così via) Né con la creazione di vuoti istituti, non autonomi, né democratici, né rappresentativi, come il Comitato consultivo degli italiani all'estero, di cui abbiamo discusso recentemente in quest'aula e in commissione; né con il porre come fondamentali, urgentissimi, problemi (alcuni dei quali, come quello del voto, sono certamente importanti) che, per quanto seri e di necessaria soluzione, sono però usati per coprire e mistificare la sostanza economica e sociale e politica del problema dell'emigrazione, e a far credere che le vuote forme della partecipazione astratta alla vita del paese coprano la reale espulsione e la violenza dell'obiettiva esclusione da essa.

Per tutto questo, non solo non basterà la richiesta, pure necessaria, di fondi in larghissima misura superiori, e, naturalmente, la pubblicità dei rendiconti particolari del loro impiego, ma soprattutto occorre un mutamento totale nel modo di affrontare il problema nei suoi motivi generali, storici e attuali, e in tutte le conseguenze particolari che ne derivano.

Per consentire questo rinnovamento radicale non vi è altra via (mentre si deve cercare con mezzi adeguati e con cura continua e senza attese né riposo, n'è rinvii, di rispondere ai problemi particolari che urgono e vanno risolti) che il ricorso all'inchiesta

parlamentare sulla emigrazione (di cui parleremo poi, in sede di discussione della proposta di legge); Inchiesta Parlamentare sull'emigrazione che potrà essere preceduta e accompagnata da una Conferenza Nazionale dell'emigrazione, i cui atti servono all'inchiesta, come serviranno all'inchiesta le deliberazioni e le prese di posizioni dei Comuni, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni locali, gli studi degli esperti e, soprattutto, la voce consapevole e cosciente degli emigranti.

A questo proposito non tornerò qui su quello che l'onorevole Pedini e io abbiamo già amichevolmente dibattuto in commissione, su quello che ho chiamato un suo infortunio giornalistico, quando egli diceva che una "inchiesta" sarebbe irriguardosa per gli emigrati. Mi sembra però che abbiamo chiarito abbastanza che non si trattava altro che di una questione di termini, e lei stesso, onorevole Pedini, ebbe l'amabilità di dire che una "indagine" parlamentare sull'emigrazione la trovava del tutto consenziente. Ora qui si tratterà di stabilire i limiti e i poteri di questa indagine (o inchiesta), mi sembra però che lei facesse piuttosto una questione linguistica, una questione di parole, che noi useremo così come vengono usate negli usi parlamentari e non tanto nelle loro risonanze di carattere morale.

Noi non facciamo una questione di parole; non si tratta di parole. Noi ben sappiamo che la strada per la soluzione del fenomeno dell'emigrazione è quella di una visione totale, che tocchi le radici e le cause. È una politica agraria moderna. È una politica industriale nuova. È una nuova pianificazione democratica e socialista. È una politica economica e finanziaria intesa a procurare lavoro per tutti. È una nuova politica del lavoro, dell'assistenza e della previdenza. È una nuova politica della scuola. È una nuova politica culturale. È una nuova concezione dello Stato, che non consenta la discriminazione di classe, e consideri delitto la rottura dell'unità della nazione, l'espulsione forzata, la servitù forzata di una parte del popolo. È, infine, e soprattutto, l'azione diretta degli emigranti, la loro autonomia operante.

Non parole. L'emigrazione è il campanello d'allarme di una situazione generale e non più accettabile. E, d'altra parte, rendiamoci conto che esiste ormai il grande popolo degli emigranti, che va prendendo coscienza di sé, che è ormai, e sa di essere, una forza reale. Non cerchiamo di impedire il nascere e l'affermarsi della sua coscienza con un politicantismo arcaico, una riduzione dentro un sistema di valori inattuale e morto. Gli emigranti italiani, insieme a quelli degli altri paesi, dove, per cause analoghe di mancato sviluppo, di strozzature di sistemi economici, di colonialismo, di dittatura

economica e politica, eccetera, il fenomeno esiste, insieme agli emigranti spagnoli, portoghesi, algerini, irlandesi, balcanici, polacchi, insieme ai portoricani, ai negri, e a tutti gli estraniati, gli esuli di tutti i paesi della terra, sono la grande forza internazionale del nostro tempo, il popolo vario, nelle sue origini, nelle sue fratture e nella sua continuità storica, in cui maturano nuove forme di linguaggio, di costume, di cultura, di atteggiamento di fronte al mondo, di capacità effettiva di modificazione del reale. Sono una delle forze potenziali di un nuovo mondo socialista e autonomo.

Nostro dovere è di non continuare (né peggiorare aggiornandola) nella vecchia pratica autoritaria e paternalistica, di non fingere aiuti e assistenza, che non diamo, di non eludere il problema, ma di affrontarlo nella sua molteplice realtà, con mezzi e volontà adeguati, con la concretezza operante di chi non teme, andando a fondo, di dover cambiare talune delle vecchie strutture, di chi sa che qui è il punto vivo e decisivo della nostra vita, di chi non ha paura della libertà.

Emigrazione n.7-8 1969

### **Emigrazione e crisi di governo (Un documento della Filef)**

L'ufficio di presidenza e la giunta esecutiva della Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie (Filef) riuniti sotto la presidenza del sen. Carlo Levi, per esaminare i problemi dell'emigrazione mentre è in atto la crisi governativa, chiedono ai gruppi parlamentari della Camera e del Senato, al presidente incaricato e ai partiti di impegnarsi affinché nella formulazione delle indicazioni programmatiche per il nuovo ministero questi problemi vengano finalmente affrontati e avviati a soluzione.

I dati a disposizione denunciano l'aggravarsi del fenomeno migratorio: aumentano il numero degli espatri e l'esodo dei lavoratori dalle regioni meridionali e più povere verso le zone industrializzate del Settentrione del paese. L'Italia continua - nonostante i discorsi sulla "libera circolazione della manodopera" - a essere l'unico Stato della Comunità economica europea che "esporta" forza di lavoro e che "vanta" le più cospicue fughe di capitali, a conferma delle contraddizioni del nostro sistema economico.

La Filef afferma la necessità di una nuova politica capace di arrestare il flusso migratorio, e determinare una inversione della tendenza fino a eliminarlo, e cioè:

- a) momento prioritario della politica del nuovo governo dovrà essere un diverso tipo di sviluppo economico per garantire il pieno impiego e un conseguente

orientamento degli investimenti al fine di assicurare lo sviluppo equilibrato del sistema economico e quindi di avviare a soluzione i problemi del Mezzogiorno (che soprattutto negli ultimi tempi hanno assunto un carattere di urgenza talvolta drammatica e sono espressione di una realtà sociale e politica sempre più consapevole di sé e di una spinta popolare che deve determinare l'azione di ogni governo);

- b) una politica di sviluppo degli enti locali, la cui iniziativa autonoma è determinante per il progresso economico, per la pianificazione democratica e per il ritorno e la stabilizzazione dei lavoratori già emigrati;
- c) una politica della scuola e della cultura intesa a sviluppare e conservare al nostro paese i suoi valori di lavoro e di pensiero;
- d) una politica di relazioni internazionali che nel quadro di una politica estera di pace e di amicizia con tutti i popoli non si limiti alla difesa e alla tutela, ma sappia affermare il valore e la volontà dei lavoratori italiani all'estero;
- e) la creazione di nuovi istituti dell'emigrazione in Italia e all'estero.

La Filef - rendendosi interprete della volontà dei lavoratori italiani emigrati di essere protagonisti della vita nazionale - chiede un impegno esplicito del nuovo governo per la ristrutturazione dell'intero meccanismo centrale e periferico preposto, in Italia e nei paesi di immigrazione, alla elaborazione e soluzione dei problemi degli emigrati. La soluzione che la Filef rivendica non è quella dei ritocchi (a questo proposito la Filef constata che fino a oggi non sono stati neppure realizzati gli impegni governativi di riforma del Comitato consultivo italiani all'estero), bensì la istituzione di un Comitato nazionale elettivo, democratico ed effettivamente rappresentativo delle forze interessate in Italia, e di analoghi Comitati nazionali in ogni paese di immigrazione. Alle riunioni continentali e regionali dovranno partecipare, a seconda dei temi trattati, rappresentanti designati liberamente dal Comitato italiano e dagli altri Comitati nazionali.

Si impone anche la necessità di assicurare la partecipazione degli emigrati alle consultazioni elettorali in patria; occorre quindi assicurare il rientro degli elettori ai comuni di appartenenza, garantendo loro il rimborso delle spese di viaggio, un adeguato contributo per le giornate di lavoro perse e la conservazione del posto di lavoro.

La Filef chiede ai gruppi della Camera dei deputati un impegno per l'immediata ripresa e la sollecita conclusione dell'indagine conoscitiva sull'emigrazione avviata dalla commissione esteri; chiede al governo e ai ministeri interessati di appoggiare e agevolare in ogni modo pure l'indagine iniziata dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnen).

La Filef chiede che il nuovo governo si impegni e operi affinché si tenga al più presto, possibilmente entro la fine del 1969, Conferenza Nazionale, proposta da Cgil, Cisl e Uil e sostenuta da organizzazioni degli emigrati, con una larga partecipazione di questi lavoratori. La Filef ritiene che la Conferenza sarà utile se assicurerà tale partecipazione ed elaborerà rivendicazioni e proposte precise sui problemi, i diritti e le esigenze più sentiti e indilazionabili degli emigrati e delle loro famiglie.

La Filef ritiene quanto sopra altrettanti momenti importanti per l'inchiesta parlamentare sulla emigrazione, proposta al Senato della Repubblica col disegno di legge n.382, rivendicata da decine e decine di migliaia di firme apposte dai lavoratori emigrati in calce ad apposita petizione, e per la quale chiede nel modo più formale un impegno favorevole da parte del nuovo governo. L'inchiesta dovrà mirare a:

- accertare le cause e le conseguenze economiche e sociali del fenomeno dell'emigrazione in Italia e all'estero;
- accertare le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori italiani nei paesi di immigrazione;
- proporre provvedimenti atti alla più efficace difesa dei diritti economici, sociali, culturali e politici dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, e a porre rimedio al fenomeno dell'emigrazione forzata, creando le condizioni per assicurare un lavoro in Italia a tutti i cittadini.

Prendere coscienza che il fenomeno dell'emigrazione è questione nazionale, e quindi operare attivamente per la sua progressiva soluzione vuoi dire affrontare e risolvere antichi problemi strutturali, fare rivivere e progredire le regioni meridionali e le altre economicamente arretrate del nostro paese, e quindi porre le condizioni per un sano ed equilibrato sviluppo economico, sociale e civile della nazione italiana.

Roma, 17 luglio 1969

Emigrazione n.7-8 1969

**Intervista col Presidente Levi**

La Filef, rappresentante del mondo dell'emigrazione - ha cominciato il sen. Levi rispondendo alla prima domanda della nostra intervista sui motivi da cui è nato il documento che precede - ha ritenuto di dovere intervenire nel momento delle discussioni sulla crisi ministeriale e delle scelte di fondo che questa crisi impone perchè, per la prima volta nella nostra storia politica e parlamentare, la voce degli italiani emigrati esprimesse pubblicamente la loro volontà e il loro peso politico e umano. Non è soltanto il fatto numerico, che si tratta cioè di molti milioni di italiani uniti da una comune condizione e quindi da un comune indirizzo e movimento, ma la certezza che la complessità e l'importanza dei problemi che causano questa condizione umana e che ne derivano sono tali da porsi come momento centrale e determinante di ogni scelta. È ora che l'emigrazione, interna e estera, sintomo e risultato degli squilibri della nostra società, diventi invece una forza consapevole capace di proporre essa stessa le soluzioni necessarie.

d. Nel documento approvato dall'ufficio di presidenza e dalla giunta esecutiva si afferma che il fenomeno migratorio si aggrava, mentre il sottosegretario Pedini nella conferenza stampa per la presentazione di "Problemi del lavoro italiano all'estero nel 1968" dava un giudizio diverso, più ottimistico si direbbe.

r. Saremmo lieti di poter condividere l'ottimismo dell'on. Pedini; purtroppo i dati della realtà smentiscono fino ad oggi questi sogni rosei. Anzitutto (senza entrare in una discussione particolareggiata sull'argomento) ho notato che la stessa relazione non porta i dati dei rimpatri relativi al 1968 e non è possibile quindi dalle sole cifre pubblicate dedurre con certezza una tendenza positiva o negativa. Ma è certo che nel '68 gli espatri sono aumentati (232 mila 251 rispetto ai 229.264 del 1967) mentre le statistiche nazionali indicano una riduzione della popolazione attiva, particolarmente nel Mezzogiorno, nei tre settori: non soltanto nel primario, in crisi da tempo, ma anche nel secondario e nel terziario, cioè nell'industria e, nei servizi. Questo fatto, studiato dagli economisti, preoccupa gli uomini politici anche di parte governativa come si è visto ad esempio al Congresso della Democrazia cristiana, dove numerosissimi oratori di varie correnti (da Bosco a Donat Cattin) hanno analizzato il fallimento della politica meridionalistica, il fallimento del piano e della politica di piena occupazione, tutti fatti che hanno per risultato un aumento di gravità dei problemi dell'emigrazione.

d. La Filef propone al nuovo governo una serie di indirizzi generali per risolvere questo problema nazionale che è rappresentato dall'emigrazione. Nell'attesa però vi sono

altre questioni urgenti la cui soluzione pure è rivendicata dagli italiani all'estero.

r. Le questioni generali che la Filef ha posto nel suo documento, pubblicato in apertura di questo bollettino, nei punti a), b), c), d), e), corrispondono a scelte di fondo della nostra vita nazionale che sole permettono di affrontare i problemi dell'emigrazione in modo moderno e concreto. È evidente che gli emigrati chiedono una politica di piena occupazione che permetta a tutti il lavoro in patria, non soltanto ma in tutte le regioni del nostro paese, e questo non per fissare in modo sclerotico le condizioni preesistenti, ma per consentire uno sviluppo armonico e non coloniale della vita italiana. È evidente, ancora, che questo non potrà ottenersi se non attraverso un profondo mutamento in tutti i campi delle strutture e degli organismi della politica italiana, che deve realizzare le esigenze espresse dai lavoratori. Tutto il modo tradizionale di avvicinarsi al mondo dell'emigrazione, sia interna che esterna, impedisce di rendersi conto dei suoi valori di forza operante. Ma qualunque esperienza diretta di quello che nasce come volontà e come pensiero nel mondo dell'emigrazione ci mostra con quanta maturità e novità i problemi vi vengono affrontati, e come anche le questioni particolari e immediate vengono viste nelle loro relazioni come aspetti di problemi di fondo.

La mia ultima esperienza in questo senso è stato il congresso per la costituzione della Filef belga, a Bruxelles il 1° giugno scorso, dove ho potuto constatare come quasi tutti gli oratori - che rappresentavano le varie associazioni di emigrati in Belgio - ponessero come contenuto delle richieste particolari, o prima ancora di esserle esigenze della autonomia dell'azione degli emigrati, del loro porsi come forza determinante nella soluzione dei problemi che li riguardano e che riguardano insieme il paese di origine e quello dove essi vivono; come coscienza critica del sistema che li ha condannati alla loro condizione di espulsi; come portatori di una nuova cultura, di nuova solidarietà internazionale, di un nuovo tipo di uomo e di un nuovo modo della libertà. Ed è soltanto dentro questa nuova coscienza comune che essi affrontano i problemi particolari, alcuni dei quali sono di estrema urgenza e gravità.

In Svizzera oggi si deve affrontare il tentativo di razzisti come Schwarzenbach; non mancano nella Germania federale e altrove manifestazioni razzistiche e discriminatorie; dappertutto, e particolarmente in Belgio, ho notato che viene posto al primo punto dei problemi quello della lingua e della scuola; e insieme a questo: il pericolo reale dell'isolamento delle giovani generazioni sia dalla vita italiana che da quella del paese dove vivono e dove sono costretti a "costruire un secondo esercito di

manovali"; la richiesta della partecipazione all'amministrazione dei comuni dove gli emigrati sono una percentuale importante della popolazione; il problema degli alloggi e quello della libertà di espressione, dell'eguaglianza dei diritti (visti in generale come richiesta di modifica delle attuali strutture). Accanto a questi elencati ci sono i mille problemi che toccano la vita quotidiana degli emigrati e che sono tutti importanti.

d. Per il 10 novembre è stato riconvocato il Comitato consultivo italiani all'estero (Ccie). Per quell'epoca sicuramente non vi saranno i nuovi istituti e il Ccie non sarà stato ancora riformato. Cosa propone la Filef per questa eventualità?

r. La Filef ha sempre criticato il Ccie nella sua forma attuale come organismo inutile e del tutto staccato dalla vita dell'emigrazione. La sessione convocata per il prossimo autunno sembra cosa futile che probabilmente si limiterà ad affrontare dei falsi problemi. La Filef propone altri istituti che nascano direttamente dal mondo dell'emigrazione, che lavorino in permanenza e che siano, ai vari livelli, locali e centrali, e non soltanto con funzioni consultive, gli istituti permanenti e reali dell'emigrazione.

Quanto alla prossima sessione del Ccie essa dovrebbe, per avere almeno un inizio di utilità, essere aperta alla partecipazione di tutte le organizzazioni degli emigrati e delle forze sindacali che si occupano di emigrazione, dovrebbe cioè trasformarsi in un dibattito pubblico e senza limitazioni. Oppure dovrebbe limitare i suoi lavori allo studio della sua trasformazione, o, eventualmente, abolizione.

d. Svolta radicale in politica interna e in politica estera, affrontare e risolvere problemi antichi e di fondo del nostro paese: tutto ciò rappresenta un compito non da poco. In campo nazionale si va - almeno questa sembra la tendenza - verso l'unificazione sindacale, proprio perché l'unità delle forze dei lavoratori è la condizione prima per cambiare le cose. Qual è la situazione nel campo degli emigrati?

r. L'esigenza dell'unità del mondo dell'emigrazione è forse la più sentita dagli emigrati; sia in Svizzera, che in Belgio mi sono reso conto che la volontà unitaria è quella prevalente e che in diversa misura concordano in essa uomini di diverse provenienza e ideologie; dai comunisti agli aclisti, dai vecchi emigrati ai giovani contestatori. Questa unità non è intesa come un abbandono di posizioni e movimenti particolari ma come l'affermazione della nuova forza autonoma del mondo degli emigrati; una unità dunque nel suo interno differenziata, ma compatta nella lotta per la soluzione dei singoli problemi e nella coscienza di una condizione umana comune e del suo nuovo valore nazionale e internazionale. Quello che si realizza in senso unitario tra gli emigrati

all'estero deve indurci sempre più a considerare l'opportunità di svolgere una azione unitaria tra le varie organizzazioni in Italia e all'estero (per esempio: Filef, Acli, Unaie, Anfe, socialisti, e all'estero: Ftlis, ancora Acli, Associazioni regionali).

È partendo da queste constatazioni che danno all'emigrazione un valore fondamentale per tutta la vita del paese che la Filef chiede con la massima energia il sostegno del futuro governo al disegno di legge n.382, giacente in Senato, per una inchiesta parlamentare sull'emigrazione. L'inchiesta deve essere lo strumento principale per prendere completa coscienza di quello che è maturato e va maturando nell'emigrazione, per capovolgere i vecchi modi di affrontare i suoi problemi, per partire invece da essa come forza nuova per costruire una società moderna e libera da vincoli e limitazioni secolari.

Emigrazione n.4 1970

### **1° maggio 1970- Appello della Filef agli emigrati e ai lavoratori**

La Federazione Italiana dei lavoratori emigrati e famiglie rivolge a voi tutti, lavoratori e lavoratrici, giovani emigrati; ai sei milioni di italiani che la mancanza di un lavoro in patria ha costretto a espatriare, un saluto affettuoso e fraterno.

La FILEF vi invita a partecipare, con spirito unitario alle manifestazioni che si svolgono il 1° Maggio in tutti i paesi, in modo da riaffermare la volontà di tutta la classe lavoratrice e di tutte le forze democratiche unite di avanzare sul terreno economico, sociale, civile, di conquistare nuovi diritti e una vita migliore.

La Festa del 1° Maggio sia, in tutti i paesi, un'occasione nella quale i lavoratori italiani riaffermino la loro decisa volontà di tornare in patria, rivendicando la politica che le classi dirigenti hanno finora negato, una politica cioè di piena occupazione, di riforme, di sviluppo economico, di soluzione della questione meridionale, di attuazione della Costituzione che definisce l'Italia "una Repubblica fondata sul lavoro".

In questo 1° maggio rivendichiamo il pieno rispetto della personalità e dei diritti umani e sociali degli emigrati. da conseguire attraverso l'effettiva parità in tutti i paesi e la rimozione delle condizioni spesso umilianti di vita e di lavoro oggi esistenti.

Sia garantita a tutti una casa civile, sia assicurato diritto all'istruzione e alla qualificazione professionale, sia migliorata e generalizzata l'assistenza, siano rimosse le condizioni che provocano disagi, infortuni, discriminazioni, sia rispettata la carta dei diritti dell'uomo.

Lavoratori, emigrati italiani,

la Festa del 1° maggio 1970 avviene alla vigilia di una importante consultazione elettorale in Italia, nella quale saranno finalmente costituite le Regioni, previste nello ordinamento costituzionale, le quali saranno strumenti di più larga partecipazione popolare, e permetteranno con la lotta e l'unità di raggiungere meglio gli obiettivi di rinnovamento del paese.

La FILEF fa appello a tutti gli emigrati a tornare a votare il 7 giugno, per far sentire la loro forte presenza, per contribuire a far avanzare ulteriormente le forze lavoratrici, per giungere a un diverso assetto economico e sociale che da un lato colpisca il meccanismo di sviluppo fondato sulle leggi del profitto, che fino a oggi hanno guidato la politica italiana, e dall'altro porti immediatamente avanti le conquiste recenti e le posizioni, duramente conquistate, dalla classe operaia.

La battaglia elettorale sia un momento importante della lotta per un'Italia senza ingiustizie, senza l'emigrazione e i dolori che essa arreca a milioni di esseri umani.

L'Italia può essere rinnovata!

Il dramma dell'emigrazione può e deve finire! Gli emigrati possono e devono raggiungere il loro diritto alla parità lottando uniti a tutti i lavoratori!

Viva i lavoratori! Viva il 1° Maggio!

LA FEDERAZIONE DEI LAVORATORI EMIGRATI E FAMIGLIE, Roma, 1° Maggio 1970

## **CONVEGNO FILEF SULL'EMIGRAZIONE – GRASSANO, 10 MAGGIO 1970**

### **Discorso di Carlo Levi**

Compagni, cari amici, lavoratori emigranti d'Italia, io non sono venuto qui a farvi un discorso da oratore, ma debbo dirvi che parlare con voi, ascoltarvi, è sempre un grande momento della mia vita. Io abitavo qui a Grassano molti anni fa, anzi debbo dirvi che questa mattina, svegliandomi, nel crepuscolo del risveglio, facevo un po' di conti e m'accorgevo che io sono arrivato a Grassano a metà della mia vita. Dal giorno che son venuto qua sono passati altrettanti anni di quanti n'erano passati prima che ci venissi. E veramente la mia vita è cambiata venendo qui, e quello che sono stato dopo

non ero più quello ch'ero stato prima.

E questo lo debbo a voi, lo debbo all'amicizia e al contatto e alla fraternità ch'è nata allora fra voi e me e fra me e voi. E anche quella volta che parlai a Grassano nel '46, fu la prima volta che parlavo in pubblico. Anche quella volta arrivai in ritardo e anche allora per una ragione analoga. Ero stato a Tricarico per un comizio, era il tempo delle elezioni del '46 e lì a Tricarico, incontrai quello che fu poi il mio più fraterno e caro amico Rocco Scotellaro (applausi). E fu questo incontro con Rocco Scotellaro che mi fece arrivare in ritardo, oltre a due gomme che si bucarono in quelle strade che allora erano un po' peggio di quelle di oggi. E per fortuna arrivai un'ora dopo quella designata per il comizio. Per fortuna potei arrivare, perché – qualcuno di voi se lo ricorderà - io ero stato minacciato che, se venivo, mi avrebbero ammazzato. Ero stato minacciato da un certo avvocato Motta e da un certo Santoro che era il segretario del fascio. Se io non fossi arrivato, voi avreste giustamente pensato che m'ero lasciato intimidire e sarebbe stato un vero disastro per quel tanto di movimento e di speranza che stavano nascendo allora, prima ancora della costituzione regolare dei partiti immediatamente subito dopo la guerra. Non c'erano ancora le sezioni del Partito Comunista e neanche Socialista, il mondo contadino era ancora all'inizio del suo grande movimento, nasceva allora, direi, da una immobilità secolare.

E quel primo discorso non l'ho fatto neanche io, l'avete fatto voi. Io mi ricordo che arrivai qui e che tutti gli abitanti di Grassano, che erano molti di più di adesso, perché l'emigrazione del dopoguerra non era ancora cominciata, erano tutti sulla piazza, impazienti. Io non avevo nemmeno bisogno di aprire bocca che già si gridava "evviva la Repubblica, evviva la Rivoluzione" perché tutto nasceva spontaneamente, era l'inizio del grande movimento contadino di cui le conseguenze saranno assai durature e presenti per la nostra storia.

Quindi per me il ritornare qui è un fatto sempre importante ed è legato a dei momenti decisivi della mia vita e anche della vostra, anche di quella del movimento dei lavoratori italiani.

Quando io arrivai a Grassano nel '35, appunto avevo la metà degli anni di adesso. Forse io valevo il doppio, forse valevo la metà, non lo so, ma certo ci arrivai come un esiliato, come un emigrante, un emigrante forzato, e trovai che chi viveva in questi paesi era nelle stesse condizioni in cui mi trovavo io per forza, accompagnato dai carabinieri. Viveva cioè in un mondo che era o l'emigrazione o una servitù, un esilio

nel proprio paese. La condizione dell'emigrante, la condizione dell'esiliato, la condizione di chi subisce la violenza degli studi, del sistema, della società, di chi è messo fuori della vita del paese, è considerato un elemento estraneo. Quello che io subivo in quel momento come esiliato politico, come confinato, era la stessa cosa che tutti i contadini di Lucania subivano nascendo. Per questo si stabilì immediatamente questo affetto, questa comprensione, questa fraternità reciproca, perché effettivamente vivevamo la stessa vicenda per delle ragioni diverse ma che in quel momento coincidevano. Quell'esilio, quella emigrazione forzata sono il momento fondamentale di un'esistenza, di uno Stato che non è lo Stato del popolo. Uno Stato che è lo Stato proprietario, è lo Stato capitalista, che prima era lo Stato feudale: e uno Stato che non nasce dalla volontà vera dei cittadini, ma che si impone su di essi, che ha bisogno di espellerne una parte per conservare le sue istituzioni. Quella condizione di esilio forzato è quindi il punto di partenza da cui noi abbiamo preso coscienza della necessità di un cambiamento radicale. Per noi tutti, voi per primi. Dopo tutte le esperienze di questi anni, dopo la Resistenza, dopo il movimento per la terra e dopo il grande movimento contadino e operaio italiano, dopo tutte le lotte di questi ultimi vent'anni, è rimasto ancora con maggiore chiarezza, con piena coscienza, secondo me, il punto fondamentale, o uno dei punti fondamentali, centrali della vita politica e del rinnovamento del nostro paese.

Il fenomeno dell'emigrazione forzata ha cambiato carattere in questi ultimi decenni, ma rimane fondamentale per la vita italiana. Perché? Noi ricordiamo i tempi dei nostri padri, dei nostri nonni, quando l'emigrazione in America era una speranza, la speranza di un altro mondo. Voi ricordate quello che diceva proprio Rocco Scotellaro in una sua poesia che mi piace ricordare qua. Molte delle poesie di Rocco Scotellaro sono proprio poesie di un mondo di emigranti e di un mondo dove l'emigrazione è un fatto fondamentale. Ricordo una poesia che dice "non c'è più l'America dei nostri padri", quell'America che era considerata un paese mitologico, un sogno, una speranza, un luogo della fortuna. Dice Scotellaro:

*"C'era l'America bella, lontana  
del padre mio che aveva vent'anni.  
Il padre mio poté spezzarsi il cuore.*

*America qua, America là,  
dov'è più l'America  
del padre mio?  
America sarà la terra mia  
col sole e la luna giganti,  
aria mite, cielo celeste,  
a operaio e contadino  
una notte di festa.  
Così parlavamo piano:  
Piroscapo che dici sì e no  
sull'onda che ti tiene in mano,  
voglio vedere che sorte avrò.  
La Serenata apriva le porte  
e notte e giorno aravo il mare  
per quella terra che non l'ascoltava.  
L'amico morì sparato a quella terra,  
gli misero la cera in faccia,  
una faccia di cera tale e quale.  
Tornarono con la casa e la vigna  
per mi letto di gramigna  
da tanto lontano.  
Ora dov'è l'America nostra?  
la nonna credeva all'altro mondo,  
i figli leggemmo  
le facce di cera dei padri.  
Non c'è un'America nostra.*

*È venuto il vento,  
è caduta la giostra,  
è morto il vicino di casa,  
che era stato a quella terra.  
America qua, America là,  
dov'è più l'America  
del padre mio? "*

Del tempo veramente è passato, non soltanto l'America vera è diventata sempre più quella che è, vale a dire centro dell'imperialismo mondiale e, direi, l'incarnazione di una civiltà che rappresenta quello che è il contrario di quello che noi vogliamo, ma anche quell'America immaginaria, quell'America mitologica, quell'America che esisteva nella fantasia e nella speranza della fortuna non c'è più, perché abbiamo preso coscienza che non c'è più la speranza della fortuna, ma dobbiamo conquistarla qui, oggi, nei nostri paesi. Del resto mi ricordo che un lucano, che fu Presidente del Consiglio e che non era certamente dei nostri ma che era un uomo intelligente, voglio dire Nitti. Scrisse in un'antica inchiesta - una delle poche inchieste che si son fatte sul Mezzogiorno - degli anni 1910 sulla condizione dei braccianti nell'Italia meridionale, in particolare in Lucania, scrisse che la scelta era fra la giustizia e la fortuna, e che quelli che sceglievano la giustizia diventavano briganti, che quelli che sceglievano la fortuna diventavano emigranti. Queste due divinità mitologiche, queste due speranze sempre in piedi erano l'unica scelta per chi non poteva lavorare qui, per chi non poteva trovare nel suo paese il modo di realizzare la propria vita. O brigante o emigrante, erano le due facce del problema, era una scelta fra giustizia e fortuna. Giustizia e fortuna, però, astratte, giustizia e fortuna non legate a un'attività organizzata, vera, a una lotta politica, ma legate a una scelta individuale o a una scelta forzata. Ora questo tempo dell'emigrazione passiva, direi, dell'emigrazione che non ha coscienza di sé, dell'emigrante individuale, che prende il piroscafo e va in America e non sa che cosa l'aspetta, forse la fortuna forse la morte, questo tempo della emigrazione senza l'organizzazione e senza la coscienza di sé e finito o sta finendo. Noi siamo di fronte ad un altro momento, il grande fenomeno della emigrazione, quello che io ho chiamato il momento del ritorno, il momento della coscienza. Ed è questa la ragione per cui

abbiamo fondato la Federazione Italiana degli emigranti e delle loro famiglie, la Filef. Abbiamo cominciato a fondarla nei paesi stranieri dove gli italiani stanno come emigranti, e in un secondo tempo l'abbiamo portata anche in Italia e vogliamo darle il massimo sviluppo, perché essa rappresenta una forma completa, reale di grande movimento popolare. Per due ragioni. La ragione per cui abbiamo pensato di fare la Filef non è nata dalle nostre teste, non è nata da una bella invenzione di un gruppo di amici. È nata dalla coscienza precisa di tutto il mondo degli emigranti, dal grande mondo dell'emigrazione dove (e sorta) la coscienza di quel che è l'emigrante, questa condizione difficile, a volte drammatica, tragica, dolorosa, ma tuttavia piena di possibilità che l'italiano, il lucano, il grassanese che si trova a Zurigo, che si trova nelle miniere del Limburgo, che si trova in America o in Australia, in contatto con un'altra civiltà, nella quale si tende naturalmente a tenerlo ancora come un servo, o almeno come un sottoproletario, ma che in compenso trova dei contatti nuovi, un altro orizzonte, un orizzonte che non è più la valle del Basento, è un altro paese molto meno bello in generale, però con altre lingue, con altre civiltà, con altre culture, con altri compagni. Ora questa condizione drammatica, che corrisponde alla perdita delle proprie radici, alla rottura coi propri legami familiari, all'uso addirittura di un'altra lingua di quella con cui si è nati, questa condizione di esilio effettivo, di condanna si può riscattare e può diventare una grande forza quando uno prende coscienza della propria funzione e del proprio ruolo nel mondo. Questa coscienza, io l'ho potuto constatare in tutti i viaggi, in tutte le riunioni che ho fatto in Svizzera, in Belgio, in Francia, in Germania e dappertutto, - è ormai generalmente diffusa. Anche poche settimane fa, c'è stata a Lucerna una grande riunione di tutti gli emigrati in Svizzera, soprattutto per protestare contro gli ultimi provvedimenti del governo elvetico che delimitano le possibilità dell'emigrazione, ma anche per riconsiderare tutto il problema dell'emigrazione nella sua struttura fondamentale, sia come azione da svolgere all'estero e sia soprattutto come azione da svolgere in Italia, perché in Italia si modificano talmente le strutture sociali nei programmi delle classi dirigenti che il problema dell'emigrazione tenda a risolversi nelle sue radici, non soltanto in maniera paternalistica, con delle provvidenze particolari. Questa chiara coscienza del proprio lavoro, del proprio posto nel mondo, della propria funzione, è ormai un patrimonio comune della grande massa, del grande mondo degli emigranti. Ed è per questo, proprio soltanto perché loro in fondo con la loro volontà, con la loro coscienza lo hanno

imposto, che è nata la federazione. È nata quindi non certo per una intenzione personale di qualcuno di noi, e neanche per un calcolo di carattere elettorale o politico. La Filef è nata per la volontà precisa, per il bisogno preciso del grande mondo degli emigranti: grande mondo perché effettivamente gli emigranti sono più di 5 milioni in Europa. Vale a dire che numericamente, con le famiglie, con tutti coloro che hanno in qualche maniera un rapporto con loro, il problema dell'emigrazione forzata è un grosso problema italiano, riguarda, direi, un terzo degli italiani direttamente, e indirettamente riguarda tutti gli altri. In Lucania il problema è particolarmente vivo. Noi siamo a Grassano. Io ricordo quando vivevo a Grassano prima dell'ultima guerra mondiale. Grassano aveva allora 7.500 abitanti, adesso non so a quanti sono ridotti, ma certamente sono di meno. Amici, compagni, contadini, braccianti ch'erano qui non li ho più trovati e anche quelli che non erano contadini. Mi ricordo la famiglia Prisco, voi la conoscete, molti sono morti, ma c'era il capitano, quello coi baffi: mi disse, "io vado in Australia", poi non è andato in Australia, e andato invece in America. Non so se sia tornato. Ma un bel giorno è arrivato da me il funzionario di una stazione di televisione o di radio americana portandomi una lettera di un certo Prisco, che era poi il capitano, che chiedeva a loro il mio indirizzo perché voleva scrivermi una lettera. Io risposi. Allora arrivo il capitano stesso che ritornò e mi racconto la sua vita, mi raccontò che lui stava in America, e che voleva ritornare in Italia. Questa emigrazione ha toccato quindi non soltanto il bracciante l'operaio ma anche classi sociali un po' diverse com'era la famiglia Prisco, senza calcolare che ha toccato anche le classi intellettuali, poiché noi abbiamo all'estero quasi tutti i nostri migliori studiosi, fisici e medici costretti in un certo senso anch'essi dai difetti del sistema italiano a cercare altrove il luogo del loro lavoro. Ma dicevo, è questa coscienza della propria funzione nel mondo che ha fatto capire a tutti gli emigranti com'essi non potevano più stare nella condizione servile di chi è cacciato dal proprio paese e deve soltanto con le proprie forze difendersi dalle grandi strutture di una civiltà che non li capisce, che non li riconosce. Non è più il tempo in cui la lotta per la difesa della propria vita era del tutto individuale. Qualcuno di voi avrà letto il libro "Cristo si è fermato a Eboli, ricorderà ch'io parlo degli emigranti. Per esempio, c'è un personaggio che si chiamava Faccialorda, di Aliano, che aveva avuto fortuna in un certo modo, era tornato dall'America, s'era fatto coprire tutti i denti d'oro per dimostrare il proprio benessere o la propria ricchezza, perché era riuscito con una lotta individuale, eroica e un po' grottesca, a simulare i risultati di un incidente sul lavoro

e a farsi assegnare una forte liquidazione di danni fingendo di essere paralitico. Aveva combattuto una lotta individuale contro il mondo, contro le strutture tecnologiche, contro la scienza americana, contro tutto. Non è più questo tempo, perché per una persona che riusciva con mezzi buoni o cattivi a salvarsi, milioni di uomini soffrivano la condizioni disumane di un'alienazione totale. Non è più questo tempo e la necessità di sentirsi solidali in un'azione matura, in un'azione che in tutti è pronta a scattare, a esistere, continuare, lottando giorno per giorno: questa coscienza di questa possibilità di un lavoro comune, è oramai un patrimonio sicuro. Se voi andate in Svizzera o in Germania o in Belgio, in riunioni come questa di oggi, vedete, sentite gli emigranti che dicono: "noi non siamo più esiliati ma protagonisti", ed è lì che abbiamo preso la formula della Filef, il motto che scriviamo sulle nostre bandiere: non siamo più un gregge abbandonato, disperso, senza nessun legame, cacciato via dal proprio paese, espulso dalla comunità nazionale, ma noi siamo i protagonisti del nostro destino, non soltanto della nostra sorte individuale, ma del futuro, del progresso del nostro paese. Questo è quello che nasce dalla coscienza di tutti gli emigranti, di gran parte di loro, di quelli che hanno preso effettivamente questa coscienza. Ce n'è ancora molti, naturalmente, che sono, per ragioni personali, per ragioni di non preparazione, per ragioni di incapacità ad adattarsi alle condizioni molto diverse, in condizioni tragiche. Ne ho visti tanti, qualcuno lo conoscete anche voi, lo stesso fratellastro di Rocco Scotellaro, per esempio, che sta in Belgio, è uno di quelli che non si possono adattare alla vita di emigrante, strappato dal mondo, e in fondo rifiuta persino di capire la lingua del paese dove sta vivendo e vorrebbe tornare. Ma la grande maggioranza ha preso questa coscienza.

Ed io ho sentito dappertutto, a Bruxelles, per esempio, o in Germania dire "noi siamo gli uomini dell'Europa di domani, della vera Europa popolare". E lo sono effettivamente, nel senso che non soltanto hanno preso coscienza della nuova condizione dell'emigrante, ma hanno capito anche come quel contatto, quella condizione riguarda non soltanto loro, dell'Italia, della Lucania o di Grassano o di Tricarico, ma riguarda gli spagnoli, riguarda gli algerini, riguarda i turchi, riguarda gli emigranti di tutti gli altri paesi, coi quali stabiliscono un rapporto che serva a creare effettivamente una vera internazionale degli emigranti. Recentemente, ad esempio, a Ginevra c'è stato uno sciopero di emigrati spagnoli, sempre per ragioni di lavoro. Ebbene, emigrati italiani che non lavoravano nella stessa azienda, hanno però scioperato per solidarietà, e in

questo sciopero - in Svizzera è molto difficile vincere uno sciopero, perché la situazione non è tale da consentire facilità di vittoria in questi casi - ebbene, con l'appoggio spontaneo, fraterno degli emigrati italiani, quegli emigrati spagnoli sono riusciti a vincere la loro battaglia sindacale per i diritti di lavoro.

Questo è un episodio ultimo, avvenuto proprio tre o quattro settimane fa, di cui si è parlato anche qui sui giornali, ma la coscienza di questa comunità di vita, di interessi, di questo uomo nuovo che sta nascendo, è comune oramai a gran parte dei nostri emigrati. Ed è un momento importante dello sviluppo effettivo della lotta politica e sociale non soltanto in Italia ma in tutti i paesi. Cosa vuol dire questo, vuol dire che il grande mondo dell'emigrazione, prendendo coscienza di sé, costituisce una forza. Non è più un gregge passivo, di persone che hanno un'esperienza dolorosa e grave, ma diventa una grande forza politica, diventa evidente giorno per giorno dalla storia di tutti i paesi in questi ultimi anni, nei quali sono proprio i popoli cosiddetti sottosviluppati, i popoli poveri, i popoli coloniali, ex coloniali, i popoli che arrivano alla condizione che ha l'emigrante, i popoli che erano messi fuori, direi, dalla comunità dei grandi popoli imperialistici, che hanno preso coscienza di sé, e conducono, a volte in maniera tragicamente eroica, di guerra, o in altri modi, una battaglia per la libertà di tutto il mondo, e la bandiera, il simbolo di questo è il Vietnam (applausi).

Il Vietnam è un grande popolo di antica cultura ma che era colonizzato, era tenuto in una condizione analoga a quella in cui è tenuto l'emigrante che deve andare in un altro paese a lavorare. Ebbene, avvenuta questa presa di coscienza, avvenuto questo capovolgimento di condizioni politiche e sociali, noi vediamo che il popolo del Vietnam ha saputo prendere le armi per la propria libertà, e non soltanto per la propria libertà, ma per la libertà del mondo, che sta combattendo anche per noi, anche per gli uomini di tutti i paesi. Bene, la stessa cosa, in altro campo, o analoga, è quella che avviene nel grande mondo degli emigranti, il grande mondo, diciamo, dei piccoli che prendono coscienza di sé e diventano una grande forza, diventano quella forza contro cui non c'è altra forza maggiore, quella forza che apparentemente è fatta di piccoli, di persone senz'armi o destituite ma che nella solidarietà e nella lotta diventano forza irresistibile. È per questo che abbiamo accolto questa volontà precisa di dare una forma organica a questa volontà, a questa coscienza, e di creare quindi lo strumento per cui questa volontà diventi operante, diventi una forma di lotta presente in ogni momento e in ogni paese. Ed abbiamo fatto per questo la Federazione degli emigranti, la Filef. Ed è quindi

per questo che sono molto felice di vedere come voi siate qua e che anche voi entriate nella Filef, che anche voi comprendete le ragioni per cui questa organizzazione esiste, e che anche voi, fratelli e compagni, come accade in tutte le altre parti del mondo, ne facciate parte, e parte attiva e operante e presente. Ora questo è il senso generale, direi, che corrisponde a un senso generale della politica italiana. Tre settimane fa io ho parlato al Senato – devo dire che preferisco molto parlare qui che non al Senato perché la gente è, direi, più viva, più simpatica, più reale - ma ho parlato al Senato, ho dovuto fare un discorso sulle dichiarazioni del governo, ma ho voluto farlo proprio dal punto di vista dell'emigrazione. Ho criticato tutta la politica del governo italiano proprio da questo punto di vista, partendo dal problema dell'emigrazione. Il quale non è un problema (a parte), direi che racchiude tutti i problemi della vita italiana visti da quel punto di vista che è il punto di vista fondamentale, centrale.

Io ho trovato molto facilmente il modo di mostrare come la politica del nostro governo fosse una politica senza strutture, senza volontà veramente riformatrice, proprio perché non partendo da un centro organico di problemi come quello dell'emigrazione che sono il sintomo per lo meno più chiaro o fondamentale di tutti gli squilibri della nostra società, non avessero la possibilità o il modo di affrontare nessun problema particolare in un modo veramente creativo e operante. Partendo dal dato dell'emigrazione e dalla necessità di risolvere non tanto i suoi sintomi particolari ma le sue cause profonde, diventa necessario un cambiamento totale di politica in Italia, nella politica economica, ponendosi in condizione di dare lavoro a tutti e di avere una riforma di tutte le strutture industriali, agricole e commerciali tali da garantire quel lavoro per tutti, senza cui non si risolve il problema dell'emigrazione; un cambiamento totale della politica estera che deve salvare, garantire la pace e i rapporti con tutti gli altri paesi del mondo; un cambiamento totale della politica scolastica e per ragioni di brevità, qui non starò naturalmente a entrare in tutti questi problemi; un cambiamento totale in tutte le politiche di programma, di piano, nelle quali l'emigrazione è considerata dai piani attuali come un dato di fatto che rimarrà più o meno intatto nei decenni prossimi e di cui si considera anzi l'esistenza, come una valvola di sicurezza, un modo di garantire per gli altri l'occupazione e il lavoro; un cambiamento in tutta la politica italiana, e in tutti i suoi piani. Senza entrare in questo punto fondamentale, non c'è modo di collegare tutti questi elementi e di dare un programma organico e moderno, anche al di là di ogni intenzione di cambiamento radicale, anche soltanto di una politica

governativa. La quale quindi non è rivoluzionaria. Ma anche da questo punto di vista puramente riformatore è impossibile fare delle riforme utili se non si parte dall'esame della condizione dell'emigrazione e se non si cerca di porlo come punto fondamentale attorno al quale vadano strutturati tutti gli altri particolari problemi. Naturalmente è evidente che, se questo si facesse, le cose che dovrebbero essere cambiate sono tali che non saremmo soltanto in una condizione di riforme, ma saremmo veramente in una condizione di rivoluzione. È evidente che non potremmo risolvere il problema se non con un cambiamento radicale, come diceva prima un giovane che chiedeva le riforme più radicali, soltanto che queste cose radicali avvengono sulle maniere concrete, attraverso una lotta che è una lotta su problemi molto particolari. Ed io qui, adesso, a quest'ora non accennerò a nessuno dei problemi - voi avete ascoltato l'ottima relazione e gli interventi degli ospiti i quali hanno affrontato i problemi particolari che sono stati la base essenziale di questo convegno - vi parlerò soltanto dei problemi generali. I problemi particolari oramai non li tocco, voi sapete quali sono, e del resto vi sono problemi che riguardano l'economia, le strutture economiche, le condizioni che riguardano la tutela del lavoro, problemi che riguardano le scuole all'estero e in Italia, le assicurazioni malattie e altri ancora, sono un'infinità, sui quali voi nelle vostre assemblee di comuni, regioni e di provincia, vi fermerete, discuterete, farete le vostre proposte, ecc. sapendo sempre che attraverso le organizzazioni della Filef avrete il modo di portarle avanti. Di questi problemi particolari, dico, non ne parliamo oggi qui, saranno l'argomento di tutti i vostri dibattiti. Una proposta di carattere generale, ma che voleva comprendere tutti questi caratteri particolari, è quella che io stesso con altri parlamentari, come Terracini, Parri e altri, abbiamo presentato al Senato per l'inchiesta parlamentare sulle migrazione: la quale non si propone semplicemente di fare un esame, così, tanto per farlo, come tante altre inchieste che si sono fatte, ma un'inchiesta che dovrebbe essere la raccolta di quella auto inchiesta, direi, che l'emigrazione stessa sta facendo su se stessa prendendo coscienza della sua nuova qualità e che dovrebbe chiarire tutte le ragioni che hanno creato questo tragico stato di fatto, questo tragico problema che è il problema fondamentale della vita nazionale fin dai tempi dell'unificazione dell'Italia che soltanto adesso può arrivare a una possibilità effettiva di correzione di risoluzione proprio quando venga impostato con delle forze tali che impongano le soluzioni a tutta la vita nazionale. Questa inchiesta naturalmente trova, com'era logico, tutti gli ostacoli possibili, e finora non è stata

discussa a proposta di legge. Ora vi dirò una cosa un po' buffa. L'allora sottosegretario all'emigrazione Pedini, a Bruxelles, si pronunciò contro l'inchiesta sull'emigrazione, dicendo che un'inchiesta era un'offesa agli emigrati, come se l'inchiesta fosse contro l'emigrazione, contro gli emigranti. Questo mi fece ricordare un episodio, di cui qualcun'altro di voi si ricorderà, che quando facemmo nell'immediato dopoguerra un convegno a Matera contro l'analfabetismo e c'erano sui muri i cartelli con scritto sopra "lotta contro l'analfabetismo" ci fu qualcuno che disse "non soltanto siamo analfabeti ma ci fanno pure la lotta"! Il sottosegretario Pedini, da vero analfabeta, si era messo nelle stesse condizioni di dire "come, non soltanto siamo emigranti, ma ci fanno pure l'inchiesta". Ora, a parte queste cose puramente spassose, questa inchiesta spero che andrà avanti. Anche voi la chiederete, le firme per la petizione sono già moltissime, ma uno dei compiti, delle cose utili da fare è che si raccolgano queste firme in misura sempre maggiore in maniera da imporre con la pressione della volontà popolare che questa inchiesta si faccia, perché non si tratta di chiacchiere o di cose che portino il can per l'aia.

Se questa inchiesta sarà fatta seriamente, è perché ci saremo anche noi e ci saranno gli emigranti, quindi non permetteremo che diventi una pura esercitazione retorica. Essa servirà a rompere quel complesso di immobilità di fronte a questo problema quasi come se fosse una cosa vergognosa o sacra di cui non si deve parlare. Per cui l'inchiesta servirà da un lato a chiarire effettivamente le ragioni profonde di questo fenomeno, a proporre quei cambiamenti profondi di struttura che servano di rimedio al problema, ma servirà anche ad aiutare il grande movimento di organizzazione e di presa di coscienza del mondo degli emigranti, per far sì che essi, attraverso un'inchiesta permanente che essi stessi faranno della loro condizione, diventino sempre più una forza sociale e politica chiara e cosciente di sé. È proprio per questa ragione, per questa serie di ragioni che noi abbiamo fatto la Filef e che siamo felici che essa si espanda, si allarghi con tanto favore in tutto il mondo dell'emigrazione all'estero e in Italia, ed io sono particolarmente felice che si allarghi qui a Grassano, dove appunto i problemi dell'emigrazione sono stati sempre un fatto fondamentale. Vi dicevo di Rocco Scotellaro, pensando al quale vorrei finire questo discorso. In tante sue poesie, in tante sue prose Scotellaro ha accennato a questo mondo di cui anche lui faceva parte, anche lui si sentiva un emigrante quando dovette lasciare il suo paese. Quando era sindaco di Tricarico, lo misero in galera con un pretesto amministrativo

inesistente secondo il sistema di repressione. Adesso c'è un sistema analogo. In quel momento Scelba aveva un sistema di repressione di far arrestare tutti i sindaci socialisti o comunisti ed erano in duecento in prigione quando arrestarono Scotellaro. Ebbene, allora egli dovette andarsene a Napoli, a Roma e si sentiva un emigrante, si sentiva in fondo qualcuno che aveva dovuto lasciare il suo paese per forza e ci tornava. Non l'aveva abbandonato mai evidentemente, però era un problema gravissimo per lui, e credo che proprio questo problema abbia contribuito alla sua morte, questo essere messo fuori dalla comunità vera in cui è nato, in cui è vissuto. Quell'America - io ho letto una sua poesia - quell'America non esiste più, esistono altri modi altrettanto tragici di emigrazione. Voi ricordate forse quella poesia, quando si rivolge al padre, dicendo "come te uscito come un panno nuovo dal bucato me ne sono andato dal paese a quell'estero che mi era aperto nelle varie città italiane. Tu a Patterson - Patterson è quel paese d'America dove stanno soprattutto gli anarchici - ti vedo alla mia età, soffrivi la vanità del sacrificio proprio come me ora e te ne tornasti". E così in infinite altre poesie questo problema dell'emigrazione è fondamentale. C'è una bellissima poesia che si chiama "Salmo alla casa e agli emigranti":

*"inchinate la terra, alla piccola porta mangiata della casa,*

*noi siamo i figli e la porta è carica di altri sudori,*

*e la terra, la nostra porzione, puzza e odora.*

*Mi uccidono, mi arrestano, morirò di fame, affogato*

*Perché vento e polvere, sotto il filo della porta, ardono la gola;*

*nessuna ultra donna mi amerà, scoppierà la guerra,*

*cadrà la casa, morirà mamma e perderò gli amici.*

*Il paese mio si va spopolando, imbarcano senza canzoni*

*con i nuovi corredi di camicie e mutande, i miei paesani.*

*Che vanno, a pigliare l'anello?"-*

[pigliare l'anello era il gioco che si faceva qui sulla rotabile per san Pancrazio, il bracciante con un bastone di ferro dovevo infilare un anello a cavallo di una mula].

*“Che vanno, a pigliare l'anello? Come nel gioco,*

*sui muli bardati di coperte e con le aste di ferro uncinato,*

*al filo teso sulla rotabile, nel giorno di san Pancrazio?*

*Ve ne andate anche voi, padri della terra, e lasciate*

*il filo della porta più nero del nero fumo.*

*Quale spiraglio ai figli che avete fatto*

*quando la sera si ritireranno? ”*

Ebbene, questo spiraglio l'avete costruito voi, quell'antico mondo dell'emigrazione che non lasciava alcuna speranza sta finendo, ed è proprio la volontà fraterna e comune di tutti i compagni emigrati che crea questo spiraglio, questa volontà, questa possibilità che fa del mondo dell'emigrazione il mondo progressivo e libero di domani.

(applausi).

Emigrazione n.4 1970

### **Le condizioni degli emigrati all'estero**

La condizione degli emigrati, dura e pesante, è un dato sul quale va richiamata fortemente l'attenzione. Essa si colloca spesso ai limiti della tollerabilità (si veda la vita in baracche che conducono famiglie anche numerose, come ha di recente denunciato la Sueddeutsche Zeitung tedesca, oppure la situazione esistente tra i minatori del Limburgo, oppure gli ingaggi "di piazza" di emigrati che vengono poi sub-appaltati). Non si tratta di casi isolati, ma di un disagio molto esteso che trova la sua origine nell'esodo coatto. Agli emigrati — ai quali la politica economica condotta in Italia nel decorso ventennio non offriva alternative — sono stati ampiamente assegnati i lavori più disagiati, più pesanti e rischiosi, gli alloggi in abitazioni malsane, di fortuna, in lager di baracche, in bidonvilles, in soffitte e scantinati. Non è questo il quadro della generalità della emigrazione, ma è molto esteso, affatto marginale come talvolta si

ritiene. È questo uno dei più grossi problemi sociali nell'Europa occidentale e in altri paesi di immigrazione. Lo stesso governo italiano, avendo obbedito alle scelte di cui abbiamo già prima parlato, ha difeso debolmente i diritti umani e civili degli emigrati, talvolta non riuscendo neppure a fare applicare i trattati d'emigrazione. La stampa tedesca, francese e belga si occupa sovente della condizione difficile in cui vivono gli emigrati.

Le norme sulla sicurezza sui luoghi di lavoro, specie nelle miniere, o non esistono o sono negligenzemente applicate. Così la legislazione contro gli infortuni.

Più alte sono le percentuali degli infortuni che colpiscono gli emigrati, sia per difetti di legislazione e di vigilanza e sia per il carattere più rischioso delle occupazioni riservate agli emigrati. Nel 1968, nella Repubblica Federale Tedesca — in base ai dati forniti al Congresso costitutivo della FILEF in Germania (8 marzo 1970) — gli infortuni hanno colpito il 10 per cento dei lavoratori occupati; le percentuali sono state più alte nel settore dell'edilizia (19,8 per cento), delle costruzioni stradali (25,2 per cento), nelle miniere (18,2 per cento), nei settori, cioè, dove è forte la presenza degli emigrati italiani, spagnoli, greci, e di altre nazionalità.

Wie gefangene werden wir hier behandelt (siamo trattati come prigionieri), hanno risposto i nostri baraccati di Francoforte agli intervistatori del settimanale del DKP per un servizio apparso il 5 marzo 1970 sulle "ditte ombra" di Frankfurt-Hoechst.

Questa situazione è quanto di più lontano possa esservi dagli accordi CEE che prevedono la "parità nell'accesso all'alloggio e alla proprietà di esso".

In campo previdenziale e assistenziale, quantunque siano stati ottenuti, a prezzo di lunghe lotte (si ricordi quella dei minatori del Belgio per il riconoscimento delle invalidità da silicosi), certi miglioramenti, la situazione rimane precaria.

Citiamo alcuni brani di interventi dei dirigenti degli istituti previdenziali italiani alla seduta del 10 dicembre 1969 della Sottocommissione per l'indagine conoscitiva della Camera dei deputati.

"Ci sono altri problemi che riguardano soprattutto l'indennità di disoccupazione e l'assistenza agli affetti da tubercolosi. Il problema dell'assistenza ai tubercolosi si inserisce però in un quadro più generale. Fino ad ora i regolamenti non hanno permesso di risolvere tutti questi problemi, soprattutto con la Germania... Con la Germania l'INPS ha promosso, più volte contatti; ha tentato di giungere a un accordo, ma purtroppo senza pervenire a risultati definitivi".

"Più complessa è la questione delle malattie professionali, e soprattutto della silicosi una malattia che pare vada lievitando anno per anno .... Facciamo il caso di un lavoratore che abbia lavorato in Belgio, in Francia e ultimamente in Italia. Può accadere che, secondo la valutazione dei nostri medici, il lavoratore abbia contratto la silicosi;33 mentre non gli è riconosciuta in Belgio...".

In Svizzera — è stato ancora denunciato -- esiste l'istituto della visita medica all'entrata, non all'uscita dei lavoratori, e non vengono quindi riconosciute tutte le malattie e invalidità contratte sul lavoro.

Il CNEL, estendendo l'indagine ai materiali acquisiti anche dalla Commissione Esteri della Camera, alcuni di notevole utilità, può completare e arricchire le proprie valutazioni e, quindi, proporre un complesso di misure che siano organiche.

La difficile condizione degli emigrati, pertanto, si può, per una parte, attribuire a trattati superati (come quelli tra Italia e Svizzera), al mancato rispetto di altri accordi e trattati (come quelli sulla parità tra i paesi della CEE), a carenza o assenza di norme di tutela, di previdenza e assistenza (familiari degli emigrati in Gran Bretagna, pensioni in Australia), a difettose legislazioni sulle pensioni, a carenza di mezzi e di impegno da parte dello Stato italiano, a superate norme di polizia che vengono applicate alle residenze (Svizzera) per motivi di lavoro, a debole vigilanza da parte delle nostre autorità consolari.

Riassumendo, la FILEF ritiene necessario:

- a) che si giunga al pieno rispetto degli accordi CEE sulla parità. Il regolamento CEE n. 1612/68 del 15/10/1968 stabilisce, tra l'altro, che la libera circolazione deve consentire ai lavoratori dei paesi membri 1) di migliorare la loro condizione di vita e di lavoro. 2) di trovarsi in condizioni di libertà e di dignità, oltre che di parità di trattamento, 3) di ricevere la stessa assistenza degli uffici del lavoro 4) di accedere all'alloggio e alla sua proprietà, 5) di godere di parità nella elezione alle cariche sindacali.

La FILEF ritiene che, per giungere alla reale parità, debbano essere rimossi gli ostacoli e le violazioni dei trattati, che per quanto concerne il diritto alla casa occorra predisporre un programma immediato di edilizia popolare a costi accessibili — con la urgente liquidazione delle baracche —, che per parità e libertà si intendano anche i diritti associativi (la Francia proibisce le associazioni dei lavoratori stranieri), che siano riviste e semplificate quelle norme ancora

equivocche dei trattati CEE sulla parità che di fatto discriminano gli emigrati escludendoli dalla partecipazione alla vita amministrativa locale cui hanno diritto per il solo fatto di essere produttori e consistenti contribuenti del fisco locale (ad esempio, la dizione dell'articolo 8 dei regolamenti CEE favorisce uno stato incerto e di pratica discriminazione, asserendo che "il lavoratore di uno Stato membro .. può essere escluso dalla partecipazione alla gestione di organismi di diritto pubblico ... queste disposizioni non infirmano le norme legislative ... che, in taluni Stati membri, accordano diritti più ampi"). Intendere le norme sulla parità 1) come rispetto di quanto concordato; 2) come perfezionamento delle stesse norme; 3) come processo unitario di avanzamento della condizione di tutti i lavoratori, indigeni ed emigrati; 4) come argine contro i pericoli di disoccupazione tecnologica e di dequalificazione professionale, esistenti per i processi, in atto, e del tutto trascurati dalle nostre autorità governative, di concentrazione e ristrutturazione produttiva in tutti i paesi industriali (ci proponiamo di tornare sull'argomento più avanti).

Alcune relazioni di fonte governativa sull'attuazione degli accordi CEE — come quella illustrata nell'ultima sessione del CCIE, o quella presentata il 19/1/70 ai consultori del CCIE dell'area comunitaria — presentano un quadro ottimistico, non suffragato dai fatti, pur contenendo talune osservazioni di principio che sono valide.

- b) che siano ricondotti alla parità, nei suoi significati sopra descritti, tutti gli altri accordi di emigrazione, anzitutto quelli con la Svizzera. •

È necessario promuovere una trattativa internazionale per modificare i trattati che non rispondano ai criteri di parità.

È da considerare profondamente falsa l'argomentazione, spesso acriticamente accolta, che, non essendoci con alcuni paesi — come la Svizzera -- un mercato libero delle merci, non possono neppure esservi accordi di parità tra lavoratori indigeni e immigrati stranieri. I diritti umani non hanno nulla a che vedere con tutti gli altri accordi che possano esistere sulla merce, sulle tariffe delle dogane, sui prezzi dei prodotti, sulla moneta. I diritti dell'uomo sono prioritari, e non debbono obbedire alle regole valide nel campo del commercio e dei traffici. Deve essere valutato l'apporto complessivo che l'emigrazione, a costo di dure privazioni e di traumi anche psichici (si vedano gli atti del convegno di Zurigo

del 21 marzo 1970 sulle malattie nervose da traumi di ambientamento), assicura ai paesi ospitanti.

Se può esservi una certa qual forma di sia pure parziale risarcimento al paese che ha allevato e formato l'emigrante, e all'emigrato stesso, questo risarcimento parziale sta nel rispetto integrale della parità e dei diritti umani. Ma un risarcimento totale non potrà mai esservi nell'ambito del mantenimento di una politica dell'emigrazione. Nessun compenso per i traumi e le lacerazioni, personali, familiari, per la decadenza provocata alle regioni di origine. In generale occorre che il governo italiano riveda tutti i trattati. In particolare, occorre iniziare dalla Svizzera, dove le recenti misure governative creano nuovi disagi e pericoli.

Per la Svizzera sono state elaborate proposte molto ampie e concrete dalle ACLI e dalla Federazione delle Colonie Libere Italiane. La FILEF propone che anche il CNEL esamini queste proposte, che già sono state portate anche al Ministero degli affari esteri, e sono fondate sui criteri della parità e della fine delle discriminazioni e dei regolamenti di polizia, dell'uguaglianza di trattamento per tutti gli emigrati (eliminando la discriminazione ai danni degli "stagionali") e tra emigrati e lavoratori svizzeri.

Partendo da tali esigenze, e nel corso dell'azione concreta per rivedere i trattati e gli accordi e giungere al miglioramento e alla uniformazione delle norme previdenziali, riteniamo, necessario giungere ad adottare uno "statuto del lavoratore, emigrante", che sancisca i diritti elementari nei paesi d'immigrazione, e che sia anche tale da non consentire che il "costo" della mano d'opera straniera determini una situazione di svantaggio per i lavoratori locali. Tale Statuto — da elaborare con l'apporto degli emigrati, delle loro associazioni e dei sindacati dovrebbe anche essere accolto in tutti i futuri accordi di emigrazione.

La FILEF non ritiene affatto che l'emigrazione debba continuare inevitabilmente. Anzi, il senso di tutto il nostro programma di lotta è di far cessare l'esodo e consentire il rientro. Ma intanto occorre salvaguardare, con tutti i mezzi e gli strumenti possibili, la vita, il lavoro, la salute, i diritti, la dignità, la personalità degli emigrati.

Tra le misure concrete da sostenere indichiamo:

— la riforma del Fondo sociale europeo per la qualificazione professionale, e il controllo del suo impiego da parte delle organizzazioni degli emigrati e- dei sindacati,

l'insegnamento della lingua e della cultura italiana a tutta la collettività degli emigrati nelle scuole pubbliche, perchè non si determinino ed estendano nuove aree di analfabetismo e dequalificazione professionale, il diritto ad accedere a tutti i gradi della istruzione, e misure effettive per rendere concreti i diritti; gli interventi finora attuati all'estero in campo scolastico sono stati assai esigui e non rispondenti al criterio, fondamentale, di favorire il futuro reinserimento in patria; anche il disegno di legge numero 1033, presentato al Senato d'iniziativa del governo, ci sembra ancora generico e non tale da consentire il superamento degli inconvenienti, di cui la relazione che lo presenta fa riferimento, di un'istruzione finora provvisoria avutasi all'estero,

- la riforma della previdenza e dell'assistenza, per rendere completo il diritto alle prestazioni per tutti gli emigrati e per i loro familiari, sia in Italia che all'estero, la validità ai fini delle pensioni di tutti gli anni di servizio prestati all'estero o nel nostro paese, il godimento in Italia di tutte le pensioni maturate all'estero,
- il collegamento democratico, il controllo del rispetto dei contratti, la partecipazione delle associazioni degli emigrati,
- un programma di edilizia sociale che assicuri l'alloggio e il diritto all'accesso alla casa, facilitandolo, con norme appropriate, ai lavoratori che rientrano,
- il riconoscimento e l'istituzione delle rappresentanze autonome degli emigrati presso le ambasciate e i consolati,
- l'estensione delle borse di studio ai figli degli emigrati, perchè non divengano essi stessi, per l'impossibilità di proseguire negli studi, altri emigrati,
- facilitazioni per l'accesso alla terra o all'impresa artigiana per i lavoratori emigrati in particolare.

Emigrazione n.12 1973

**Dal documento programmatico approvato dal terzo Congresso della Filef- Bari 28-29 dicembre 1971.**

L'emigrazione non è mai stata inevitabile, non è inevitabile. Essa è stata la conseguenza di scelte sbagliate e fallimentari.

L'emigrazione deve finire, può finire, alla condizione che forze sempre più grandi si schierino nella lotta per le riforme e il progresso democratico, per la pace.

L'emigrazione può finire se voi, lavoratori emigrati, sarete sempre più i combattenti e i protagonisti dell'azione per un migliore avvenire.

Emigrazione n.12 1973

### **Emigrazione e struttura discorso di Carlo Levi al Senato 9 aprile 1970**

Levi – Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori senatori, se anche questa volta, come in occasione di tutte le precedenti discussioni sulla formazione di un nuovo Governo, ho chiesto di parlare qui, lo farò tuttavia il più brevemente possibile, e soltanto o soprattutto, per richiamare l'attenzione su un problema fondamentale della vita del Paese, da cui tutti gli altri sono in qualche modo condizionati. Non intendo dunque parlare delle questioni generali, della struttura politica del nuovo Governo, delle vicende della crisi, né soffermarmi in una analisi delle sue cause e del suo significato. Non intendo parlarne in primo luogo perché ne ho già parlato, e fin troppo a lungo, abusando della vostra pazienza, al tempo della crisi precedente, nell'agosto scorso, quando avevo cercato di mostrare come la crisi non fosse tanto quella di quel particolare Governo, ma la crisi del cosiddetto centro-sinistra: crisi implicita, fin dal suo primo momento di anacronistiche speranze e illusioni, nella natura stessa e nella sostanza e nella storia delle sue componenti, la socialista e la democratico cristiana, dove, come dicevo, la preparazione tecnologica avanzata dalla Democrazia cristiana in funzione di un conservatorismo moderno non poteva non prevalere sull'utopia socialista di un riformismo contraddittoriamente preparatore di mutamenti di struttura. È facile allora, senza bisogno di essere profeti o figli di profeti, prevedere tutto quello che sarebbe avvenuto poi e che era già pronto negli avvenimenti e nella loro storia: la crisi, o, probabilmente, le crisi successive, sempre meno motivate nella realtà, l'affievolirsi e lo spegnersi di ogni tensione ideale e di ogni rapporto vero con le cose, fino al ridursi della lotta politica a una pura lotta di potere, dove tutti i problemi (che nella realtà hanno corpo e vita e sono fatti di uomini, di fatica e di dolore) si svuotano in schemi, in simboli, in bandiere, in pretesti di potere, in astuti compromessi verbali, come ad esempio la "delimitazione della maggioranza" o il "Governo organico", o la formula per il divorzio, a proposito della quale l'amico senatore Galante Garrone ha opportunamente citato la favola di Bertoldo, e forse avrebbe potuto anche citare La Fontaine o Buonaventure Des Périers o magari le facezie del Poggi. Se prendessi anche un solo momento per buone, senza demistificarle, queste formule e astratte

contese, anche se per oppormivici, il parlarne soltanto mi darebbe l'impressione penosa di partecipare a una stanca replica di una sacra, o profana, rappresentazione dove ciascuno svolge una parte predeterminata e prevedibile, e tutto è già in qualche modo scontato, anche l'opposizione più cruda: dove il solo problema è di entrare in palcoscenico come attore (sia pure nella parte, ormai da secoli risaputa e del tutto innocua, del diavolo). Accettare la convenzione teatrale, accettato il linguaggio di scena, non c'è posto che per quella finzione, non c'è altra uscita. Non c'è alternativa. Tutto diventa inautentico, anche le cose che erano sentite e vere; le idee, formule; le teorie, pseudoconcetti. Non c'è alternativa come suol dirsi, e come usa dirsi del centro-sinistra, che del resto non è più tale se non come vuota espressione o sclerosato ricordo. Dove non c'è alternativa non c'è prospettiva o progresso.

Ma solo la morte, e il centro-sinistra, non hanno alternativa: la vita si apre da ogni parte, e progredisce e si alterna come il respiro e il battere del cuore. Del resto, la cosiddetta mancanza di alternativa – che riporta, per pretesa difesa della libertà, la vita politica ad un mondo di assoluta necessità, dove non vi è posto per le espressioni della libertà – non è che una formula che serve a coprire la volontà di non fare alcuna scelta. Ma questa impossibilità di scelta fuori di sé è un carattere fondamentale ed ineliminabile della Democrazia cristiana: ragione della sua unità, condizione del suo potere, motivo della sua natura di centro indifferente anche se differenziato, mediatore, assimilatore, composito, interclassista, dove tutto deve convergere, pesare e durare. Questa particolare natura, questa centralità come dato permanente, non è cosa di oggi, è sempre stata. Mi era già apparsa evidente nei suoi caratteri fin da quando (permettetemi un ricordo personale, anche se possa essere terribile non soltanto per la storia personale ma anche per la storia del nostro Paese, che si trova sempre di fronte a situazioni analoghe) avevo assistito al Congresso del Partito popolare a Torino, nel 1923, e ne avevo scritto allora, cioè quasi mezzo secolo fa, 47 anni or sono, su richiesta del mio amico e fratello Piero Gobetti, su "Rivoluzione liberale". Si trattava allora di tenere insieme il ramo democratico e quello cristiano del Partito popolare, che si proclamava aconfessionale e che perciò – dicevo allora – era appoggiato (aveva i motivi per essere realmente appoggiato) dal Vaticano; e la scelta, che prima aveva riguardato i rapporti con il Partito socialista in questa eterna storia d'Italia, e allora, nel 1923, tragicamente, i rapporti con il fascismo, appariva, anche agli occhi inesperti di un ragazzo come ero io, impossibile, proprio per la necessità di conservare l'unità e il

carattere fondamentale di centro, ragione stessa della sua esistenza e motivo della sua durata, anche nelle condizioni esterne più difficili e anche nelle interne e più estreme dilatazioni; tale da farlo potentissimo e in un certo senso immorale. Come questo organismo istituzionalizzato di centro abbia influito e pesato sulle vicende del nostro Paese, come le abbia determinate e improntate di sé non è certo qui il momento né il caso di analizzare; è la storia delle nostre generazioni. Prima e dopo, i soli momenti che rappresentano un salto storico di qualità, uno scegliere totale per modificare, sono stati la Resistenza e i movimenti popolari successivi. Perché in questo momento il mio pensiero va ad un uomo come Alcide Cervi che è morto da poco e che ha rappresentato invece proprio questa capacità, questa volontà di scelta totale e definitiva? La storia non è maestra di vita (soprattutto per chi non la conosce), altrimenti non ci meravigliremmo di quello che avviene oggi, dopo mezzo secolo. Né ci meravigliremmo che fosse oggi ritenuta necessaria la presenza e l'assunzione nel paradiso ministeriale di un gruppo di estrema destra, che si potrebbe anche definire di estrema destra eversiva, come il PSU, per conservare questa forza, questa posizione unitaria di centro onnicomprensivo ma non modificabile se non per estrema pressione esterna, per evitare i pericoli mortali di uno slittamento sia pur minimo a sinistra, per mettere fine definitivamente cioè al centrosinistra (o alla sua utopia ed ombra ideologica), Al centrosinistra che, se era già morto col Governo monocolor precedente, ora è definitivamente sepolto; ne resta solo il nome, inciso ostentatamente sulla lapide. Questa lapide, con il nome scritto e l'elogio delle virtù del loved one, del caro estinto, è il programma che, con la sua squisita pazienza, ha letto qui e alla Camera il Presidente del Consiglio, sottoponendosi in piedi, giovanilmente, a uno sforzo oratorio di più di tre ore, di cui gli siamo grati. Se il Governo, come dicevo, appunto otto mesi fa, è quello che è, il risultato di due grandi paure: la paura di quello che liberamente avviene, si trasforma, muta e progredisce nella realtà del Paese, e la paura delle possibilità di disgregazione interna dei partiti governativi sotto la spinta della realtà, e si regge dunque attraverso una complicata dosatura di contrappesi, il programma non poteva essere diverso da quello che ci è stato presentato. Se il Governo, che pure si fregia dell'aggettivo "organico", (centro-sinistra organico: dove in verità non so se sia più falso il sostantivo o l'aggettivo), se il Governo, come dicevo, è tutto meno che organico, (organico è il Paese reale come organismo vivente), il programma non può essere organico, ma, come il Governo, piuttosto rapsodico o

antologico. Infatti c'è tutto, quello che c'era nei programmi dei Governi precedenti, e anche qualcosa di più, che era stato allora dimenticato o su cui non era stata posta l'attenzione, come, ad esempio, il problema della droga, il problema della difesa dei beni culturali, che del resto sono molto lieto che sia stato ricordato con precisione (infatti, avendo fatto parte della famosa Commissione Franceschini e non avendo poi trovato alcuna iniziativa governativa per attuare le proposte che dopo tre anni di lavoro avevamo fatto, sono felicissimo che il Governo intenda questa volta mettersi sulla strada delle realizzazioni), ed il problema della difesa del territorio (mi pare che siano questi i tre punti che non c'erano nel precedente programma), problema anche questo importante e da affrontare, nel quale forse il Governo è stato incoraggiato dal fatto che il Presidente degli Stati Uniti Nixon ne abbia parlato nel suo discorso. Ci sono anche - ed importanti - quelli che si usa chiamare "adempimenti", ormai inevitabili, soprattutto dopo le elezioni regionali del 7 giugno. Questo è indiscutibilmente buono, anche se è solo il principio, come del resto ha detto anche il Presidente del Consiglio. Si tratta di farle, le regioni, come il luogo della autonomia reale, delle forme nuove delle infinite autonomie che vanno creandosi e maturando nel Paese; si tratta di non permettere che vengano ridotte a puro schema di decentramento amministrativo di un potere tuttavia centralizzato e riservato, come certamente si cercherà di ridurle attraverso la pratica della omogeneità delle maggioranze delimitate locali. Per l'altro adempimento - se vogliamo usare il termine adempimento - il divorzio, il tentativo di eluderlo dilazionandolo all'infinito e proponendo fin d'ora, prima di approvarlo, la sua abrogazione con referendum - il che è abbastanza paradossale - è già fin troppo chiaramente in atto. E sarebbe augurabile che si potesse perlomeno stabilire una data massima entro la quale, siano o no finiti i confronti e le discussioni con i rappresentanti del Vaticano, il problema debba arrivare alla soluzione in Parlamento. Non credo che le discussioni con l'altra parte debbano, del resto, prolungarsi, a meno che non le si vogliano ad arte prolungare. Infatti sono notissime le posizioni nostre, del Parlamento, e sono altrettanto note le posizioni vaticane. Non c'è che da pigliarne atto e quindi basterebbe forse una seduta, un incontro, per confermare queste posizioni. Noi potremmo stabilire - e sarei lieto se il Governo potesse farlo - una data massima di tempo, per esempio un mese. Non mi pare che occorra un tempo superiore. Per il terzo adempimento, l'amnistia e la riforma dei codici, credo di non aver nulla da aggiungere a quanto ha detto e alle riserve che ha fatto qui con molta competenza il

senatore Galante Garrone. Tutto il resto del programma è un elenco, dove, se alcuni problemi sono ripetuti perfino con le stesse parole del programma del Governo precedente – uno in particolare, il problema dei giovani e della gioventù, ripetuto testualmente, è devoluto ai consigli di un'apposita commissione: temo che questo susciterebbe un certo sorriso nei giovani tutti, e anche nei non giovani, poiché questi problemi sono tali che vanno ben al di là di quelli che possono essere i consigli di una commissione ministeriale – non manca, pur nel carattere spesso elusivo e delusivo di molti di essi, in specie di quelli della politica estera, una certa accurata completezza. Se noi poi, lasciando da parte i contenuti, che non voglio affrontare qui – l'ho dichiarato anche prima – e che del resto non contano in realtà o sono meramente simbolici, volessimo fare un'analisi o un tentativo di analisi formale o strutturale – linguisticamente strutturale – del programma, dovremmo riconoscere che il Presidente del Consiglio vi ha fatto un piccolo capolavoro di finezza e di stile, e anche di onestà e di sincerità, particolarmente rara in un'opera, come questa, di pura finzione letteraria. Per quanto il programma tocchi tutti i problemi, non è un programma né magniloquente, né napoleonico, né, come si usa dire oggi, trionfalistico, ma anzi modesto e prudente. E l'analisi strutturale, soprattutto della prima e dell'ultima parte del suo discorso – per quella centrale ho almeno avuto l'impressione che possa essersi valso, come del resto è d'uso, di qualche interpolazione di esperti o di appunti di altra mano; mi pare infatti che stilisticamente sia un po' diversa – mostra una frequenza di stilemi che indicano appunto la prudenza estrema, il senso quasi eccessivo della responsabilità, la preoccupazione, lo scrupolo, e perfino l'angosciato sollievo di chi, riuscito alla riva, "si volge all'onda perigliosa e guata". Tutti i problemi sono definiti "complessi", o "difficili", le responsabilità sono "pesanti", i compiti "gravosi", i doveri "duri", i rischi "insiti" ed "impliciti", le meditazioni "faticose" ed "ardue", i travagli "profondi", le alternative "mancanti", i passaggi "confusi" e la vita "tutt'altro che facile" (llarità). Il che ci mostra, con nostro personale ed umano piacere, che i sentimenti dell'uomo possono prevalere sull'impassibilità dell'uomo di Stato. L'uso più frequente e significativo – significativo forse anche di un certo negativismo di fronte alla realtà, allo stesso Governo ed al suo stesso programma – è la forma abituale negativa delle frasi: "non scevro di interrogativi"; "dimensioni non affrontabili"; "non possiamo sottovalutare"; "l'attuazione non potrà non essere graduale"; "non ci nascondiamo la vastità e la complessità di questi problemi"; "Non intendiamo rimanere semplici

spettatori”; “non ci stancheremo di incoraggiare”; “non mancherà di dare il suo contributo”; “non sono da sottovalutare le difficoltà che ci attendono”, eccetera. Un altro uso frequentissimo sono le forme o gli incisi che indicano prudenza, lentezza, misura, volontà riduttiva: “graduale, gradualmente, progressivo” tornano molte decine di volte nel discorso. “Realizzare al massimo possibile, sia pure nei limiti delle nostre possibilità”, e così via (Ilarità). Questa sommaria proposta di ricerca strutturale, oltre questi limiti negativi e prudenti, indica però soprattutto la forzata mancanza di struttura del programma, le difficoltà da cui è nato e che soltanto la capacità e la pertinace finezza del Presidente del Consiglio ha saputo superare, senza volercele nascondere. Non si tratta di un linguaggio tecnico o scientifico inteso alla soluzione pratica, né di un linguaggio ambiguo o polivalente, come altre volte abbiamo sentito, per tenere aperte tutte le possibilità, ma di un linguaggio politico, per una politica che non può e non vuole andare a fondo dei problemi, né vederli in modo organico e perciò risolutivo, ma deve, secondo la struttura del Governo, limitarsi a giustapporli, ad esaminarli separatamente e astrattamente, ad uno ad uno, privandoli delle loro relazioni, delle loro radici e implicazioni; guardandoli cioè dal di fuori, con una certa distaccata indifferenza, in modo che essi non comportino mai il pericolo di dar forma alla politica generale, ma consentano solo interventi isolati e particolari, senza conseguenze sulle strutture fondamentali del Paese: restino, cioè, un elenco, come ho detto, rapsodico e antologico. Ma la realtà è altra. I problemi vi sono vissuti, e non possono essere visti che dal di dentro. Basta un solo problema vissuto e visto dal di dentro per risalire da esso, necessariamente, a tutti gli altri, per mostrare le infinite interrelazioni del reale, per costringerci dunque a una politica concreta, a un concreto e creativo rapporto con la vita del Paese. Potremmo scegliere a caso tra i tanti problemi qui elencati; la prova sarebbe ugualmente valida, e ci mostrerebbe la strada di un programma vero e non astratto di Governo, che muoverebbe forze vere del Paese, e non si ridurrebbe al gioco di gruppi dirigenti sempre più remoti e staccati dalla realtà, sempre più rifiutati e respinti da essa e perciò sempre più responsabili della decadenza delle istituzioni del Parlamento, della frattura con il mondo che vive, che si trasforma di continuo, nel nostro Paese e in tutti i luoghi della terra. Prendiamo dunque fra i tanti un problema, o un complesso di problemi, che corrisponde ad una realtà fondamentale e determinante della comunità nazionale: LA EMIGRAZIONE. È questo il problema di cui parlavo in principio: ed è solo per sollecitazione dell’organizzazione degli emigranti, la cui

Federazione rappresento, che ho preso la parola a cui avrei questa volta volentieri rinunciato. Essi desiderano giustamente che la loro condizione, la loro volontà, il loro giudizio siano posti davanti al Parlamento, al Governo, all'opinione pubblica; che siano posti come una pietra di paragone, una base di scelta politica. E io vorrei anche che ciò servisse in un certo senso di norma, di indicazione di metodo, per una politica concreta e reale. Accennerò soltanto, qui, a queste cose; non occorre che vi porti dei dati, che del resto suppongo voi conosciate. È certo un problema fondamentale della vita nazionale, che riguarda direttamente milioni di italiani, e indirettamente, ma in modo sensibile e determinante, tutto il Paese. La stessa natura del fenomeno dell'emigrazione forzata di massa lo pone al centro della vita del Paese, sintomo e risultato di un'antica situazione economica e sociale, dell'esistenza o permanenza di strutture autoritarie repressive e schiavistiche. Che milioni di italiani si trovino dalla nascita nella posizione di classe subalterna, di servi senza diritto, di uomini senza pane e speranza, senza lavoro nella Repubblica che per costituzione è fondata sul lavoro, è uno scandalo, è una vergogna che si cerca invano di nascondere. L'emigrazione è per noi quello che per gli Stati Uniti è il problema negro. La sua esistenza contesta obiettivamente il valore della nostra struttura sociale. Milioni di cittadini italiani sono strappati, con violenza che è nelle cose, nelle strutture storiche, nelle istituzioni, dalla terra, dalla casa, dalla famiglia, dalla lingua, ed espulsi dalla comunità nazionale, esiliati in un mondo "altro", privati delle radici culturali, capri espiatori delle nostre colpe. La loro esistenza è la prova del carattere non libero né democratico delle nostre strutture politiche, economiche e sociali, sicché giusto dire che finché un solo uomo sia costretto, sia forzato all'esilio violento, non esisterà in Italia né vera giustizia, né vera libertà per nessuno. L'emigrazione incide su tutta la vita del Paese, in tutti i campi. Non vi farò un lungo discorso per dimostrarvelo; questo lo faremo in sede più appropriata; ma vi accennerò soltanto, perché essa, nata da strutture economiche, sociali e politiche insufficienti, prova del carattere autoritario, repressivo, idolatrico e paterno delle istituzioni o dei loro residui, tocca ogni momento della nostra convivenza. Tutti i problemi nazionali ne sono condizionati o modificati o alterati, o corrotti: quello del Mezzogiorno, quello dell'abbandono delle campagne, quello della difesa dell'urbanesimo, per cui le emigrazioni interne da un lato ci danno lo spopolamento delle campagne e dall'altro questi mostruosi agglomerati cittadini; quello dell'agricoltura, quello dello spopolamento delle campagne, quello della difesa del

suolo e del territorio, quello della casa, quello della scuola, perfino quello dell'ordine pubblico (per esempio il brigantaggio sardo è legato strettamente al problema dell'emigrazione), quello della cultura – perché non c'è soltanto l'emigrazione di braccia, ma c'è anche l'emigrazione di intelligenze per la loro formazione – quello della lingua, quello della salute pubblica, quello del diritto, quello del lavoro, e, naturalmente, quello della politica estera. Infine, se noi poniamo il problema della emigrazione al centro della nostra attenzione, dovremo rivedere tutto il programma d'azione del Governo in tutti i campi della vita nazionale; ed operare per una economia che garantisca il pieno impiego, per una programmazione democratica che difenda il lavoro non soltanto nel complesso nazionale, ma differenziatamente nei vari paesi, luoghi e regioni di origine, per una formazione di autonomie locali, regionali e comunali che non escluda alcun cittadino da un potere deliberante, per una scuola realmente popolare, per una politica estera di pace e di iniziativa, per una assistenza nazionale, per una riforma agraria che permetta un'agricoltura moderna, per una riforma della previdenza sociale e delle pensioni, per una riforma urbanistica che abolisca il privilegio proprietario, per un potere sindacale ed operaio riconosciuto ed operante. È inutile entrare qui in questioni particolari; il senso delle interrelazioni dei problemi è ormai del resto noto – non sto infatti scoprendo cose inedite – a tutti, tranne che a certi uomini politici che non vogliono saperne, ma è soprattutto presente alle forze del lavoro, che ci hanno mostrato, attraverso le manifestazioni di questi ultimi mesi, come questa interrelazione, questa capacità di uscire dal problema particolare, dal problema sindacale in senso stretto, per spostarsi su una visione generale dei problemi del Paese, sia presente nei sindacati, negli operai e nei contadini. Ed è noto in qualunque modo venga preso ed esaminato. Del resto, ogni giorno discutiamo su qualche questione che concerne questi problemi. Oggi, ad esempio, ho ricevuto un ritaglio del “Corriere della Sera” del 4 aprile che riguarda questa discussione e che è intitolato: “Il triangolo industriale soffocato dalla immigrazione”. Si dice in questo articolo che “l'eccessivo addensamento di popolazione al Nord e l'abbandono di interi paesi al Sud aumentano lo squilibrio economico e sociale che deve essere colmato”. Vi si dice inoltre che dal dopoguerra ad oggi oltre 6 milioni di persone si sono spostate dalle zone depresse verso il triangolo industriale, che ciò non deve divenire il termine di misura di una geometria disumana, e che su questo allarmante problema si impernia un documento preparato dalla direzione nazionale del Centro orientamenti immigrati

(COI), subito trasmesso al Presidente del Consiglio affinché ne tenga conto nel discorso programmatico alle Camere. “La direzione del COI ha dato mandato all'onorevole Verga di intervenire in sede di dibattito sulla fiducia al Governo per illustrare il contenuto del documento”. Quindi le posso preannunciare, onorevole Presidente del Consiglio, che alla Camera avrà luogo un intervento dell'onorevole Verga sul problema dell'urbanesimo e su quello dell'affollamento. Rileva la nota del COI che, mentre nel Sud il fenomeno dell'emigrazione non accenna a diminuire, nel Nord l'immigrazione supera le capacità ricettive. Non voglio addentrarmi nei particolari di questo problema, perché occorrerebbe parlare molto più a lungo di quanto non abbiano fatto gli altri oratori, ed io ho detto che intendo semplicemente citare dei dati schematici.

Ma da ogni parte si avverte che la questione dell'immigrazione tocca tutti i problemi più vivi della nostra convivenza nazionale, per cui dallo scandalo e dalla vergogna della emigrazione di massa, affrontati in un modo moderno, non può non nascere un piano di modificazione profonda delle strutture del Paese. Ma anche su un piano immediato e limitato, tutti i problemi devono essere affrontati partendo dal punto di vista fondamentale, centrale e comprensivo di tutte le relazioni possibili, per il quale si dà modo di creare un programma organico di avvicinarsi al grande fenomeno dell'emigrazione, di strutturare un programma che sia un organismo, dai provvedimenti di fondo a quelli immediati e particolari, alle strutture e agli istituti che se ne devono occupare. A questo proposito, visto che il suo programma si occupa di problemi particolari come la ristrutturazione, ad esempio, dei Ministeri, sembra che affidare i problemi dell'emigrazione, che sono così complessi e che toccano tutti i campi della vita nazionale, ad un sottosegretariato del Ministero degli esteri, sia una riduzione che rende impossibile una qualunque azione. Un sottosegretariato, per quanto animato da buona volontà, non ha mezzi, perché il bilancio, che abbiamo tante volte esaminato, non gli consente neanche un'opera di pura assistenza. Bisognerebbe quindi riflettere sulla possibilità di porre questo problema come uno dei punti fondamentali, ai quali debba presiedere un gruppo di persone che sappia collegare e unire i vari campi di un problema così complesso. Ora su questi campi così larghi, debbo dire che nel programma del Governo non si è del tutto taciuto, e di questo do atto al Presidente del Consiglio e lo ringrazio. L'altra volta se ne era appena accennato: questa volta se ne accenna un po' di più. Ma che cosa si dice? Si dice: “La nostra attenzione e sensibilità

va in massima parte ai problemi dei nostri lavoratori, delle nostre collettività residenti all'estero. "La Camera dei deputati sta discutendo su questo tema e c'è stata una indagine conoscitiva dei cui risultati il Governo intende avvalersi. Il Governo intende controllare la piena applicazione del principio della parità di trattamento dei lavoratori italiani e dei lavoratori dei Paesi dell'area comunitaria e realizzare il massimo possibile il riconoscimento di tale principio anche negli altri Paesi. "E' nostra intenzione portare a compimento alcuni provvedimenti di notevole interesse per i nostri lavoratori all'estero, per la trattazione dei problemi relativi ai lavoratori all'estero in aggiunta alla normale attività della Commissione esteri e della Commissione lavoro.

Recentemente è stato costituito un comitato con la partecipazione di rappresentanti delle confederazioni sindacali; tale comitato consentirà di mettere in evidenza e di soddisfare le istanze che verranno espresse dalla viva voce dei lavoratori". Ed io sono lieto che qualche cosa vi sia in questo programma, un po' più di come era ormai tradizione, a proposito dell'emigrazione. Non è rimasto un problema da rimuovere dalla coscienza, un sacro tabù.

Ma tuttavia il programma – per usare anche noi le forme negative della frase che abbiamo prima visto essere così frequenti – non potrebbe essere più elusivo, e delusivo. La nostra "attenzione e sensibilità" è stata sollecitata su questi temi, ma il problema dell'emigrazione è stato posto come un dato non modificabile, e si riduce soltanto all'emigrazione all'estero, mentre dovrebbe essere influenzato dalla politica generale, e non limitato semplicemente al capitolo della politica estera. Ci si riferisce all'indagine conoscitiva della Camera, la quale spero sarà fatta con serietà. Questa indagine dura già da troppo tempo e debbo dire che, per verità, è stata un po' un espediente per evitare o rimandare sia la Conferenza Nazionale del Governo e dei sindacati sul problema dell'emigrazione, sia l'inchiesta parlamentare che io mi ero permesso, con altri senatori, di proporre come legge. E devo dire anche che nel precedente Governo, il secondo Governo Rumor, avevo trovato, su questa proposta una certa ostilità nel sottosegretario Pedini. Avevo trovato invece un certo consenso, anche se non ufficiale, nel sottosegretario Coppo, che aveva quasi promesso di appoggiarla.

Parleremo ancora di questo. Tuttavia non credo che bastino quei dati conoscitivi che nascono dalle sedute, del resto molto rare, delle Commissioni della Camera, per dare delle basi sufficienti a una azione di Governo che voglia essere completa e fondata. Il

programma di Governo fa cenno al principio della parità, che certamente va difeso e realizzato ed è uno dei principi fondamentali nei rapporti con i Paesi di emigrazione. Ma c'è sempre, nelle intenzioni degli uomini di Governo, il pericolo di confonderlo con il tentativo e con il programma della integrazione, che ancora recentemente era stata sostenuta dai rappresentanti qualificati del passato Governo; integrazione che si risolve in una forma di definitiva espulsione, ed è simile, ad esempio, al movimento per l'integrazione dei negri in America, che, dopo avere funzionato per un po' di tempo, è stato poi definitivamente rifiutato dalla parte più viva e più consapevole della comunità negra americana, come un mezzo di corruzione e di partecipazione ad un sistema da essa inaccettabile; quindi parità giuridica e di diritti sì, integrazione no, come programma e come prospettiva per l'atteggiamento del nostro Paese nei riguardi degli emigranti. Il programma considera questo come un problema particolare, lo isola, e lo pone ancora come un tema di assistenza, di tutela, di carità in un modo che sostanzialmente rimane ancora paternalistico anche se si fa esplicito accenno alla "viva voce" o alla volontà degli emigranti. Anche nella pratica recente di Governo, pur se con qualche modesto miglioramento rispetto al passato, non esiste una coscienza nuova del problema: di fronte ai recenti provvedimenti del Governo svizzero che hanno calato una saracinesca sulle possibilità dell'emigrazione in Svizzera, venendo incontro, magari per un compromesso che ritenevano necessario per la politica interna di quel Paese, alle proposte di Schwarzenbach, che erano più estreme, la posizione del nostro Governo fu debolissima; non soltanto non si prevennero, con opportune iniziative diplomatiche, le nuove norme svizzere, ma si cercò di temporeggiare, probabilmente per un eccesso di prudenza, e di frenare le stesse iniziative autonome delle organizzazioni degli emigranti. Il ministro Donat-Cattin ha scritto a questo proposito una lettera in questi giorni, proponendo un'azione più impegnativa e informata e un intervento attivo; amerei sapere dal Presidente del Consiglio se questa lettera va considerata come una iniziativa personale di un Ministro o se invece corrisponde effettivamente alla linea generale del Governo. Su questi problemi dei rapporti con la Svizzera, in assenza finora di una efficace azione governativa, sono gli emigranti stessi che si sono mossi e che hanno indetto per il 24 e 25 prossimi, a Lucerna, un congresso di tutte le organizzazioni degli emigranti italiani in Svizzera (dove ci sono la Federazione delle colonie libere italiane, la Federazione degli operai metallurgici e orologiai di Zurigo, la Federazione cristiana operai metallurgici, il sindacato impiegati

a contratto del Ministero degli affari esteri, il patronato dell'Associazione cristiana dei lavoratori italiani in Svizzera, l'INCA, ossia l'Istituto nazionale confederale di assistenza, l'Istituto tutela assistenza lavoratori, lo INASTIS, cioè l'Istituto assistenza sociale ai lavoratori italiani in Svizzera, la FILEF, ossia la Federazione dei lavoratori emigrati e famiglie) e in tale riunione – che è impostata nel modo in cui dovrebbe svolgersi l'azione del Governo, vale a dire con l'esame concreto dei problemi, non limitato, e organico – si dovranno discutere non soltanto l'azione da svolgere in Svizzera nei riguardi sia della votazione del 7 giugno sia dei provvedimenti recenti, ma si dovrà iniziare anche uno studio e un'azione riguardanti la vita in Svizzera e una partecipazione all'azione in Italia dei lavoratori che hanno assunto su di sé l'iniziativa della difesa effettiva dei diritti degli emigranti e che cercano di pesare, con la loro volontà, sulla politica generale del nostro Paese. Inoltre in quella sede ci si dovrà occupare di problemi particolari, come quello degli stagionali che sono catalogati come tali in quanto è molto comodo per ragioni di contratto e di tasse, di tutela e di previdenze, ma che praticamente, dati i progressi della tecnica edilizia, non sono più stagionali; ebbene, questi stagionali sono costretti a delle limitazioni dei rapporti con le famiglie e della libertà di vita incompatibili con le esigenze di un uomo libero e civile. C'è inoltre il problema della scuola italiana, del quale ho sentito parlare in tutte le riunioni degli emigranti all'estero, a Olten, nelle Colonie libere in Svizzera, a Bruxelles, o in Germania, dove si è fondata una sede della Federazione. Il problema delle scuole italiane all'estero è un problema importantissimo. Si spende molto di più per le scuole italiane in Somalia, dove credo che vivano al massimo due o tremila italiani, di quanto non si spenda per le scuole italiane in Svizzera o in Germania o in Belgio, dove ci sono centinaia di migliaia di italiani. Certo non dico di ridurre gli stanziamenti per la Somalia, ma bisogna riconoscere che c'è uno squilibrio notevole; sono residui di antiche politiche che oggi non hanno più giustificazione. Non esiste invece una politica scolastica per i nostri emigranti. Di questo parleremo, spero, in un dibattito apposito, ma il problema della scuola, della lingua, è un problema fondamentale. Gli emigranti giustamente, avendo un grado di coscienza civile altissimo, si rendono conto di come, attraverso questo problema della scuola e della lingua, non soltanto essi siano costretti ad un lavoro subalterno non qualificato, ma anche i loro figli che frequentano le scuole siano destinati a ripetere, pur su un livello più alto solo per il progresso generale della tecnica e della cultura, l'esistenza di popolo colonizzato, quella attuale degli italiani che

vivono in Europa. Ora, tutti questi momenti nei quali gli italiani prendono coscienza dei propri problemi e cercano di far conoscere la loro volontà, rappresentano degli esempi di come la visione del rapporto tra la politica generale italiana e i movimenti dei lavoratori (i quali impostano le loro rivendicazioni sindacali come valori validi per tutti, dimostrando ormai la propria egemonia culturale), sia ormai in essi del tutto chiara, e tale da fare degli emigrati i protagonisti del proprio destino. Tutti i giorni tuttavia noi assistiamo a nuovi episodi di una conduzione di vita intollerabile, sia nell'emigrazione all'estero che in quella italiana.

Anche nella settimana passata abbiamo avuto dimostrazione delle condizioni di estremo disagio, addirittura disumane, in cui vive questa gente, costretta ad abitare in baracche, in alloggi, che, come quelli della ditta Bosch, di cui parla un giornale di fabbrica tedesco, sono simili a campi di concentramento. Assistiamo continuamente alle espulsioni che avvengono in base a leggi svizzere che risalgono al tempo della guerra e che erano state fatte più che altro per tutelare il Paese dalle infiltrazioni naziste; così come noi usiamo tutti i giorni i nostri codici fascisti, anche gli svizzeri usano il loro codice antifascista, ma lo usano alla rovescia. Abbiamo assistito alle espulsioni, per opera appunto della Fremdenpolizei, di bambini, o di stagionali che in quanto tali non possono entrare se non quando hanno un contratto. Vi sono dunque delle limitazioni alla normale vita di un cittadino membro di una comunità civile che non sono certo tollerabili. Questi casi avvengono ogni giorno, come ogni giorno – e questo è interessante – si verificano casi di spontanea solidarietà operaia. Per esempio ho letto ieri sul “Giorno” la notizia che a Ginevra operai italiani sono scesi in sciopero per appoggiare i lavoratori spagnoli in sciopero essi stessi, attuando così nei fatti una unità sindacale internazionale. Non è il caso che io vada avanti elencando questi fatti particolari. Voglio dire soltanto che l'emigrazione, onorevole Presidente del Consiglio, ha preso o va prendendo ormai completa coscienza di sé. Siamo in una fase nuova, quella che si è chiamata la fase del ritorno. L'emigrante, come persona destituita di ogni diritto civile, sradicato dalla propria terra, dal proprio Paese, dalla propria lingua esiste ancora, ma è oggi il portatore della coscienza di rappresentare un uomo nuovo, di essere una forza nuova, di avere in sé una cultura nuova in formazione. Ho sentito moltissimi di essi dire, in maniera ben chiara e ben consapevole: noi siamo gli uomini del domani, consci cioè di costituire un potere che è il massimo dei poteri, cioè il potere dei piccoli. “Non più esiliati ma protagonisti”; questa è la frase nata dal mondo degli

emigrati e che noi abbiamo preso come motto della loro Federazione. Di fronte a una serie di problemi che toccano tutti i punti della vita nazionale e che non sono evidentemente conosciuti e valutati nella loro importanza fondamentale dalla classe dirigente, e che quindi devono essere scoperti e rivelati in tutte le loro implicazioni, io le avevo chiesto, signor Presidente del Consiglio, quando parlai otto mesi fa, se il Governo ritenesse di appoggiare il progetto di legge per una inchiesta parlamentare. Ella, che mi rispose con tanta cortesia su tanti altri problemi, su questo punto non mi dette risposta.

Io le rinnovo la domanda e veramente spero che questa volta mi voglia rispondere – ci auguriamo tutti, noi e milioni di emigrati – positivamente. Abbiamo sentito qui il giudizio severo e grave, direi il memoriale dei terremotati e baraccati emigrati dalla valle del Belice, nel discorso appassionato del senatore Corrao. Lo stesso giudizio portano certamente i milioni di emigrati forzati nelle grandi città del Nord, nei Paesi stranieri d'Europa e del mondo. Certo essi sono, giustamente, prevenuti e diffidenti contro le parole di chi ritengono responsabili di mali antichi, continuatori attuali di antichi nemici, contro l'altra classe, che ha permesso o forzato il loro esilio, quelli che in qualunque modo rappresentano il potere. Essi ne sentono ostile l'assenza e lo coprono dunque di rancore e di disprezzo: *le juste opposera son mépris à l'absence*, se mi è lecito citare a questo proposito dei versi scritti a proposito di Dio. Certo il Governo di oggi, come i Governi precedenti, porta sulle spalle il peso del passato, ne assume il carico, e l'onorevole Rumor sa quanto sia grave. Lo dice egli stesso. Ma, spogliandoci delle prevenzioni storiche, dello spirito di rivendicazione e dei rancori secolari, tuttavia questo programma di 93 pagine, dove si elenca tutto o quasi tutto ma non si collegano organicamente i problemi e non si affrontano con una vera volontà di risolverli, come può essere giudicato dagli emigrati, fatti ormai consapevoli della loro forza, padroni della loro volontà, pronti a conquistarsi il proprio diritto, coscienti di essere uomini nuovi che vanno costruendo una nuova civiltà?

Come possono essi giudicare una classe dirigente che, malgrado il tono elevato e nobile del suo discorso, signor Presidente, e la sua buona volontà, rifiuta ancora obiettivamente di conoscerli e di riconoscerli come uomini liberi? Il loro giudizio non può essere positivo: il nostro giudizio non potrà, malgrado tutto, essere diverso dal loro. La ragione di questo giudizio è nel significato e nelle vicende della crisi. Forse si potrebbe intendere in una sola frase, onorevole Rumor, che lei pronunziò nel suo

discorso, nel suo programma, con particolare convinzione e con voce, se ben ricordo, abbastanza vibrata: "il Paese chiede di essere governato". Certo gli italiani chiedono, vogliono un Governo, vogliono trovare le formule nuove della vita democratica, ed in questi modi sempre rinnovati dall'invenzione popolare vogliono un Governo, un buon Governo che essi possano sentire come proprio, che nasca da loro, dalla loro volontà, dai loro bisogni e dalle loro capacità di creazione politica. Ma perché usare il verbo passivo? Non chiedono, non vogliono essere governati, ma vogliono governarsi. È una differenza che pare minima e formale, ma in questa minima differenza c'è tutto il significato ed il valore della libertà.

Emigrazione n.12 1973

### **Emigrazione e struttura della popolazione italiana**

*Per concessione dell'autore pubblichiamo un capitolo del libro "Emigrazione ed unità operaia" di Paolo Cinanni, in corso di stampa.*

Il dato più significativo del censimento eseguito nell'ottobre del 1971 è senz'altro quello delle migrazioni e delle modifiche da esse determinate nella distribuzione della popolazione italiana.

Nel decennio 1961-1971, l'emigrazione netta verso l'estero, dall'insieme del paese, è stata di 1.156.944 unità, ma il trasferimento di popolazione dalle regioni del Mezzogiorno, senza contare le migrazioni "temporanee", è risultato di 2.317.840 unità. Dell'incremento naturale della popolazione che è stato di 2.543.342 unità, neppure un decimo ha concorso a formare l'esiguo attivo registrato nelle -regioni meridionali — di sole 225.502 persone -, mentre il resto è emigrato, all'estero e nelle regioni centro-settentrionali, dove registriamo oltre i nove decimi dell'aumento totale della popolazione italiana.

La popolazione dell'Italia settentrionale, che nel 1961 era pari a 22,7 milioni è salita, così, nel 1971, a 24,9 milioni di abitanti, passando in percentuale dal 44,8 al 46,1 del totale. Quella dell'Italia centrale è passata, nello stesso decennio, da 9,4 milioni a 10,3 milioni di abitanti e, cioè dal 18,5 al 19,1 per cento. Mentre quella delle regioni meridionali e insulari è rimasta pressa poco uguale in cifre assolute, ma è diminuita in percentuale, pur avendo registrato il più grande incremento naturale: essa è passata, infatti, da 18,6 milioni a 18,8 milioni di abitanti, ma è scesa percentualmente dai 36,7

al 34,8 del totale.

Ma in conseguenza dello stesso disavanzo emigratorio, costituito da persone per la massima parte in età lavorativa, il secondo dato significativo del nostro ultimo censimento e dato dalla diminuzione della popolazione attiva, in modo così differenziato nelle diverse parti del paese. Il totale della popolazione attiva è sceso da 19,6 milioni nel 1961 a 18,7 milioni nel 1971, cioè dal 38,7 al 34,7 per cento dell'intera popolazione; ma se prendiamo in esame lo stesso dato nelle diverse parti del paese, noi registriamo un'ennesima differenziazione negativa delle regioni meridionali.

Nonostante le lievi flessioni negli espatri degli ultimi anni, nell'intero decennio 1961-71 il fenomeno migratorio e le sue conseguenze si sono in verità aggravate: dal confronto dei dati degli ultimi censimenti - 1951, 1961 e 1971 -, noi registriamo, infatti, in tutto il ventennio, un saldo migratorio netto di 2 milioni e 195 mila emigrati, pari ad una media annua di 110 mila unità, e ad un quoziente medio di circa 2,2 migranti per ogni mille abitanti.

Le statistiche specifiche dell'emigrazione, che comprendono anche gli emigrati temporaneamente all'estero, ci danno, per il periodo 1951-1970, 5 milioni e 600 mila espatri e 3 milioni e 200 mila rimpatri, con un saldo netto verso l'estero di 2 milioni e 400 mila emigranti.

Dai dati dell'intero ventennio esce, poi, confermata la nuova caratteristica "europea" della nostra emigrazione: prima degli anni Cinquanta prevaleva, infatti, l'emigrazione transoceanica, ma con la costituzione del Mercato Comune Europeo venne sempre più prevalendo l'emigrazione verso i paesi del nostro continente.

L'emigrazione continentale attenua in parte, nell'emigrante, l'aspetto di dramma dell'esodo, del distacco dal proprio ambiente, ma la vita isolata fatta poi in terra straniera, spesso lontano dalla propria famiglia, e lo stesso impegno per farsi strada nel penoso processo d'inserimento nel paese d'immigrazione, di cui non conosce la lingua medesima, e ove le abitudini sono tanto diverse, fa permanere ancora, ed acuisce man mano, lo squilibrio psichico dell'emigrante, che rifiuta le condizioni di questo stesso inserimento. La maggiore facilità delle comunicazioni, e la minore spesa dei viaggi lasciano il conforto della prospettiva del ritorno; e facilitano in effetti questo periodico contatto col proprio ambiente, che avviene ormai più volte l'anno: per il periodo delle ferie, per le vacanze di fine d'anno, in occasione delle elezioni, ecc. Ciò mantiene vivo nell'emigrante la prospettiva del ritorno definitivo -con i suoi aspetti

positivi e negativi, anche-, mentre accentua il carattere "temporaneo" della prestazione di lavoro, che viene registrata anche dalla dinamica crescente dei rimpatri, e ciò sia dai paesi europei che dai paesi extraeuropei.

Ma tale carattere "temporaneo" è anche l'indice della selezione più severa e della deprecata tendenza alla "rotazione", che si fa sempre più strada nei paesi d'immigrazione. Ciò spoglia l'immigrazione medesima dei suoi aspetti umani, facendo degli emigranti dei semplici congegni della produzione, che si prende l'abitudine a sostituire non appena essi dimostrino di risentire del logoramento del lavoro più estenuante cui vengono adibiti.

Ma il problema sul quale vorremmo qui soffermarci brevemente, rimanendo nell'ambito del rapporto emigrazione-sviluppo demografico, è quello della struttura della popolazione italiana, proprio in dipendenza del suo forte movimento migratorio.

La struttura della popolazione di un paese, per età e per sesso, non è che uno degli aspetti che distinguono la popolazione economica attiva da quella passiva. Nei gruppi di età sino ai 15 anni ed oltre i 65, noi abbiamo, infatti, espressa quasi tutta la popolazione passiva; mentre in condizioni normali di sviluppo, si calcola che la popolazione attiva di un paese comprende pressa poco i tre quarti delle persone fra i 15 e i 65 anni, stimando che siano impegnati nel processo produttivo quasi tutti gli uomini e il 50 per cento delle donne.

Alla luce di questo modello, non c'è chi non veda quali pesanti ripercussioni abbiano avuto, nello sviluppo del nostro paese, le deformazioni demografiche determinate, fra la nostra popolazione, da un secolo d'emigrazione - che comprende sempre popolazione attiva, e che ha registrato in Italia l'espatrio di circa 27 milioni di cittadini, con una media di partenze di 270 mila l'anno (1) - con la costante assenza dal paese di tanti milioni di suoi giovani.

Attualmente risultano emigrati in altri paesi oltre 5 milioni e 200 mila nostri concittadini: Consistenza delle collettività italiane all'estero ma a questo numero deve essere aggiunto almeno quello degli italiani che - dal 1946 al 1971 - hanno acquistato la cittadinanza straniera, e che sono stati un milione e 200 mila; per cui, fuori del nostro paese ci sono attualmente circa 6 milioni e mezzo di connazionali.

Prevalentemente essi sono di' sesso maschile e di età compresa fra i 16 e i 50 anni - cioè il periodo attivo della forza-lavoro e riproduttivo della specie medesima -, per cui nella popolazione presente in Italia prevalgono le donne (1), i vecchi ed i bambini, con

evidenti deformazioni nella struttura della nostra popolazione, che incidono già oggi, ma che si, ripercuotono permanentemente anche sullo sviluppo naturale del nostro popolo.

Il rapporto fra uomini e donne nel 1861 era di 103,6 maschi Per ogni 100 femmine; nel 1881, quando il fenomeno migratorio era iniziato da qualche lustro, esso era ancora di 100,5 maschi per ogni 100 femmine; ma nel 1971, dopo quasi un secolo di emigrazione, esso è di 95,4 uomini per ogni 100 donne, con una diminuzione di 8,2 per cento sul rapporto esistente al momento dell'unità nazionale.

Se esaminiamo le percentuali dell'attuale struttura della popolazione italiana, per sesso e per grandi gruppi di età, noi rileviamo subito che sino al quindicesimo anno di età i maschi prevalgono — dello 0,4 per cento — sulle femmine (ed è stato così anche nel passato); mentre le femmine prevalgono, dell'1,9 per cento, nel grande gruppo d'età da 15 a 64 anni, così come prevalgono — dell'1,3 per cento — anche nel gruppo dell'età senile, oltre il sessantacinquesimo anno. Nella vicina Francia, che è l'unico paese europeo in cui l'immigrazione straniera ha sempre prevalso, di gran lunga, sulla sua scarsa emigrazione, il rapporto fra maschi e femmine, vede i maschi prevalere col 12,7 contro il 12,2 nel gruppo d'età sino ai 15 anni; li vede prevalere ancora, del 31,2 contro il 31,1 nel gruppo d'età 15-64 anni; mentre registra la prevalenza delle femmine — del 7,9 contro il 4,9 -- nel solo gruppo di 65 anni e più, come avviene in ogni altro paese del mondo.

Ciò basta a dimostrare i guasti irreparabili provocati nella stessa dinamica dello sviluppo demografico, da un processo emigratorio patologico com'è quello italiano.

Né regge più il discorso della "nazione sovrappopolata": dei nove paesi della Comunità Economica Europea, solo l'Italia e l'Irlanda sono oggi dei paesi d'emigrazione, ma né l'Italia e tanto meno l'Irlanda hanno la densità di popolazione più grande: prima dell'Italia, che nel giugno del 1970 registrava una densità di 181 abitanti per Km. 2, vengono nell'ordine: i Paesi Bassi, con 356 abitanti per Km. 2, sempre alla stessa data, il Belgio (318), la Germania Federale (245) e la Gran Bretagna (228); all'ultimo posto è l'Irlanda, con soli 42 (1) abitanti per Km. 2, ma ciò non le impedisce di condividere con l'Italia il privilegio di essere un paese con "manodopera eccedente". Questi dati ci confermano, quindi, che non è il livello assoluto della popolazione che genera l'esodo e la sovrappopolazione, come del resto aveva osservato Marx, considerando "storicamente" la teoria di Malthus: "La sovrappopolazione è un processo storicamente

dato, niente affatto determinato da numeri, o dal limite assoluto della produttività dei generi alimentari, ma da limiti posti da ben precise condizioni di produzione", precisa Marx nel "Rohentwurf" insistendo sulla importanza del fattore demografico come "sorgente fondamentale della ricchezza" (2). Paolo Cinanni

Emigrazione n. 1-2, 1974

## **RISOLUZIONE DELL'ASSEMBLEA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN SVIZZERA INDETTA DALLE ACLI-FILEF —Ist. FERNANDO SANTI — UNAIE**

**Ginevra, 17 gennaio 1974**

L'Assemblea unitaria dell'emigrazione italiana in Svizzera, svolta a Ginevra il 17 febbraio 1974, approva la relazione presentata dalle ACLI, FILEF, Ist. Fernando Santi, UNAIE e decide di proporla come base per lo sviluppo del movimento per raggiungere condizioni di parità nel progresso, per la conquista di uno Statuto dei diritti dei lavoratori emigrati e di una nuova politica dell'emigrazione, e per l'ulteriore discussione in vista della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione e delle Conferenze delle Regioni.

A questi dibattiti e approfondimenti l'Assemblea chiama tutti i lavoratori emigrati, e auspica che intese e collaborazioni sempre più strette si realizzino tra le associazioni e le forze democratiche, politiche e sindacali, considerando l'unità dei lavoratori la condizione principale per lo sviluppo, per la fine delle enormi disparità economiche e sociali dalle quali è anche scaturita l'emigrazione forzata di massa, per il rinnovamento democratico.

L'Assemblea rivolge in primo luogo il proprio saluto ai lavoratori che nei paesi europei si stanno battendo per evitare che le conseguenze della crisi si traducano in più pesanti condizioni di lavoro e di vita.

Un particolare saluto e una fraterna solidarietà l'Assemblea esprime ai lavoratori italiani che, unitariamente, la CGIL, la CISL e la UIL hanno chiamato allo sciopero generale per il 27 febbraio per ottenere programmi precisi nella quantità, nella destinazione e nei tempi, nei settori dell'energia, dei trasporti pubblici, dell'agricoltura, della sanità e dell'edilizia abitativa, scolastica e ospedaliera, in particolare per intensificare l'occupazione nel Mezzogiorno, e per la soluzione delle vertenze in atto nei grandi gruppi.

La solidarietà per queste lotte nasce dalla consapevolezza che una nuova politica di riforme in Italia — che arresti l'esodo e avvii un processo inverso a quello del passato

periodo — dipende sia dalla mobilitazione dei lavoratori emigrati per le loro precise rivendicazioni e sia dall'esito dello scontro tra forze democratiche, progressiste e antifasciste e gruppi di destra e fascisti che in Italia puntano al mantenimento di un modello di sviluppo causa degli attuali squilibri.

Anche la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione può essere un momento importante per una nuova politica se tutti i dibattiti e l'azione stessa degli emigrati e delle loro famiglie sapranno collegarsi ai grandi movimenti rinnovatori, non limitandone la preparazione alle sedi di studio e di ricerca.

L'Assemblea considera pertanto positiva la formazione del Comitato per la Conferenza nel quale sono rappresentate tutte le forze decisive della realtà italiana, il Governo, le Regioni, i Partiti e i Gruppi parlamentari, i sindacati, le associazioni degli emigrati, il CNEL. Come contributo al collegamento tra lavoratori emigrati e Comitato, l'Assemblea decide di consegnare al Comitato stesso e alla Commissione esteri Associazioni gli atti della discussione di Ginevra.

L'Assemblea richiama l'attenzione sulle seguenti proposte:

- 1) È necessario che ai riconoscimenti sui vantaggi economici e sociali che i lavoratori emigrati portano alle società ospitanti con il loro lavoro fatto di duri sacrifici, segua una modifica di tutti gli accordi di emigrazione e delle convenzioni di sicurezza sociale nel senso della parità nel progresso; queste norme nuove sono ancora più indispensabili in Svizzera, dove si è determinata una stratificazione e differenziazione dei trattamenti dei lavoratori a danno degli emigrati in generale e in particolare degli stagionali e dei frontalieri, con tutte le negative conseguenze della divisione operata tra le classi lavoratrici; l'Assemblea ritiene che le trattative sui singoli aspetti della condizione degli emigrati siano necessarie e urgenti, ma riafferma la necessità che esse siano collocate nel quadro di una trattativa per un nuovo accordo e una nuova Convenzione, fondati sulla parità e la libera circolazione senza discriminazione; tra le questioni immediate l'Assemblea indica quelle della casa e dell'istruzione scolastica e professionale, dei diritti civili e di partecipazione; non si potranno sconfiggere le forze di destra, che propongono nuove restrizioni nei confronti dei lavoratori stranieri, se non si sosterrà apertamente il loro diritto alla parità e alla libertà, alla partecipazione democratica; a tale riguardo l'Assemblea riafferma il valore unitario di tali proposte, che non sono intese solo a vantaggio

dei lavoratori stranieri, ma di tutta la società e della democrazia, ed è convinta dei consensi che ne scaturiranno tra le forze democratiche della Svizzera;

- 2) E' necessaria una più generale norma internazionale sui diritti dei lavoratori emigranti e delle loro famiglie cui si possano richiamare tutti i trattati e accordi di emigrazione; l'Assemblea impegna i lavoratori a sostenere le proposte, già fatte in varie sedi, per uno statuto internazionale dei diritti degli emigranti che disponga: il diritto alla libera scelta, il rifiuto dell'emigrazione imposta dalla mancanza di lavoro e dallo sviluppo ineguale, i diritti civili nei luoghi di lavoro e nella vita sociale, i diritti associativi, i doveri degli Stati di emigrazione e di accoglimento; esso può aprire la strada per conquistare una nuova situazione, di fatto e di diritto, per giungere a uno Statuto dei diritti di tutti i lavoratori, come fondamento di una società aperta alle classi lavoratrici e non più fondata sulla legge del profitto.
- 3) In vista delle grandi scelte di politica generale, cui è chiamata la Conferenza dell'Emigrazione in Italia, l'Assemblea sollecita il Governo, il Parlamento italiano e le Regioni perché deliberino tutti i provvedimenti, legislativi ed economici che sono stati già specificati in forma di proposte operative dalle indagini del CNEL, dalla Camera dei Deputati e dalle Associazioni e sindacati, con particolare riferimento alle misure che la crisi attuale rende indispensabili, ai provvedimenti per la scuola e la formazione professionale con la corretta e ampia attuazione della legge n. 153, alla realizzazione dei programmi per la casa previsti dalla legge n. 865, all'approvazione dei richiesti organismi di partecipazione, e delle leggi regionali verso le quali si orienta la maggior parte delle forze politiche regionaliste di ogni tendenza democratica.

L'Assemblea richiama l'attenzione dei lavoratori emigrati sul carattere delle proposte che scaturiscono dai dibattiti, che non vogliono essere una pura e semplice notifica agli organismi rappresentativi perché le risolvano da soli. L'Assemblea impegna i lavoratori emigrati alla necessaria mobilitazione unitaria, con tutte le forze democratiche e antifasciste, per concorrere alla soluzione dei problemi che soltanto l'azione di massa può consentire,

Questo impegno dovrà mantenersi nelle prossime settimane ancora maggiormente, nel periodo in cui i cittadini italiani sono chiamati, con un referendum, a pronunciarsi sulla legge per il divorzio. L'Assemblea rivolge un appello unitario perché, al di sopra

delle possibili distinzioni, si mantenga l'impegno unitario rivolto alla soluzione dei problemi emersi e Ginevra, sia contrapposta dagli emigrati e da tutti i lavoratori una linea di demarcazione nei confronti delle velleità reazionarie e fasciste di chi "spera di trarre vantaggio da un'eventuale spaccatura tra le forze democratiche e popolari che si riconoscono nella Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza.

L'Assemblea decide di chiamare pertanto gli emigrati a impegnarsi in ulteriori e più stretti rapporti unitari, attorno ai documenti che da essa sono scaturiti, e che saranno portati nelle sedi rappresentative: Governo e Parlamento italiano, Regioni, Sindacati italiani e svizzeri, Comunità europee, Organizzazione internazionale del lavoro e altri Centri internazionali.

Per rendere più efficaci i rapporti tra l'emigrazione e gli istituti rappresentativi, l'Assemblea, prendendo atto che si vanno costituendo organismi nuovi di collegamento e di rappresentanza, richiede che le grandi associazioni dei lavoratori emigrati siano ammesse a far parte dell'OIL.

L'Assemblea approva l'impegno delle organizzazioni promotrici a continuare a mantenere rapporti sempre più stretti colla realtà delle associazioni degli emigrati italiani in Svizzera.

Emigrazione n.12, 1975

### **Occupazione della diga dello Jato e lotta per il lavoro**

Discorso al Senato - 15 giugno 1965

*Presidente* — Il senatore Levi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

*Levi* — Quando, in una recente seduta di questa Assemblea, dopo la discussione di una interrogazione che presentai e di un'altra analoga, presentata dal senatore Cipolla, sui fatti riguardanti una vertenza sindacale nei lavori della diga di Jato decidemmo di trasformare l'interrogazione in interpellanza, lo facemmo, e credo che il rappresentante del Governo, sottosegretario Fenoaltea, che era qui presente, se ne rendesse perfettamente conto e fosse d'accordo, non tanto per ripetere argomenti e cose che quel giorno avevamo affrontato in condizioni di emergenza, di fronte ad una situazione urgente e che andava rapidamente risolta, ma perché eravamo tutti convinti che quel problema non era un problema secondario, non si esauriva nella cronaca delle giornate dell'occupazione operaia della diga, bensì era uno dei punti tipici, era un fatto rappresentativo di una situazione d'ordine generale, per cui sarebbe stato utile e

necessario ritornare su questo argomento anche per trarne delle conseguenze che andassero al di là dell'episodio di allora e per vedere se non potessimo tutti imparare qualcosa dall'azione di quegli operai e dal movimento che ne scaturisce.

È per questo che oggi riprendiamo l'argomento, in una condizione diversa da quella di allora, dopo che la situazione sulla diga si è modificata e dopo che la vertenza sindacale che ci occupava in quei giorni con carattere di estrema urgenza e di estrema necessità si è risolta, se non con totale soddisfazione, tuttavia con un successo, nei limiti del possibile, del quale tutti siamo lieti.

La questione era sorta con l'improvviso licenziamento di 181 operai adibiti ai lavori di costruzione della diga del Jato. E questo licenziamento non soltanto era contrario alle norme sindacali, ma lasciava sospettare molte cose; lasciava sospettare una manovra della ditta «Vianini», appaltatrice dei lavori, lasciava temere che intervenissero delle forze estranee a quella che è una comune vertenza sindacale, dava il giustificato sospetto almeno di una possibilità di intervento della mafia; poneva, in generale, i problemi del lavoro e dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno.

Di fronte a questo licenziamento, la reazione degli operai, accompagnati e sostenuti dall'opera di Danilo Dolci, fu quella dell'occupazione della diga. Questa occupazione fu, a mio avviso, esemplare ed ha rappresentato ancora una volta uno di quegli esempi che pongono in luce i problemi di fondo del nostro Paese. Soprattutto là, nel Mezzogiorno, un atto che appare un semplice atto di protesta sindacale diventa un atto di coscienza politica, sociale e umana.

L'azione degli operai della diga del Jato ebbe, come ho detto, un relativo successo, il massimo possibile in quelle condizioni, ma soprattutto servì a far conoscere ad essi stessi, a noi, alle autorità locali e al Governo una situazione che non è soltanto limitata ai lavori della diga, ma che purtroppo può riguardare, in forme diverse, moltissime delle condizioni e degli interventi nell'Italia meridionale.

L'occupazione della diga fu fatta con metodo nuovo, cioè col metodo non di un'azione semplicemente limitata a una difesa del salario o del lavoro, ma col metodo anche dello studio del problema, Ogni giorno gli operai che occupavano la diga erano impegnati per tutta la giornata in diversi gruppi di studio e di proposte. E quando la vertenza trovò la sua soluzione, gli operai stessi che avevano trovato in questa opera una completa unità di ordine sindacale, convocarono in Partinico un convegno per lo studio generale del problema, convegno al quale ebbi l'onore ed il piacere di

partecipare, per cui sono anche testimone della qualità del valore e della serietà di questa azione operaia che mi pare esemplare, come indicatrice di un metodo dal quale noi veramente possiamo apprendere e dobbiamo apprendere.

L'occupazione della diga rivelò non soltanto il sistema antisindacale della ditta «Vianini», appaltatrice, ma rivelò cose molto più gravi ed importanti che penso vi esporrà poi in particolare il senatore Cipolla, cose che si riconducono essenzialmente ad una mancanza totale di pianificazione, ad una mancanza di coordinamento, che è necessario nel Mezzogiorno soprattutto, ad una mancanza di conoscenza da parte delle autorità locali, dei provvedimenti già presi: quindi, una totale mancanza di correlazione dei vari interventi, non solo per quanto concerne la progettazione della diga e le modificazioni che si resero necessarie, ma anche per quanto riguarda gli stanziamenti che dovevano avvenire per lotti successivi, come, ad esempio, per i lavori di rimboschimento della zona. Quindi, mancanza assoluta di un piano che rendesse l'insieme dei lavori organico, tale da tutelare la piena occupazione e da rendere i lavori stessi tecnicamente efficienti affinché una diga come quella del Jato, che muterà effettivamente le condizioni economiche di una zona assai larga della Sicilia, possa essere effettivamente funzionante.

Il metodo di lotta sindacale usato dagli operai di Partinico, non soltanto ha rivelato queste deficienze, ma, secondo me, ha proposto quella che è la strada maestra, il rimedio possibile. Noi abbiamo avuto in questi giorni dagli operai di Partinico una vera lezione di metodo. Nella riunione, che si è svolta verso la fine del mese di maggio al cinema Excelsior (ed era una riunione cui partecipavano operai di varie tendenze, autorità locali, sindaci, insieme ai tecnici di varie istituzioni come l'ERAS, la Cassa per il Mezzogiorno e la Regione) sono state proposte soluzioni concrete, ognuno ha portato il suo contributo: ma dall'insieme degli interventi risultò il mancato coordinamento.

Gli interventi furono tutti interessanti, anche quando furono modesti: taluni operai si dichiararono analfabeti, ma affermarono egualmente il loro diritto di partecipare alla pianificazione e di portare un loro contributo, per quanto modesto. Si trattò di interventi fatti tutti con una certa serietà dai quali risultò la necessità, che venne espressa da un collaboratore di Danilo Dolci, di una pianificazione democratica che Barbera, il collaboratore di Danilo Dolci, autore dell'ottimo volume sulla diga del Belice, chiamò «la pianificazione di opposizione», e che io mi permisi di chiamare una pianificazione

di libertà, che non è forzatamente di opposizione, che possiamo augurarci non debba essere sempre di opposizione, ma che comunque tenga conto di tutti gli elementi effettivi e reali del problema e non solo degli elementi tecnici, astratti e paternalistici, che tenga conto del contributo di ciascuno.

È, questo della pianificazione democratica e del carattere autonomo e autonomistico della pianificazione, il punto fondamentale che non riguarda soltanto la diga del Jato, ma che riguarda (credo e spero che l'onorevole Ministro sia d'accordo con me) tutto il problema del Mezzogiorno. È questa discussione continua, l'intervento di coloro che per esperienza reale debbono affrontare i problemi, che permette poi la soluzione valida tecnicamente. L'esperienza di tutti questi anni ci, ha dimostrato chiaramente come l'intervento dall'alto, paternalistico, riformistico nel senso che attualmente si dà a questa parola, non soltanto non è efficace, in quanto non determina un movimento effettivo volto allo sviluppo della vita di un Paese, ma è sempre inefficace anche da un punto di vista tecnico, poiché tutti i problemi del Mezzogiorno e non soltanto del Mezzogiorno, non sono mai riducibili alle loro astratte dimensioni tecniche, e anche quando sono problemi veramente d'ingegneria o di tecnica pura, riguardano sempre anche la vita intera del Paese e si intrecciano continuamente con problemi di altra natura; ad esempio, in questo caso, con un problema che non è certo di ingegneria, con il problema della mafia e in altri casi con le questioni dell'autonomia locale.

*Parri* — Si dovrebbe dirlo all'onorevole Pieraccini!

*Levi* — Certo, questo è il problema fondamentale. Io parlo anche per lui, e credo che gli operai del Jato parlassero anche perché Pieraccini sentisse e imparasse qualcosa. Quando io assistevo e partecipavo alla riunione di Partinico, vedevo come in ciascuno di questi operai che prendevano la parola ci fosse non soltanto l'interesse per il problema tecnico che li animava, non soltanto la protesta, l'antica, secolare protesta per le condizioni di miseria o di disoccupazione, non soltanto il bisogno del lavoro e del rimedio alle necessità della vita, ma qualcosa di più: il senso di essere veramente, attraverso l'azione che essi conducevano, uomini e cittadini. Gli occhi di questi operai brillavano di senso morale, del senso della propria presenza, della propria partecipazione, e le proposte che essi facevano erano tanto più concrete quanto più essi avevano il senso che andassero molto al di là della piccola aula dove ci trovavamo e molto al di là dei loro interessi particolari e dei loro bisogni particolari, ma che toccavano proprio per l'intensità, per la partecipazione reale, per la loro capacità di

superare i propri limiti, l'autenticità dei problemi. Nulla di inautentico era presente allora, nulla di burocratico, nulla di paternalistico e nulla di servile. Andando al di là di ogni inautenticità essi sentivano come le loro richieste, le loro proposte avessero un valore di carattere universale e non di carattere particolare. E questo non ha soltanto un valore morale, questa non è soltanto un'affermazione che ci rallegra vedendo degli uomini vivere effettivamente ed essere partecipi dello Stato, essere i veri, gli unici rappresentanti dello Stato, ma ha anche un valore di possibilità tecniche, di soluzione dei problemi perché, come ho detto prima, i problemi che si affrontano, come quello della diga del Jato, sono intrecciati a tutti gli altri problemi e non ha senso pretendere di risolverli soltanto su un piano riformistico e tecnico.

Questo che dico, questo episodio del Jato, sul quale spero che il senatore Cipolla voglia portare dei dati più particolari, credo sia l'insegnamento principale e il fatto principale di questa azione degli operai di Partinico, e possa servirci come indicazione per l'unico metodo possibile che dobbiamo usare per gli interventi statali nel Mezzogiorno, e non soltanto nel Mezzogiorno.

Emigrazione n.12, 1975

**IMMIGRATI A MILANO Nessuno Stato libero e democratico può sacrificare gli immigrati agli dei del profitto. La funzione originale della FILEF,**

**Discorso tenuto al Piccolo Teatro Milano, 24-19-1971**

Cari compagni e amici emigranti, io voglio innanzitutto dirvi come sono felice qui, in questa occasione, e ringraziarvi tutti per essere venuti, per essere intervenuti, ringraziarvi con tutto il cuore e in quel modo fraterno con cui ci si trova quando si è uniti da un'opera comune. E vorrei da qui mandare un saluto a tutti i nostri compagni emigranti che proprio in questo momento, in tante città d'Europa si radunano: in Germania, in Belgio, in Svizzera, in Francia per discutere e trovare insieme un orientamento comune nei riguardi dei problemi della emigrazione<sup>23</sup>. E debbo dire che in tutti gli interventi è evidente come questi problemi sono oramai maturi e sono visti da tutti nella loro reale qualità, come problemi nazionali e internazionali, oltreché regionali e locali, economici e sociali, culturali, che riguardano i piani di azione e le prospettive future, e sui quali io non intendo, anche per ragioni di tempo, dovendo

---

<sup>23</sup> Il 24 ottobre 1971 la Filef organizzò in tutta l'Europa una giornata di lotta contro la discriminazione, per la conquista di una reale «politica sociale» per la parità.

sgombrare la sala tra poco e poi perché questo non può trasformarsi in così poco tempo in un convegno di studio, non intendo qui ritornare, ma vorrei ancora ringraziare i relatori e gli intervenuti per avere impostato in maniera concreta i problemi sui quali dovremo continuamente ritornare, approfondendoli.

E non vorrei dire altro su questo se non tornare a sottolineare la loro importanza e la necessità appunto di approfondirli sempre più e di risolverli con una visione globale che tenga conto della interrelazione di tutti i problemi. Questa interrelazione, che del resto è sensibile nel pensiero di tutti quelli che hanno parlato qui, soprattutto, e non soltanto, perché la nostra funzione, il nostro compito, anche come organizzazione, non è certo soltanto una funzione di studio, la quale è necessaria e importante, ma di ricerca e di creazione delle forze reali che rendano possibile la soluzione di questi problemi.

Abbiamo cioè un doppio compito; la necessità di approfondire i problemi e di conoscerli, e la necessità di preparare le forze politiche e sociali che possono imporre e rendere necessaria la soluzione. E questo secondo punto, direi, è quello sul quale vorrei qui trattenermi un momento perché, se i problemi sono maturi nella realtà, per quanto essi possano essere difficili e complessi, non si può aspettare da altri la soluzione, né affidarsi ad altri, tanto più quanto questi altri ne sono storicamente responsabili. Non si può, come dicevo, un tempo per altre cose, non si può pensare che siano le zanzare a curare la malaria. E così noi non possiamo fidarci delle forze politiche della classe dirigente per preparare la soluzione a dei problemi che sono connessi al sistema, che derivano direttamente dalla politica e dall'esistenza della classe dirigente che da un secolo, come diceva giustamente Baccalini, governa l'Italia. Ora gli emigranti non possono attendere la soluzione dei loro problemi da un benevolo paternalismo di chi ne ha fatto degli esuli e dei servi, e neppure possono aspettare che una provvidenza immaginaria, che un ipotetico progresso interno del sistema economico attenui, per qualche volontà provvidenziale, le differenze di sviluppo, che sono, tecnicamente, la causa principale della emigrazione. Differenze di sviluppo che tendono invece, per loro natura interna, per il meccanismo stesso del sistema, ad accrescersi. Per cui ad un Mezzogiorno sempre più misero, disgregato e deserto, va corrispondendo un Nord sempre più pieno di prodotti, ma altrettanto pieno di inquinamento, di congestione e di problemi sempre nuovi che nascono da questa differenza di sviluppo, da questo squilibrio complesso del processo di

industrializzazione.

Ora una forza nuova deve formarsi e intervenire, e permettere di modificare le cause di questo squilibrio progressivo che è mortale; rompendo le vecchie strutture politiche, sociali ed economiche, contribuendo a romperle con tutte le altre forze che agiscono in questo senso, portando avanti quel radicale rifiuto di un sistema, la necessità di un rovesciamento di un sistema che pone di continuo le premesse per utilizzare, e farsi strumento, anche delle proprie vittime. Questa forza nuova esiste: esiste all'interno stesso del dramma dell'emigrazione; questa forza nuova è lo stesso peso, numero e volontà degli emigrati, e la loro coscienza di poter diventare dei protagonisti. Questa nuova forza, insieme a tutto quello che è di vivo nel Paese, ai lavoratori, alle loro organizzazioni, ai loro Partiti, agli operai, ai contadini, agli studenti, ai giovani, può essere determinante, non tanto per i provvedimenti parziali, settoriali e corporativi, ma per un rinnovamento generale della vita del Paese.

Il fatto che noi siamo qui insieme è, direi, una delle tante prove, dei tanti risultati di questa esigenza, che non è un'utopia, né una candida illusione populista, o un mito social-rivoluzionario, che, se si vuole, sarebbe piuttosto innocentemente reazionario, che idealizzi una figura immaginaria di contadino, o di proletario, a cui solo affidare, come altri affidano, il miracolo dell'intervento divino, come una missione liberatrice. E' invece una realtà, una realtà fatta di milioni di realtà personali, di destini individuali segnati da una situazione comune, che li distingue da ogni altra, che è un modo di essere di una condizione umana particolare: la forma moderna e attuale della schiavitù, come si manifesta nel nostro mondo, nel nostro tempo, in questo momento dello sviluppo storico, cioè la condizione umana dell'emigrante, dell'emigrante forzato, la forma attuale del profugo, dello straniero, dell'esiliato, del rifiutato, di chi è condotto in servitù.

Io ho scritto, nel mio libro, che quando arrivai nei Paesi della Lucania, come confinato politico, i contadini che incontravo nelle campagne mi chiedevano: chi sei? da dove vieni? sei un esiliato? Loro non dicevano un confinato, un termine troppo burocratico per una mentalità che arriva direttamente al fondo delle cose. Dicevano; ah, un esiliato! Allora mi guardavano in modo fraterno, perché anche essi si sentivano, sulla loro terra, degli esiliati, della gente, cioè, che anche nel proprio paese era in esilio, cioè era fuori dalla comunità nazionale, fuori dallo Stato, erano fuori dalla storia; non esistevano per questo ente che è lo Stato italiano. E allora l'esiliato era veramente per loro la propria

condizione e ne prendevano coscienza. Ora questa è la condizione dell'emigrante che, sia all'estero, sia nei paesi del Nord, in quella parte dell'Italia industriale, è ancora un elemento estraneo, tenuto forzatamente estraneo, tenuto forzatamente dalla forza stessa delle cose, dalla sua situazione economica e sociale, tenuto fuori dalla realtà effettiva di una società che è padrona di se stessa.

Nelle società antiche lo schiavo era il corrispondente di questa specie di sottoproletariato, tenuto esterno alla realtà effettiva del potere. Lo stesso era in quella medievale: vale a dire che in ogni economia il potere porta a una separazione di una parte del popolo come soggetta, come sfruttabile. Ora, nelle economie precapitalistiche queste forme avevano una forma molto precisa, ma non così diversa da quella attuale. La schiavitù antica, la condizione medievale escludeva da un lato chi svolgeva le attività considerate estranee a quella civiltà: la civiltà cioè del commercio, della moneta, il mercante, l'usuraio, e dall'altra parte utilizzava il contadino come servo della gleba, legato alla terra, ma estraneo completamente all'esistenza stessa nella società capitalistica. È lo sfruttato, cioè il lavoratore; è l'esercito dei proletari e sottoproletari, pronti a far continuare, subendolo con violenza, lo sfruttamento su cui è fondata la società.

Tutte queste forme di espulsione, di degradazione, di rifiuto di una parte del popolo come condizione dello sviluppo del resto, del resto del popolo, del resto della nazione, è una condizione necessaria, come qualcuno ha detto qui in termini molto precisi, una condizione necessaria al sistema stesso. Se uno volesse dargli una forma diversa, non di carattere economico-politico, potrebbe chiamarlo, in termini sacri, un sacrificio rituale, in termini sacri e religiosi, un sacrificio rituale agli Dei particolari, che una volta potevano essere degli animali o dei mostri, ma che in termini moderni sono gli Dei della proprietà, della produzione e del profitto, ai quali si sacrifica sugli altari una parte del popolo, che deve essere appunto espulsa come sacrificio rituale all'esistenza di questi Dei.

Ma lasciamo questa terminologia di carattere religioso, ma riconosciamo la realtà concreta dei fatti. Adorando questi "Dei" nessuno Stato, quando esistono questi Dei, come continuano a esistere, in tutto il mondo, e tra noi, nessuno Stato può essere un vero Stato popolare, né uno Stato libero — e tanto meno democratico — quando cioè è necessaria al sistema l'espulsione di una parte del popolo, la sua condizione in soggezione o servitù. Ma tutti sono, in questo sistema, universale di oggi, ancora tutti

sono, in qualche modo, questi Stati, degli Stati teocratici e degli Stati servili. Le strutture economiche creano sovrastrutture ideologiche e rituali che portano a questo sacrificio di una parte del popolo, a questa espulsione, a questo diverso sviluppo che consente di continuare questo processo mortale che porta alla cacciata dalla terra, alla rottura delle lingue, delle famiglie, dei vicinati, della cultura popolare, alla perdita della identità e della stessa esistenza. Vale a dire a una condizione di alienazione totale. Ora, quello dell'emigrato forzato è, nel nostro momento di sviluppo economico e sociale, il caso estremo dell'alienazione, dove tutto il lavoro è alienato. L'emigrato si trova nella condizione di un'alienazione assoluta perché non è soltanto alienato nei riguardi del proprio lavoro, ma è alienato nei riguardi di tutti i momenti della sua esistenza, del rapporto col resto del mondo, dei rapporti con la società. Ora, da questa condizione estrema, e che del resto non è una descrizione così teorica, ma non è altro che l'esistenza effettiva di milioni e milioni di casi individuali, da questa condizione estrema nascono non soltanto i drammi, le tragedie, i dolori, ma nasce anche una nuova coscienza. Non è questa situazione, questa condizione, una disgrazia individuale, è una disgrazia collettiva, come, giustamente, è stato detto, l'esodo non è una disgrazia dovuta a delle condizioni di Paese o di razza, né un volere della provvidenza, né una cattiva volontà di qualcuno o della sorte, ma è il risultato necessario di un sistema di forze, che ne traggono motivo di continuare nel loro potere, nella loro egemonia, nella loro dominazione. È questa la forma moderna che forse annuncia per domani, se si svilupperà senza contrasti, un mondo unificato, ma nel senso di una massificazione generale e indifferenziata, che è la forma che sempre più caratterizza il nostro tempo. Siamo tutti in qualche modo, direttamente o indirettamente, degli emigrati.

Ora il fatto nuovo, che può soltanto esso essere una forza nuova, e capovolgere il problema, è il sorgere di questa coscienza, della coscienza di questa condizione umana, del rapporto di chi vi partecipa con tutte le istituzioni e le strutture della società, della funzione necessariamente e forzatamente subalterna, per la legge interna di questo sistema, nel medesimo tempo necessaria e indispensabile al permanere del sistema e alla sua durata, ed è il significato che questa funzione e la coscienza di questa funzione assume nella dialettica delle forze sociali e politiche. Ora, questa coscienza è il fatto nuovo nel grande fenomeno dell'emigrazione, che non è soltanto italiano ma universale.

Voi ricordate i tempi della prima grande emigrazione, nel principio del secolo, quando

sulle navi partivano, come dei greggi di pecore, i poveri zappaterra meridionali, verso quel paradiso mitologico, al di là del mare, che era l'America. E di lì, certo, molte cose sono cambiate rispetto alla condizione attuale, al formarsi in Europa di un proletariato tutto straniero che si va formando, come classe operaia unica, e che ne assume la capacità di lotta rivoluzionaria. C'è un abisso in mezzo a questi due momenti: ed è questo il grande fatto storico, uno dei più grandi fatti storici del nostro tempo. Questa nuova coscienza dell'emigrato, in modo totale, in modo universale, come nuova condizione umana, liberatrice attraverso un capovolgimento del sistema, è il fatto nuovo più importante e fondamentale di questo periodo storico. C'è, direi, come è stato detto da persona un po' più importante di me, c'è uno spettro in Europa, che è appunto questo grande mondo dell'emigrazione, questo nuovo proletariato che va trovando le proprie forme, la propria parola, la propria volontà. Che va trovando, cioè, la propria coscienza di classe, ma una coscienza di classe che si lega alla coscienza generale della classe operaia, ma che vi porta un contributo ulteriore, legato al nostro tempo, cioè vi porta una diretta coscienza attraverso la vita di ogni giorno, dei problemi del rapporto con un mondo nuovo che si sta formando e che nasce, questo nuovo mondo, dall'esistenza stessa del problema dell'emigrazione, dall'esistenza stessa di milioni di emigranti che in tutta l'Europa e in tutto il mondo vanno scavando nella propria vita i propri problemi. E allora, se questo grande fatto è il momento fondamentale di novità del nostro periodo storico, si può rispondere al problema che molto spesso nasce, o in termini generali o anche in termini così, di cronaca, "perché la FILEF", perché la Federazione degli emigrati, che cosa è, come si differenzia da un partito politico, da un sindacato, da una organizzazione assistenziale, da una organizzazione culturale, da una delle tante forme di organizzazione che gli emigrati si stanno dando, o che sono sovrapposte alla loro vita.

Che cosa è, allora, la FILEF? È, o vuole essere, la struttura corrispondente alla- nuova coscienza dell'emigrazione, come momento autonomo e reale dello sviluppo storico e della lotta operaia, e quindi come arma e strumento per modificare, e rovesciare, gli indirizzi di questo sviluppo storico. Non è, quindi, un partito, ed è evidente la differenza dai partiti; la FILEF non è un partito, e non può esserlo, perché nasce da una condizione particolare, però lavora e si serve dei partiti per portare i suoi problemi nella forma del linguaggio e dei modi d'azione della politica parlamentare, elettorale, legislativa, governativa, e per trovare i legami con tutte quelle altre forze che

lavorano nello stesso senso per la grande unità della classe lavoratrice. Non è un sindacato, perché il sindacato ha funzione determinante di altra natura, conduce le sue lotte su un piano generale e particolare di rivendicazione, di difesa del salario. Però deve lavorare e lavora con i sindacati per tutto ciò che è di attinenza alle condizioni di lavoro, ma non è appunto un sindacato, perché sarebbe un doppione, e va al di là o al di qua dell'opera di un sindacato; è in fraterna collaborazione con i sindacati, con i sindacati nostri che hanno una impostazione classista.

La FILEF è una organizzazione di costruzione di una nuova volontà politica, di lotta politica, e quindi rifiuta tutta quella politica tradizionale, che come è stato benissimo spiegato dall'ultimo intervento del compagno sardo, non è che il risvolto per salvare la coscienza di chi crea questo problema e che poi dà, paternalisticamente, qualche falso contributo ad alleviare delle condizioni che esso stesso ha creato. Non è un'organizzazione culturale nel senso stretto delle manifestazioni di cultura, nel senso della cultura portata agli emigranti; ma è, vuole essere, una grande organizzazione culturale in un senso reale, vale a dire quella che assume in sé la cultura dell'emigrazione, la nuova forma di vita e di pensiero che nasce dalla condizione stessa dell'emigrante e che può essere ben lontana anche dalle forme tradizionali della cultura, ma che deve darci dei frutti su un nuovo modo di considerare il mondo, di pensarlo, di sentirlo e di esprimerlo. Quindi la posizione della Filef è una posizione originale, è propria e diversa da tutte queste altre, ed è in questo senso che essa va considerata, e mi pare che così è considerata da coloro che se ne occupano e che ne fanno parte.

Quando abbiamo costituito la FILEF, circa quattro anni fa, e quando dico abbiamo, badate, non intendo dire la mia persona o quella degli amici o dei compagni che con me, meglio di me, hanno dato un contributo alla sua formazione, ma voglio dire, «abbiamo noi emigranti», abbiamo, cioè, tutto il mondo dell'emigrazione; è stato il mondo dell'emigrazione che l'ha sentita matura come una esigenza propria, come una richiesta chiara e una coscienza nuova, a cui voleva dare forma, che vuol trovare un suo linguaggio, una sua espressione, una sua struttura organica e vivente. E questa è, o almeno deve essere, nei limiti in cui le nostre forze umane, di tutti noi, mondo dell'emigrazione, la rendono possibile, vuole essere la FILEF.

Dapprincipio, appunto, erano pochi, soprattutto all'estero, dove è sentita più crudamente, se volete, la situazione dell'emigrante. Ma fin dal principio fu chiaro, fin

dal momento della sua fondazione, che non si poteva isolare il problema dell'emigrazione all'estero dal problema dell'emigrazione all'interno, che sono gli stessi problemi, se si vuole, con alcuni caratteri diversi, con maggiore o minore gravità, ma che nascono dalle stesse cause, e che portano alle stesse conseguenze. Nè si potevano isolare i problemi di chi vive all'estero o di chi vive lontano dal proprio paese, nelle altre parti d'Italia, dai problemi di chi rimane nei paesi d'origine, cioè delle famiglie, che rimangono, e da tutta la gioventù candidata all'emigrazione, che cioè sa già che non ha davanti a sé altre possibilità, nei luoghi in cui vive, se non quella di andarsene. Con crudezza mi raccontava un compagno lucano come il suo paese, alle falde del Pollino, sia del tutto spopolato, come in tutti gli altri paesi dell'interno dell'Italia ci siano soltanto dei giovani che fanno gli studenti, in attesa di un diploma col quale fuggire immediatamente a Milano, a Torino, a Roma, dove poi non troveranno neanche lavoro, oppure troveranno di quei lavori subordinati che li integreranno totalmente nel sistema, e ne faranno dei servi, più o meno subordinati al sistema. «Vale a dire — egli mi diceva — io son tornato finora al mio paese, ma tutti i miei amici non ci sono più. Il mio paese non esiste. C'era mia madre, tornavo per lei, adesso è morta, non c'è più nessuno al mio paese. Né i compagni di scuola; i miei compagni di scuola erano emigrati in Svizzera». Egli vedeva ben chiaramente questi problemi, come li vedono ormai tutti. Io ho assistito, partecipato alle riunioni in Svizzera, in Belgio, in Germania, e ho potuto constatare che questo che vi dico non sono delle immaginazioni politiche o delle pretese di creare delle cose che non esistono; sono una realtà concreta, che è sentita in maniera ben precisa, e vissuta giorno per giorno, da queste centinaia di migliaia, o di milioni, di italiani, che vivono là, e che ne hanno preso ormai, in gran parte, piena coscienza. Ora, naturalmente, c'è una differenza, oltre che una somiglianza, una differenza notevole fra l'emigrazione all'estero e quella all'interno. C'è un minor peso dell'alienazione per chi sta a Milano, o a Torino, nei confronti di chi sta in un paese straniero, ci sono minori, direi, scompensi culturali, come il fatto, cioè che non si cambia la lingua, per quanto c'è già una differenza anche in questo. Non si cambia di costume, fondamentalmente, c'è una minor crudezza di vita, ma c'è ugualmente una rottura delle radici, che si manifesta in tanti modi, da quei modi psicologici, che sono come una malattia da adattamento o da rigetto. Per esempio, posso dirvi una testimonianza di un medico psichiatra dei bambini del manicomio di Torino — che poi fra l'altro è mia sorella — che mi diceva che hanno riscontrato, con un certo stupore,

che c'è una percentuale incredibile di bambini ricoverati in manicomio, della provincia di Foggia. Anzi, non soltanto era una percentuale molto superiore alla quantità di abitanti, ma era addirittura una maggioranza numerica, che venivano tutti da forme di inadattamento o di rigetto, di rifiuto dell'ambiente che non accettava questi bambini nuovi. Questi sono problemi che potremmo andare avanti, a parlarne, per ore.

Si può accennare, ricordo sempre il caso estremo — ma quelli sono i casi appunto di quell'emigrante che non ha preso coscienza di sé, e che è là come un oggetto in mezzo a oggetti incomprensibili — il caso del fratello di Rocco Scotellaro (Rocco Scotellaro è il grande poeta del Mezzogiorno che è morto), e lui aveva un fratellastro contadino, non colto, veramente allo stato basso di livello culturale, emigrato in Belgio, dove aveva avuto un infortunio in una miniera del Limburgo, andato poi a Bruxelles, raggiunto dalla moglie dopo parecchi anni di separazione, che vivono là nel deserto, e che mi ha detto: «ma qui non c'è nessuno!» «Dico, come, a Bruxelles, ci saranno degli italiani!» «No, dice, non c'è nessuno». Lui intendeva non c'è nessuno del suo paese, che parla col suo particolare linguaggio. «Sì, dice, ci sono dei veneti, ci sono dei siciliani, ma del paese di Lucania non c'è nessuno». E lui viveva in un paese dove la gente, dice, non sono mica uomini: «parlano con il naso e non con la bocca». Dico: «parlano francese non è vero»? Vale a dire, era in una impossibilità di adattamento, totale, per cui quando uno è in queste condizioni, non esiste, direi, si trova in una condizione tragica, di deserto culturale, di un deserto personale totale. Ma questi, ammettiamo, sono casi limite, casi estremi, ma chi supera queste difficoltà deve fare uno sforzo tremendo, deve ricostruire una personalità che è sempre pericolante dal punto di vista esistenziale. E poi si trova di fronte ai fenomeni nuovi, fenomeni di razzismo, di cui adesso non staremo a parlare, ma che del resto si trova anche qui, anche a Milano e Torino, un razzismo inconsapevole, ma esistente e pesante, che naturalmente, all'estero, prende delle forme peggiori.

E anche in paesi qua vicino, dove appunto gli emigranti in Lombardia sono interessati, come il Canton Ticino, dove l'emigrante italiano è chiamato ingiuriosamente «badino» o «badina», che è un termine che in dialetto ticinese credo che venga da «zappetta», da badina, la zappa: cioè quello che è inchinato sulla zappa, lo zappatore, ma è detto anche con un senso enorme di ingiuria e di disprezzo da parte di gente che poi, in fondo, e di origine italiana come noi, ma per la quale questo fenomeno razzistico, di cui l'America è l'esempio comune, sta diventando normale. E deve essere anche

compreso per il terrore che suscita, e che è uno dei tanti fenomeni di questo nuovo mondo in cui l'emigrazione è un elemento fondamentale, per il terrore della popolazione locale di vedersi privata della propria identità. E quindi certo crea una lotta, una lotta spregevole se volete, comunque un sentimento di odio che i nostri emigrati devono continuamente, ogni giorno e in ogni momento, affrontare e risolvere. È uno dei tanti nodi di una realtà nuova, presente, quella su cui si svolge la lotta di ogni giorno, e che vede impegnata la coscienza del mondo dell'emigrazione, che ha oggi, ha assunto oggi e va assumendo — e io spero che la Filef possa essere uno strumento utile e necessario — un valore di avanguardia nella lotta popolare per la libertà e per il socialismo. Un valore di avanguardia nelle lotte in Italia e nelle lotte in Europa e in tutto il mondo. Già era chiaro a chi ha esaminato, non so, in Italia, gli scioperi del Nord, nel '60, che hanno preso immediatamente, dopo i fatti di Tambroni, un carattere diverso da quello precedente. Era quella parte nuova del proletariato settentrionale, che era in gran parte meridionale, di emigranti che portavano uno spirito diverso nelle lotte operaie. E per la prima volta, dopo alcuni anni di depressione della lotta operaia, c'è stata una ripresa, con fini diversi, con richieste diverse e con metodi diversi, che forse in parte hanno prodotto anche delle cose di ingiusto rifiuto di una tradizione di lotte, e di estremizzazione contestabile e discutibile, ma che certamente hanno portato un contributo diverso e nuovo, estremamente energico, alle lotte operaie.

Ma all'estero, in paesi nei quali, come in Svizzera, esiste una specie di patto, di «pace sociale», per cui il proletariato non può essere toccato da nessuno sciopero, o in paesi come la stessa Germania, dove non esiste un patto del genere, ma dove ci sono tuttavia delle pratiche di questa natura, ebbene lì, i primi esempi di scioperi o di lotte operaie sono dovuti all'iniziativa, effettivamente, degli emigrati italiani, spagnoli e algerini. Io ricordo, tre o quattro anni fa, sono stato invitato, insieme a uno dei vostri deputati di Milano, Maris, a un convegno a Düsseldorf, per chiedere la legalizzazione del Partito Comunista Tedesco, che era fuori legge. Questa richiesta era stata fatta da un'organizzazione tedesca composta buona parte da giuristi, teologi, liberali e democratici; c'era il pastore Müller, che aveva invitato gli stranieri anche a partecipare. E gli organizzatori avevano invitato al convegno 400 esponenti sindacali tedeschi: non ce n'è venuto neanche uno. Invece gli italiani della Ruhr, gli operai italiani, erano lì presenti, pronti a intervenire, erano cioè l'unica forza politica d'avanguardia che si poneva in modo moderno per una lotta politica attuale.

Le stesse cose si potrebbero dire in Svizzera, dove lo sciopero è un'arma proibita, ma dove, quest'anno e l'anno scorso, abbiamo avuto dei primi movimenti di sciopero, dovuti proprio agli emigranti, malgrado le difficoltà estreme dell'emigrante il quale non ha le spalle coperte, può essere espulso da un momento all'altro, è espulso effettivamente e quindi è in condizioni in cui una lotta politica assume immediatamente un peso grave e comporta, direi, quasi un certo eroismo per chi la fa. Sono avvenuti alcuni movimenti di sciopero rivendicativo capitanati, diretti e fatti, praticamente, dagli italiani e dagli spagnoli. Ora, questi esempi — che qui non sto ad elencarvi ma possono essere esaminati uno per uno — sono il sintomo, la prova della nuova funzione dell'emigrazione in tutta l'Europa e non solo in Italia. Cioè, della possibilità che questa forza, trovando una sua forma di organizzazione politica, diventi effettivamente una avanguardia di una unità popolare europea, della lotta operaia e contadina in tutta l'Europa. La presenza di questo nuovo mondo, di questa nuova condizione, che crea una nuova realtà anche in Italia, nelle metropoli del Nord, che crea un mutamento nel costume, nella lingua, e che si accompagna, naturalmente, anche a tutti i fenomeni negativi che ciascuno deve sopportare su sé stesso, è, però, comporta, questa nuova coscienza, la necessità di trovare e di avere una forma organizzativa di questa realtà e di questa coscienza. Ora, esistono dei Paesi che, tradizionalmente, storicamente, sono paesi fatti di emigranti, e l'esempio più grosso è l'America. Questa specie di enorme calderone, nel quale gli emigranti di tutte le parti del mondo hanno costruito una civiltà nuova, è però un esempio di emigranti senza radici, ed è forse lì l'originalità di questa civiltà, di questa civiltà che è la civiltà capitalistica fondamentale d'oggi.

È un problema particolare che ha trovato una certa soluzione, creando una civiltà, di cui adesso non staremo a parlare, di estremo potere, ma tale da ingannare tutta la tradizione storica. Esiste invece oggi un nuovo problema, ed è questo il punto essenziale, a cui noi cerchiamo di rispondere anche con la nostra organizzazione, il problema della civiltà degli emigrati, perché, non possiamo negare la realtà, siamo una civiltà di emigrati, oggi, in Europa, di emigrati che non si accettano come tali o che si contestano come tali, ma che ritrovano le proprie radici culturali, politiche e sociali, e lo riaffermano, attraverso un movimento rivoluzionario.

C'è in tutto il mondo, un nuovo mondo, che è il mondo dei piccoli, che è il Vietnam dei boschi, degli alberi, che non si spostano, delle radici della terra e delle radici della lingua, delle culture nuove che sorgono sul cuore antico delle civiltà. Esiste cioè in tutto

il mondo (e noi facciamo parte del mondo, e come mondo dell'emigrazione e come organizzazione degli emigrati, come Federazione degli emigrati, come Filef, ne facciamo parte integrante), esiste cioè in tutto il mondo una grande rivoluzione che scopre la storia, che non la rinnega. Ed è per questo che noi ci riuniamo in questa organizzazione perché il mondo dell'emigrazione si affermi come un mondo libero e autonomo: non più di alienati o di sfruttati e di esiliati, ma di protagonisti.

Emigrazione n.11-12, 1976

### **La modernità di Carlo Levi- di Paolo Cinanni**

Nel secondo anniversario della scomparsa di Carlo Levi, fondatore di questa rivista e primo Presidente della FILEF, vogliamo qui ricordarlo rievocando l'evoluzione del Suo pensiero nel campo specifico dell'emigrazione: dalle prime considerazioni di carattere umano da lui formulate, al primo impatto con quel mondo disgregato del paesino di Aliano, in Lucania, ove il fascismo lo aveva confinato, sino alle più avanzate concezioni rivoluzionarie, da lui espresse col più chiaro linguaggio della sua arte pittorica, nell'ultimo quadro da lui dipinto, con la possente figura del lavoratore emigrato che con gesto deciso esprime la sua più elevata coscienza di solidarietà e di unità con tutti i lavoratori del mondo, cancellando le frontiere che oggi li dividono, spazzando gli artificiosi confini che fanno del mondo unito una scacchiera che vorrebbe divisi e contrapposti gli uomini e i lavoratori, che al di qua e al di là di un artificioso confine lavorano e soffrono insieme, gioiscono ed almeno insieme, sfruttati insieme, combattenti insieme della comune lotta emancipatrice, che approfondisce sempre più in loro la comune coscienza di lavoratori e di sfruttati, che attraverso tale lotta si riconoscono sempre più simili nella medesima espressione dei loro valori tradizionali, che nelle più diverse manifestazioni ritrovano alla radice la loro comune natura umana. E troviamo soddisfazione a ricordare ciò proprio in questi giorni in cui qualcuno ha rievocato in modo distorto vecchie polemiche sulla pretesa «erroneità delle posizioni di quei nostri amici che sia pure con tanta passione, si limitavano ad esaltare i valori di una "civiltà contadina" che essi dicevano doversi conservare»: il riferimento a Carlo Levi è chiarissimo, ma altrettanto chiara è la distorsione della vecchia polemica, e non saremmo leali verso noi stessi — se non ricordassimo — con le stesse parole di Carlo Levi — che i valori della «civiltà contadina» che Egli aveva imparato a conoscere da vicino, nella esperienza che come medico aveva fatto ogni giorno, curando e aiutando

quell'umanità sofferente che lo circondava; che quei valori egli non voleva affatto conservarli nella loro staticità, ma svilupparli nella prospettiva nuova della lotta rivoluzionaria che doveva costruire una nuova società, Ce lo dice chiaramente egli stesso, nel discorso tenuto a Matera, nel giugno 1967, su Antonio Gramsci, ch'Egli aveva conosciuto da giovane nelle battaglie torinesi: «Se abbiamo narrato quel mondo immobile — egli precisa — era perché si muovesse, e quel mondo si è mosso, veramente in modo rivoluzionario, secondo quello che aveva in un certo senso preconizzato o creato nei fatti Antonio Gramsci».

La Sua stessa amicizia per Rocco Scotellaro, ed anche per il sottoscritto, entrambi figli di quel mondo contadino e protagonisti di quelle lotte per la terra che nel secondo dopoguerra hanno mosso quel mondo, può considerarsi essa stessa una testimonianza, ribadita in ciò che Egli stesso ha scritto su l'uno e sull'altro, più volte.

Sono gli sviluppi della situazione storica e il ritorno nel Mezzogiorno della desolazione delle vaste estensioni di terre incolte, dopo il voluto fallimento della cosiddetta «riforma agraria» che rendono più grave oggi l'immobilismo strutturale dei Mezzogiorno: il deserto fatto dall'esodo forzato di milioni di emigranti, ha riportato i piccoli e i grandi centri meridionali alla desolazione produttiva che Levi aveva conosciuto ad Aliano, senza l'aggiunta dei gravi guasti del consumismo, le cui esigenze medesime fanno dilagare oggi la mala pianta della mafia, come nel secolo scorso la cacciata dei contadini dalle loro «terre comuni», aveva fatto dilagare il brigantaggio.

Se non si vuole essere ottimisti a tutti i costi, basta prendere in considerazione i semplici dati relativi alla popolazione attiva delle regioni meridionali o le percentuali delle produzioni, per constatare che il Mezzogiorno non è più fermo, ma è andato addirittura indietro; e l'attenta considerazione di questi fatti, ci aiuta a comprendere meglio le responsabilità storiche della classe dirigente italiana verso il Mezzogiorno, nella concezione che della storia dava Carlo Levi nel «Cristo si è fermato ad Eboli». Ma torniamo all'assunto che ci siamo proposti.

Per quello che é stato il fenomeno migratorio per ogni nostra regione meridionale, a cominciare dal secolo passato sino ai nostri giorni, esso non poteva non avere una considerazione crescente nel pensiero di Carlo Levi. In «Cristo si è fermato ad Eboli», egli ci dà le sue prime impressioni sulle conseguenze immediate ed umane del fenomeno, senza ricercarne ancora le cause più generali: «l'emigrazione-

egli scriveva — ha cambiato tutto. Gli uomini mancano e il paese appartiene alle donne. Una buona parte delle spose hanno il marito in America. Quello scrive il primo anno, scrive anche il secondo, poi non se ne sa più nulla, forse si fa un'altra famiglia laggiù, certo scompare per sempre e non torna", La moglie lo aspetta il primo anno, le aspetta il secondo, poi si presenta un'occasione e nasce un bambino. Gran parte dei figli sono illegittimi: l'autorità delle madri è sovrana, Gagliano ha milleduecento abitanti, in America ci sono duemila gaglianesi. Grassano ne ha cinquemila e un numero quasi uguale di grassanesi sono negli Stati Uniti. In paese ci restano molte più donne che uomini: chi siano i padri non può più avere un'importanza così gelosa: il sentimento d'onore si disgiunge da quello di paternità: il regime è matriarcale».

Queste le considerazioni immediate, che si rifanno a questioni di costume e familiari, a singoli fatti conosciuti in paese. Uno di questi fatti è quello che riguarda «Faccialorda», «un vincitore nella lotta dell'emigrazione» — come lo chiamava Levi — ... perché «Era tornato dall'America con un bel gruzzolo, e anche se l'aveva già in gran parte perduto per comprarsi una terra sterile, ci poteva ancora modestamente campare: ma il vero valore di quel denaro consisteva nel non essere stato guadagnato col lavoro, ma con l'abilità». Faccialorda per dirla in breve — s'era fatto indennizzare per un infortunio avuto. Così «Faccialorda aveva vinto, ma anche lui era tornato, e tra poco, malgrado i denti d'oro, non lo si sarebbe più distinto dagli altri contadini». Ma gli altri che non avevano vinto? Alcuni tornavano disadattati, altri riuscivano a riprendere la vita paesana, e dimenticando le sofferenze effettivamente sofferte in America, tornavano a parlare del «paradiso americano» che nessuno di loro aveva in verità mai conosciuto.

Queste, dunque, le prime considerazioni di Levi sull'emigrazione, ma se leggiamo il discorso conclusivo da lui fatto al 3° Congresso della FILEF, tenutosi a Bari il 28-29 dicembre 1971, ci rendiamo conto, come egli stesso dice, che «Faccialorda» non c'è più, che «tutti noi abbiamo fatto una lunga strada», che «il mondo dell'emigrazione è fatto adulto. Va prendendo sempre più coscienza di sé»; che «non c'è più l'America dei nostri padri», come diceva il giovane poeta di Tricarico, Rocco Scotellaro «il mito è svanito, la realtà scoperta. Il mondo

dell'emigrazione è adulto e maturo». «Noi— proseguiva rivolgendosi ai delegati dell'emigrazione presenti — abbiamo capito da voi che non si poteva più accettare la visione dei nostri nemici (...) Abbiamo capito che bisognava rovesciare questa visione imposta dalla civiltà e dalla cultura proprietaria: bisognava vedere l'emigrazione dal di dentro e dal suo interno, con le sue forze operare per giungere alle cause, e agire per piegarle e distruggerle. E abbiamo capito — conclude su questo punto Levi — che lo strumento di questa operazione fondamentale non poteva essere altro che l'unità organica e autonoma degli emigrati: la Federazione».

Così partendo dalle primitive impressioni di Aliano e dalla realtà colà conosciuta, e meditando sulle conseguenze del fenomeno in sé, risalendo dal particolare al generale, e prendendo in considerazione l'incidenza sottosviluppante e la vastità assunta dal fenomeno con la grande ondata migratoria promossa negli ultimi decenni dalla politica anti-meridionalistica del Governo, Egli arriva alla proclamata convinzione che «l'emigrazione è uno dei problemi fondamentali della nostra società, della vita, della comunità nazionale», come scrive nell'articolo di fondo del primo numero di «Emigrazione». Sulla stampa, come sulle piazze, come dalla tribuna parlamentare, Carlo Levi polemizza, quindi, con tutti coloro che tentano di ridurre il grave fenomeno dell'emigrazione (che interessa oggi 6 milioni e mezzo di nostri concittadini) a un semplice fatto settoriale, o con quanti si attardano a coprirlo con le logore e ingannevoli mistificazioni delle rimesse e del pareggio della nostra bilancia dei pagamenti. Nel memorabile discorso, tenuto il 9 aprile 1970, al Senato della Repubblica, sul tema «Emigrazione e struttura» Egli ribadisce tale concetto col più grande vigore: «La stessa natura del fenomeno dell'emigrazione forzata di massa lo pone al centro della vita del Paese, sintomo e risultato di un'antica situazione economica e sociale, dell'esistenza e permanenza di strutture autoritarie repressive e schiavistiche. Che milioni di italiani si trovino dalla nascita nella posizione di classe subalterna, di servi senza diritto, di uomini senza pane e speranza, senza lavoro nella Repubblica che per costituzione è fondata sul lavoro, è uno scandalo, è una vergogna che si cerca invano di nascondere».

L'emigrazione forzata di milioni di lavoratori del Mezzogiorno, in questo secondo

dopoguerra, può essere considerato senz'altro l'aspetto più grave dell'odierna «questione meridionale», e parallelamente non si riesce a conoscere il dramma e la portata economica e sociale dell'emigrazione se non si conosce a fondo la «questione meridionale». Ed è stata questa particolare conoscenza del Mezzogiorno e della sua antica civiltà contadina, è stata la conoscenza della «violenza antica» da essa sofferta, e che si manifesta oggi con lo stesso sradicamento dei suoi figli dal proprio ambiente, che ha fatto di Carlo Levi il migliore interprete ed amico e insieme l'amato dirigente dei lavoratori emigrati del nostro paese.

L'autonomia ch'Egli pone alla base della costruzione della nostra Federazione «nasce dalla coscienza che la condizione dell'esule, dell'emigrato forzato, è specifica — com'egli disse nel già citato discorso di Bari — tipica di una fase, la nostra, dello sviluppo storico, fondamentale e non eliminabile se non rovesciando il sistema politico economico che la ha generata e tende a mantenerla. E che essa, ormai universale in vari aspetti, rappresenta la conseguenza di una struttura e la sua condizione necessaria, e insieme la sua interna contraddizione; e che ad essa spetta dunque di portare alla luce queste contraddizioni, e di essere lo strumento rivoluzionario per il mutamento e il progresso storico. (Questo punto — prosegue Levi — è stato egregiamente analizzato, da un punto di vista scientifico e economico, in questo congresso da Paolo Cinanni, con il suo studio del sottosviluppo come conseguenza piuttosto che causa dell'emigrazione, come necessità interna dello sviluppo industriale, con la sua analisi dei costi, ecc.)».

E insieme con l'autonomia, Levi poneva l'esigenza dell'unità, «la parola che più è risuonata, e giustamente, in questo nostro congresso», diceva Levi, e che «non può non essere la bandiera dell'emigrante»; e insieme con l'autonomia e l'unità, la presenza politica «come nuova unitaria e autonoma forza sociale e politica agente e determinante»; e, infine «la nuova cultura», che l'emigrazione può e deve esprimere, «non come una passiva acquisizione, ma come un'attiva capacità di creazione di valori, di idee, di linguaggio. Questa possibilità nasce dai principi dell'autonomia, come coscienza originale della propria condizione e situazione nel mondo, e dell'unità, come attivo rifiuto di ogni forma di alienazione oltreché come solidarietà nelle lotte. La rottura con le proprie radici e la loro riconquista a

un diverso livello, l'esperienza drammatica di altre forme di vita, di costume, di lingua, e la risposta combattiva e costruttiva a tutti i traumi che ne derivano, sono elementi necessari di una nuova coscienza rivoluzionaria, che non può non trovare, per le proprie vie, le sue forme di espressione».

«Con questo – conclude Levi —, per questa sua autonomia, unità e cultura, il mondo dell'emigrazione è (deve essere) una forza, una forza nuova, essenziale per il progresso rivoluzionario del mondo di oggi».

Questo il punto d'arrivo dell'evoluzione del pensiero di Carlo Levi sul fenomeno sociale dell'emigrazione: questo il testamento spirituale che egli ha lasciato ai lavoratori emigranti e alla loro organizzazione, la Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie, ch'egli fondò e diresse con incondizionato impegno, per farne sempre più «l'espressione e lo strumento di questa forza nuova, essenziale per il progresso rivoluzionario del mondo».

Emigrazione n.12 1987

### **La più democratica e larga possibile**

*Così Carlo Levi illustrava in questa intervista le motivazioni e gli scopi del comitato promotore a qualche giorno dall'assemblea costitutiva della nuova Associazione nazionale*

*Da quali esigenze più estese, più diffuse, più pressanti nasce l'iniziativa di dar vita a una federazione degli emigrati?*

Il fenomeno dell'emigrazione è diventato forse il fenomeno più importante delle realtà sociali del nostro paese. È un fenomeno legato alle strutture di una società che, costringendo una parte dei propri cittadini a abbandonare il paese dove sono nati, non consentendo ad essi di trovare in patria lavoro e le condizioni di vita necessarie, si risolve in una specie di condanna all'ostracismo, di condanna all'esilio di una parte notevole del popolo italiano. L'analisi delle cause di questo fenomeno è stata fatta moltissime volte, e in modo approfondito è stata fatta anche recentemente nella Conferenza sull'emigrazione convocata dal PCI, che si è tenuta qualche mese fa all'EUR, dalla quale è risultato chiaro che il fenomeno nasce direttamente dalle strutture profonde della nostra società e che, come io stesso ebbi a dire in quella occasione, dimostra i limiti e il carattere antiquato e preistorico di molta parte della

nostra vita civile, direi, quasi, il carattere razzistico del rapporto tra le classi.

A parte ciò, noi vediamo che tutti i provvedimenti che si cercano di prendere da parte delle autorità sono parziali, che continuano ad avere un carattere paternalistico, puramente assistenziale, quando non sono propagandistici e di parte, strumentali, e che quindi si risolvono tutti in una riconferma di un sistema, a cui si cerca di togliere le punte più penose o le difficoltà più urgenti e più gravi allo scopo di poterlo mantenere come una valvola di sicurezza per l'esistenza stessa di un certo rapporto economico e sociale. Ora il problema va visto completamente dall'altra parte, dalla parte che è reale e storicamente determinante, va affrontato come un problema di rivoluzione. La condizione dell'emigrante, non è soltanto quella dell'emigrante in senso stretto, perché è in fondo una delle forme, una forma economica io direi, di quella che è la condizione del profugo, di quella che è la condizione di chi anche in patria è costretto a considerarsi fuori della pienezza dei propri diritti. Bisogna perciò che l'emigrante prenda coscienza di questa sua posizione; coscienza attiva, coscienza rivoluzionaria. Che non si limiti, cioè, a considerarsi qualcuno che è stato messo fuori della propria comunità civile, ma come parte di una grande comunità di emigranti che trae dal suo seno una forza e che quindi riesce a conquistarsi quei diritti di cui ha diritto e quella possibilità di piena cittadinanza nel proprio paese, nell'altro paese in cui la necessità l'ha portato, in modo da affermarsi come forza autonoma reale.

*Le caratteristiche e la funzione di un organismo come la costituenda federazione degli emigrati, quali dovrebbero essere?*

Secondo me dovrebbero partire da questa considerazione generale che si oppone nettamente a quelli che sono stati finora i tentativi delle autorità. Per esempio la costituzione recentissima da parte del Ministero degli Esteri di quel comitato di rappresentanza di italiani all'estero, composto per la maggior parte di notabili delle varie comunità, che saranno probabilmente degnissime persone, ma sono in genere gente che ha fatto delle carriere splendide, delle persone riuscite, arrivate, che non hanno quindi per natura la possibilità di rappresentare questo grande fenomeno dell'emigrazione, dell'emigrazione più recente. Noi dobbiamo invece partire dalla realtà, noi abbiamo centinaia di migliaia, milioni di emigrati che devono acquistare coscienza della propria condizione unirsi per trovare anche una forza tale da garantire ad essi quelle condizioni di vita che non si possono accettare soltanto come una elargizione paterna, devono acquistare un peso politico per cui le loro anche più

semplici più normali e più legittime richieste, anche nei fatti più minuti della tutela dei loro diritti, diventi, da parte delle autorità, una necessità, che esse devono accogliere e non che esse debbano dare come un dono.

*A questo proposito i campi di intervento della organizzazione degli emigrati quali dovrebbero essere?*

I campi di intervento sono molti e sono quelli di cui nella prima bozza di statuto che sarà discussa il giorno 21 qui a Roma. Sono quelli di unire gli emigrati e le loro famiglie, al di sopra di ogni credo politico, e religioso, cioè senza nessuna esclusione e senza nessuna particolarizzazione di posizioni, perché i loro diritti vengano autonomamente difesi, i loro diritti sia di lavoratori che di liberi cittadini sia in Italia sia nei paesi dove essi vivono. Poi, di promuovere tutte le iniziative che servano a ottenere una parità di trattamento con i lavoratori locali non soltanto nei rapporti di lavoro ma anche nella vita civile dei paesi di emigrazione e perché essi possano in patria godere dei pieni diritti che sono ad essi dovuti. Di prendere tutte le misure e le iniziative necessarie per favorire l'inserimento dei lavoratori nella realtà sociale dei paesi di emigrazione, la loro adesione e la partecipazione all'azione sindacale unitaria; promuovere le attività delle nostre rappresentanze consolari all'estero, di tutti gli enti pubblici e degli enti locali in patria, perché venga fatto in maniera efficace un lavoro di assistenza agli emigrati e alle loro famiglie. Poi ci sono tutte le attività culturali, le quali possono andare sia dalle iniziative per la difesa della lingua e a tutte le iniziative della scuola, della qualificazione professionale, per l'insegnamento della lingua italiana ai figli degli emigrati all'estero, con l'intervento diretto e il contributo dello Stato e l'attiva partecipazione e il controllo degli emigrati stessi. Ma le attività culturali non si possono limitare a quelle scolastiche e debbono essere prese anche iniziative che servano alla diffusione della letteratura, della cultura nazionale e della stampa, e alle manifestazioni autonome dell'attività culturale degli emigrati.

*Per adempiere nella maniera più incisiva, più diretta a questi compiti che tipo di struttura anche organizzativa si intende dare alla federazione?*

Questo noi lo dovremo appunto concretare, discutere in questi giorni, quando si farà la prima riunione. Tuttavia, secondo me, questa struttura deve essere la più democratica, la più larga possibile, e dovrà quindi andare dalla associazione individuale di chi desidera associarsi all'inserimento in forme diverse delle comunità già esistenti, delle associazioni di varia natura che possono esistere o essere fondate.

*Questo sia in Italia che all'estero?*

Sia in Italia che all'estero. Adesione, poi, di enti culturali, di enti diversi che possono contribuire a questi scopi comuni, partecipazione anche individuale di uomini di cultura, di uomini di economia, di uomini di scienza, che si interessano del problema dell'emigrazione, in maniera da avere un corpo composito che strutturalmente corrisponda a una realtà che riesca realmente, col tempo almeno, a essere il vero rappresentante del mondo dell'emigrazione ma che possa anche trovare nei vari campi della vita nazionale e in contatto con campi analoghi dei paesi di emigrazione tutte quelle relazioni, quegli apporti appunto della cultura e dell'economia, dell'azione sindacale, dell'azione politica che valgano a dare a una organizzazione di emigrati tutti gli appoggi, tutto il concreto contenuto di pensiero e d'azione che possono essere necessari. (da: L'Unità - 16 dicembre 1967)

Emigrazione n. 12, 1987

**Una battaglia che ancora oggi si combatte fino in fondo.**

**“Non più cose ma protagonisti”. Un titolo, un'idea, una aspirazione che ci ha accompagnato nelle lotte e nell'attività associativa sino allo svolgimento della prima Conferenza nazionale del 1975 - L'editoriale del primo numero del giornale della Filef Emigrazione.**

La Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie (Filef), dopo i primi mesi di preparazione e di inizio di organizzazione, dà principio alla sua concreta attività, in Italia e in tutti i paesi di emigrazione, in tutti i campi, e ai vari livelli in cui la sua attività deve manifestarsi. La sua esistenza nasce da una necessità attuale, dai modi nuovi di una condizione umana antichissima, da una nuova coscienza che è sorta e si è maturata in questi anni nel mondo dell'emigrazione, che ha dato una nuova dimensione e un nuovo significato ai suoi problemi, che ha imposto, o va imponendo, anche a chi abbia interesse di nascondere o di rifiutarlo, la consapevolezza dell'emigrazione come uno dei problemi fondamentali della nostra società, della vita della comunità nazionale. Il fenomeno dell'emigrazione, resa forzata da strutture economiche e politiche che non consentono, in patria, condizioni possibili di lavoro e di vita a una larga parte dei cittadini, non è mai stato finora considerato nella sua ampiezza e gravità, nel suo carattere determinante di un sistema sociale e economico

che su di essa si fonda, che la rende obbligatoria, e che non potrebbe per ciò, senza una sua radicale trasformazione, estinguerla, o ridurla a problema marginale. E poiché l'emigrazione, con i suoi aspetti di espulsione dalle proprie radici e dalla propria tenui di rottura dei legami culturali e familiari, di esilio in paesi di costume e di lingua diversi, è in sé stessa una realtà drammatica, piena di infinite tragedie, sacrifici e dolori, e non può non essere sentita che come una colpa collettiva, si è sempre cercato di nascondere i veri caratteri, di considerarla come un fenomeno naturale quasi esterno alla società nazionale, o di tacerne, o di coprirlo con l'ipocrisia dei buoni sentimenti e del paternalismo assistenziale, o dei falsi miti nazionalistici del nome d'Italia e del lavoro italiano. In queste condizioni, l'emigrante forzato, dopo essere stato espulso dal proprio paese, era del tutto abbandonato, e costretto a un reale e servile esilio.

Ma in questi ultimi anni, in cui con straordinaria intensità e rapidità, in tutti i paesi del mondo, popoli e classi subalterni, rompendo la propria soggezione coloniale, sono andati, in modi diversi, affermando una nuova coscienza e una nuova libertà, anche il mondo della nostra emigrazione si è mosso dalla precedente condizione di immobilità, si è fatto, o si sta facendo, consapevole della propria realtà, dei propri bisogni, dei propri caratteri, della propria forza. E tutti coloro che si occupano, da vari punti di vista, del fenomeno dell'emigrazione, devono ormai tener conto di questa sua nuova realtà di sviluppo.

È questo modo moderno di affrontare i problemi della emigrazione, è questa maturità dei tempi, che ci ha mostrato come necessaria la fondazione della federazione, ci ha indicato gli indirizzi del suo lavoro. È un movimento, che superando ogni limitazione e visione di parte o di partito, e rifiutando ogni paternalismo, prende forma secondo il principio dell'autonomia. Di esso devono fare naturalmente parte le associazioni autonome degli emigrati nei vari paesi, quelle che esistono e quelle che si andranno formando, e i singoli emigrati; e le loro famiglie nei paesi d'origine, e tutti coloro che, per diversi rapporti, sono, in qualche modo, toccati e determinati nella loro vita dal fenomeno dell'emigrazione. La federazione dovrà essere l'organismo democratico e lo strumento d'azione di quei milioni di italiani che riuniti da una condizione umana comune che li pone naturalmente a fianco di tutti gli uomini di ogni paese che lottano per la propria libertà e dignità umana, vanno riconoscendosi, non più cose o passivi strumenti di lavoro, ma come protagonisti. Perciò la federazione affronterà, con questo spirito nuovo, tutti i problemi dell'emigrazione: da quelli immediati e concreti, non più

accettati come dono dall'alto, assistenza e beneficenza, ma affermati come diritto da conquistare con la lotta; e quelli fondamentali delle strutture economiche e politiche, e delle cause reali del fenomeno emigratorio, da emendare e modificare con la forza operante dell'organizzazione; quella continua inchiesta di base, presa di coscienza permanente e quotidiana della propria realtà; alla affermazione di un proprio valore di cultura.

Il bollettino che inizia oggi la sua pubblicazione vuole essere, per ora, null'altro che un rendiconto sommario delle prime attività della federazione, e un contributo modesto, anche per l'iniziale scarsità dei mezzi, allo sviluppo di questa realtà. Ma è nostro proposito e speranza che esso debba presto svilupparsi in un più largo e permanente strumento, che rappresenti, ad opera degli emigrati e delle loro organizzazioni che ne diventeranno i naturali redattori, la voce stessa dell'emigrazione, il luogo della sua espressione autonoma di nuova coscienza e di nuova realtà.

Di fronte alla consapevolezza degli emigrati che partecipavano nel gennaio 1967 alla conferenza di Roma, avevo detto, concludendo un mio intervento, che l'emigrazione non poteva più oggi, nella realtà e nell'animo degli emigrati, essere «il passivo esilio dei poveri, considerati una razza inferiore da espellere. È oggi —dicevo— una battaglia che si combatte, fino in fondo, fino alle sue più remote conseguenze. Una battaglia contro l'alienazione, contro la servitù. Una battaglia che sta sullo stesso piano di quelle sociali per la terra, per il lavoro, per la libertà, a fianco di quelle che vedono popoli interi liberarsi dalla condizione coloniale e affacciarsi nuovi alla storia; della grande lotta per un mondo umano. Così l'emigrazione, che è nei fatti, servitù, condizione coloniale, sacrificio rituale, mutilazione, razzismo, che è strumento di potere e mezzo di conservazione, diventa, per la nostra nuova coscienza, un punto di partenza per il rinnovamento totale della società, lo strumento della nuova cultura, il principio di una organizzazione operante, la leva per spostare il peso delle vecchie strutture, il nuovo elemento delle lotte operaie in Italia e in Europa, il lievito per spostare i paesi immobili; la ragione di un giudizio e di una condanna; il senso di una grande solidarietà storica mondiale, la scoperta e la rivelazione di una verità». Con questi pensieri, con questi sentimenti, con queste certezze che sono la realtà nuova e vivente dell'emigrazione, ci mettiamo oggi, tutti insieme, fraternamente al lavoro.

Carlo Levi (da Emigrazione n. 1- anno I, 15 novembre 1968)